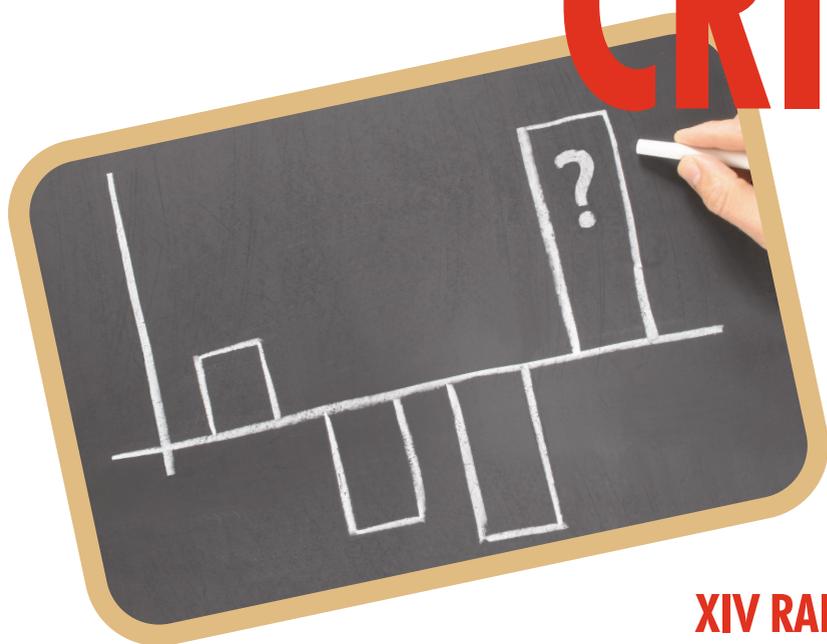


MARIO DEAGLIO, GIORGIO S. FRANKEL, ANNA CAFFARENA,  
GIORGIO ARFARAS, GIUSEPPE RUSSO

*alla* **SCUOLA** *della*  
**CRISI**



**XIV RAPPORTO  
SULL'ECONOMIA GLOBALE E L'ITALIA**



*Questo Rapporto annuale, giunto alla quattordicesima edizione, è frutto della collaborazione fra il Centro di Ricerca e Documentazione «Luigi Einaudi» e UBI Banca.*

*Sono stati pubblicati da Centro Luigi Einaudi e da Lazard in edizioni fuori commercio: Il capitalismo difficile. Le tendenze, le regole, le imprese. Primo rapporto sull'economia globale e l'Italia (1996) e Ultimi della classe? Secondo rapporto sull'economia globale e l'Italia (1997), a cura di Mario Deaglio.*

*In questa stessa collana sono usciti: L'Italia paga il conto. Terzo rapporto sull'economia globale e l'Italia (1998), di Mario Deaglio; A quando la ripresa? Quarto rapporto sull'economia globale e l'Italia (1999), di Mario Deaglio; Un capitalismo bello e pericoloso. Quinto rapporto sull'economia globale e l'Italia (2000), di Mario Deaglio; La fine dell'euforia. Sesto rapporto sull'economia globale e l'Italia (2001), di Mario Deaglio; Economia senza cittadini? Settimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2002), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Dopo l'Iraq. Ottavo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2003), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; La globalizzazione dimezzata. Nono rapporto sull'economia globale e l'Italia (2004), di Mario Deaglio, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Il sole sorge a Oriente. Decimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2005), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; Tornare a crescere. Undicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2006), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; A cavallo della tigre. Dodicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2007), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena; La resa dei conti. Tredicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia (2008), di Mario Deaglio, Giorgio S. Frankel, Pier Giuseppe Monateri, Anna Caffarena.*

*Per la comunicazione, il Rapporto si avvale dell'opera di Moccagatta Pogliani e associati.*

*Quattordicesimo rapporto  
sull'economia globale e l'Italia*

 Centro di Ricerca  
e Documentazione  
"Luigi Einaudi"

---

10121 Torino, Via Ponza 4  
Tel. +39.0115591611, Fax +39.0115591691  
segreteria@centroeinaudi.it  
www.centroeinaudi.it

**UBI**  **Banca**

---

24122 Bergamo  
Piazza Vittorio Veneto 8  
tel. +39.035392111  
www.ubibanca.it



Mario Deaglio, Giorgio Arfaras  
Anna Caffarena, Giorgio S. Frankel, Giuseppe Russo

# **Alla scuola della crisi**

**GUERINI**  
**E ASSOCIATI**

UBI Banca devolverà a favore di attività benefiche  
i diritti derivati dalla vendita di questo volume

@ 2009 UBI Banca, Bergamo  
<http://www.ubibanca.it>

© 2009 Centro di Ricerca e Documentazione "Luigi Einaudi", Torino  
e-mail: [segreteria@centroeinaudi.it](mailto:segreteria@centroeinaudi.it)  
<http://www.centroeinaudi.it>

Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA  
viale Filippetti, 28 - 20122 Milano  
e-mail: [info@guerini.it](mailto:info@guerini.it)  
<http://www.guerini.it>

Copertina di Giovanna Gammarota  
Cura dei testi di Concetta Fiorenti

Prima edizione: ottobre 2009

Ristampa: v IV III II I 2009 2010 2011 2012 2013

Printed in Italy

ISBN 987-88-6250-175-0

# Sommario

Presentazione <i>di Emilio Zanetti</i>	11
<b><i>Alla scuola della crisi</i></b>	15
<b>1. Sotto il segno dell'incertezza</b>	17
<i>di Mario Deaglio</i>	
1.1. Introduzione: finanza globale, la fine di un'epoca	17
1.2. La «tempesta perfetta» dell'economia globale	19
La tempesta macroeconomica	19
<i>Stati Uniti e Cina: «l'equilibrio del terrore finanziario»</i>	
di Giorgio Arfaras	23
La tempesta finanziaria e la necessità di sostituire il bicchiere rotto	25
1.3. Le tre «ondate» della crisi finanziaria	27
1.4. Le cure finanziarie	32
Prima fase: antibiotici al posto dei vaccini	32
Seconda fase: le «operazioni chirurgiche»	36
Terza fase: i «ricostituenti»	39
Il G20 e i tentativi di coordinamento globale	40
1.5. L'estensione della crisi all'economia reale, alla politica e alla società	43
La paura della crisi, il ruolo dei media e di Basilea 2	43
La caduta dell'economia reale	44
L'inverno (la primavera, l'estate, l'autunno) del nostro scontento	47
<i>Il G8 dell'Aquila e il «dialogo» di Washington (luglio 2009)</i>	
di Mario Deaglio	50

1.6.	Conclusioni: gli esiti possibili	52
	Non c'è bisogno di medici pietosi: un esame distaccato della dinamica della crisi	52
	Quanta acqua è già passata sotto i ponti della crisi?	54
	Le possibilità di ripartire rapidamente	55
<b>2.</b>	<b>Problemi, paesi, settori</b>	<b>59</b>
	<i>di Mario Deaglio, Giorgio Arfaras, Giorgio S. Frankel</i>	
2.1.	Introduzione: uno sguardo a un pianeta irriconoscibile «Razionale», «ragionevole» o «schumpeteriano»?	59
	<i>La crisi stimola la battaglia delle idee</i> di Giorgio Arfaras	60
2.2.	Città, campagne e nuove classi sociali	64
	La crescita delle aree urbane e la sfida ai tradizionali assetti economici e politici	64
	La classe media mondiale: i «non poveri e non ricchi» e i loro consumi	68
	La corsa alle terre coltivabili	72
2.3.	I giganti in difficoltà	74
	Per i paesi sviluppati, il problema è il debito pubblico	74
	<i>Unione Europea, la (bella?) addormentata</i> di Mario Deaglio	76
	Qualche anno «giapponese» per l'Occidente?	78
	<i>Le famiglie diventano «formiche» e lo Stato «cicala»</i> di Giorgio Arfaras	79
	Cina, Russia e America Latina: resisterà il circolo virtuoso?	81
2.4.	Gli effetti della crisi su alcuni settori strategici	84
	Trasporto aereo: lottare per sopravvivere	84
	Aerospazio, vecchi attori in difficoltà e nuovi attori aggressivi	88
	<i>I caccia, una nicchia sofisticata e contesa</i> di Giorgio S. Frankel	91
	Combustibili fossili, dal «picco» alla carenza?	93
	Dall'energia «sporca» all'energia «pulita»?	97
	Energia, il baricentro si sposta da Ovest verso Est	99
	Ascesa e caduta dell'industria finanziaria	101
<b>3.</b>	<b>Un mondo da ripensare, mentre cambia la guerra</b>	<b>107</b>
	<i>di Anna Caffarena, Giorgio S. Frankel</i>	
3.1.	Grand strategy per gli Stati Uniti. La politica estera dell'amministrazione Obama	107
	L'orizzonte del cambiamento	109

<i>L'economia politica della crisi in Cina</i> di Giovanni B. Andornino	110
Nel XXI secolo, finalmente	111
Chiarezza del progetto, ascolto, responsabilità	115
<i>L'Asia orientale nel 2009: crisi economica e maggiore età politica</i> di Giovanni B. Andornino	117
3.2. Un mondo sempre più difficile per gli Stati Uniti	118
Quando l'intelligence spia il futuro	118
<i>La complessa struttura dell'intelligence degli Stati Uniti</i> di Giorgio S. Frankel	120
La «lunga guerra» si allunga e si allarga	124
Mission impossible 1: Iraq, dov'è l'uscita?	127
Mission impossible 2: AfPak, il rischio della propagazione	130
Mission impossible 3: Iran, attacco revocato?	134
3.3. E nel frattempo sta cambiando la guerra	135
A che cosa serve questo super-caccia?	135
La fine della guerra classica – e anche della pace?	138
Imparare a mangiare la zuppa col coltello	142
<b>4. Se non ora, quando? Che cosa insegna l'esperienza italiana</b> di Giuseppe Russo	153
4.1. Il volo del calabrone	153
Gli anni Ottanta: perché il secondo miracolo economico non fu reale. Errori storici, che non si rimediano / 1	153
In nome della flessibilità, ritardo della finanza e minimalismo industriale. Errori storici, che non si rimediano / 2	156
<i>Barometri finanziari «buoni» e «cattivi»</i> di Giorgio Arfaras	158
4.2. Anatomia della recessione del 2008-2009	161
L'Italia come l'America? Una crisi pagata a rate	161
I fatti delle recessioni recenti	162
Lo scoppio della crisi del 2008	164
Sorpresa! La liquidità scarseggia anche in Europa	165
Il ruolo delle aspettative e dell'«effetto ricchezza»	166
Il contagio del commercio estero aggrava la crisi	169
4.3. Le conseguenze della crisi	171
Il crollo nascosto dell'occupazione	171
Italia da ristrutturare	174
Il governo, la finanza pubblica e la partita a scacchi della crisi	176

<i>Il gran debito pubblico alla partenza della recessione,</i>	116
di Giorgio Arfaras	117
4.4. Come sarà il 2010? Proviamo a vedere il bicchiere	129
mezzo pieno	132
Indice dei nomi	213
Profilo degli autori	225
UBI Banca	228
Il Centro Einaudi	229

## Presentazione

Il *XIV Rapporto sull'economia globale e l'Italia* si caratterizza fin dal titolo – *Alla scuola della crisi* – per il proposito di leggere le complesse vicende del 2008-2009 con un taglio specifico, volto in primo luogo a comprendere – e a rendere comprensibile – l'evoluzione della crisi globale, finanziaria ed economica, e in secondo luogo a trarre da questa lettura indicazioni ragionate sui possibili scenari futuri, sulle opportunità – di riflessione, e non solo – che la crisi apre, sui rischi che tuttora sussistono, per effetto sia della crisi stessa sia, in qualche misura, degli stessi rimedi adottati per contrastarla.

Da questo punto di vista, la metodologia di analisi che contraddistingue il *Rapporto* – ossia l'attenzione non solo agli sviluppi economici ma anche alle implicazioni sociali, politiche, geostrategiche, ambientali dei processi di globalizzazione – si dimostra particolarmente efficace. È indubbio infatti che la crisi abbia avuto e avrà effetti che trascendono largamente l'ambito della finanza e anche quello dell'economia reale, arrivando a incidere direttamente sui processi sociali e politici (a cominciare dall'elezione di Barack Obama alla presidenza degli Stati Uniti nel novembre 2008, per venire ai risultati delle elezioni in Giappone, alla convocazione di elezioni anticipate in Grecia, alla sofferta consultazione politica in Germania).

Dalla finanza tuttavia la crisi è cominciata, e dalla finanza comincia l'analisi proposta nel *Rapporto*. Viene ricostruito l'andamento a «ondate» successive della crisi, diffusasi dalla finanza all'economia alla società con un meccanismo che ricorda il progressivo allargamento di un contagio. A misura che il virus mutava – per rimanere all'analogia utilizzata nel *Rapporto* – mutavano anche i rimedi adottati dai governi per contrastarne la diffusione, culminati nell'impegno più volte affermato e solo parzialmente realizzato di un coordinamento «globale» degli interventi. Una prima lezione che è possibile trarre già oggi è che l'epoca della «finanza globale» è probabilmente tramontata, ma quella del «coordinamento globale» degli stati sovrani in materia di politica economica non

è ancora sorta, anche perché è facile prevedere – e in qualche misura sta già accadendo – che l'esigenza di rispondere alle preoccupazioni e alle ansie degli elettorati nazionali induca al rifiuto di vincoli esterni che potrebbero costringere a scelte impopolari.

In ogni caso, lo scenario dell'economia mondiale a dodici mesi dal crack Lehman – l'evento che segna simbolicamente, il 15 settembre 2009, l'ufficializzazione di una crisi strisciante da almeno un anno – si presenta profondamente mutato: all'emergere e al consolidarsi di sviluppi di lungo periodo quali la sempre maggiore concentrazione nelle aree urbane della popolazione del pianeta, la corsa globale alle terre coltivabili, l'affermarsi di una nuova classe media che porta con sé nuovi modelli di consumo nelle economie asiatiche in forte crescita, fanno da contrappunto le crescenti difficoltà dei governi dei paesi occidentali, per i quali la prima conseguenza della crisi è l'esplosione dei debiti pubblici, e l'acuirsi delle tensioni in settori strategici quali l'aerospazio e l'energia.

Queste tensioni si riflettono puntualmente nel panorama delle relazioni internazionali: il ripensamento complessivo del ruolo di potenza egemone sul pianeta avviato dall'amministrazione Obama negli Stati Uniti e dei mezzi con i quali esercitare tale ruolo non basta di per sé a disinnescare i conflitti attuali e potenziali che si addensano soprattutto nell'area che va dal Mediterraneo orientale al Pacifico; tali conflitti confermano un progressivo spostamento del baricentro globale da Ovest verso Est, e inducono a un tentativo di ripensare non solo la pace e gli strumenti con cui costruirla e mantenerla, ma anche la guerra e gli strumenti per combatterla e vincerla.

È in questo scenario in rapido e fortissimo mutamento che va collocata l'analisi degli sviluppi italiani: quella di un paese la cui economia in verità è entrata in crisi ben prima di un anno fa, tant'è che da un decennio circa ha sostanzialmente smesso di crescere. Le ragioni sono molteplici – il mancato adeguamento infrastrutturale, l'assenza della grande industria, i mercati finanziari asfittici – ma su tutte predomina il peso di un debito pubblico gigantesco, le cui dimensioni impediscono al governo alle prese con la recessione l'adozione di misure correttive di qualche rilevanza.

Tuttavia, l'Italia mette in gioco i consistenti risparmi delle sue famiglie e la minor debolezza delle sue banche, mentre l'indebitamento pubblico è nettamente superiore a quello degli altri paesi avanzati. Esaurita la fase acuta della congiuntura, sarà il momento di pensare – finalmente – all'adozione dei rimedi strutturali. Sapendo che richiederanno qualche

anno per dispiegare i propri effetti ma sapendo anche – ed è questa la lezione più importante della crisi – che le difficoltà che oggi accomunano il mondo offrono all'Italia un'occasione per recuperare il troppo tempo perduto.

*Emilio Zanetti*  
Presidente Consiglio di Gestione  
UBI Banca

Bergamo, 1° ottobre 2009



*Alla scuola della crisi*



# 1. Sotto il segno dell'incertezza

Mario Deaglio

## 1.1. Introduzione: finanza globale, la fine di un'epoca

«Dove sono finiti i miei compagni di divertimenti? / Che ne è della mia bella città? [...] Questa dev'essere la fine! La mia casa è diroccata»<sup>1</sup>. Così Bob Dylan in *Kaatskill Serenade*, una canzone, ispirata alla figura di Rip van Vinkle, notissima nel folklore americano. Secondo la leggenda – trasformata in novella dallo scrittore Washington Irving ai primi dell'Ottocento – Rip van Vinkle era un buontempone del New England; un bel giorno si addormentò in un bosco per risvegliarsi sette anni più tardi. In quei sette anni tutto era cambiato: gli inglesi erano stati cacciati, erano nati gli Stati Uniti, sua moglie era morta e la sua casa era, appunto, diroccata.

Un operatore finanziario che si fosse addormentato agli inizi del 2001 per risvegliarsi sette anni più tardi avrebbe forse pronunciato le stesse parole di Rip van Vinkle. In quell'anno l'orizzonte economico dell'America era appena increspato da qualche nuvoletta e dopo un decennio di espansione straordinaria ancora si favoleggiava della possibilità che l'indice Dow Jones in poco tempo raggiungesse quota 30 mila; avrebbe ritrovato questo termometro del capitalismo globale di mercato attorno a quota 8 mila, circa il 30 per cento in meno di quando l'aveva lasciato.

Prima del suo sonno, finanziari e manager erano sorridenti e inclini a spese folli, e con loro «ci si divertiva». Li avrebbe ritrovati improvvisamente seri, talora sbalzati dai loro posti di comando, talora sotto inchiesta. Avrebbe constatato che a Londra e New York, le «belle città» del capitali-

simo globale, molti ristoranti erano chiusi e i negozi più esclusivi esibivano i cartelli delle vendite promozionali; sbalordito, avrebbe potuto guardare le fotografie di intere strade di periferia delle grandi città americane con le case vuote e le porte e finestre sbarrate, segno visibile dello sfratto di proprietari che non erano riusciti a pagare il mutuo e dell'impossibilità di chi li aveva sfrattati di trovare nuovi acquirenti o nuovi inquilini. La sua particolare «casa», ossia l'istituzione creditizia per la quale lavorava, aveva molte possibilità di essere «diroccata», ossia di essere stata chiusa o magari tenuta in vita grazie all'intervento pubblico.

Questa radicale trasformazione è il frutto di avvenimenti che si sono sviluppati a partire dal 2007 e hanno profondamente mutato la struttura finanziaria mondiale; il 2 aprile del 2009, quando i rappresentanti delle 20 maggiori economie del pianeta si riunirono a Londra per cercare una linea di difesa contro la crisi, la sensazione di un mutamento di portata storica era ormai generalizzata. Fu in quell'occasione che molti mezzi di informazione smisero di usare il termine «crisi finanziaria» per parlare, in modo più semplice e più generale, di «crisi». «Qualcosa di molto profondo», scrisse Jacques Attali in un suo breve saggio che ebbe in Francia un travolgente successo, «sta confusamente cambiando nel nostro modo di vita e nel nostro modo di pensare»<sup>2</sup>.

All'origine di un simile cambiamento si colloca quella che è stata descritta come la «tempesta perfetta»<sup>3</sup>, un termine talvolta usato in meteorologia per indicare il verificarsi simultaneo di eventi eccezionali che, proprio grazie a questa simultaneità, si rafforzano a vicenda. In economia questa «tempesta perfetta» deriva dalla coincidenza di una situazione patologica a livello microeconomico (una crisi sistemica dei mercati finanziari) e macroeconomico (il venir meno del «circolo virtuoso» legato agli squilibri della bilancia dei pagamenti americani).

Il livello microeconomico della crisi ha ricevuto gran parte dell'attenzione, mentre la dimensione macroeconomica è stata a lungo trascurata. Eppure proprio di qui è essenziale partire, se si vuole avere qualche speranza di dipanare una matassa che rischia di diventare sempre più intricata per la possibilità che la tempesta arrivi a un terzo livello, anch'esso eccezionale: quello delle tensioni di tipo politico-sociale.

Per tutto quanto precede, questo capitolo prenderà le mosse precisamente dall'analisi della dimensione macroeconomica della crisi (par. 1.2), ripercorrerà le fasi della tempesta finanziaria soffermandosi soprattutto sui meccanismi e sugli errori che hanno facilitato la propagazione di questo fenomeno negativo (par. 1.3), analizzerà le cure poste in atto (par. 1.4), poi l'estensione della crisi all'economia reale (par. 1.5) e cercherà di valutarne i possibili esiti (par. 1.6).

## 1.2. La «tempesta perfetta» dell'economia globale

### *La tempesta macroeconomica*

Da un punto di vista macroeconomico, il bandolo della matassa per la comprensione della crisi si può trovare in un luogo insolito e in un tempo lontano, e precisamente il 30 aprile 1975 nella città vietnamita di Saigon, oggi ribattezzata Ho Chi Min City: quel giorno le vittoriose truppe vietcong percorsero in trionfo le strade di quella che era stata fino ad allora la capitale del regime nemico del Vietnam del Sud, mentre l'Ambasciata degli Stati Uniti, da poco frettolosamente e caoticamente evacuata, veniva saccheggiata.

Gli ultimi americani avevano dovuto lasciare in maniera ignominiosa il territorio vietnamita, ma c'era di più. Il peggior disastro militare nella storia degli Stati Uniti rischiava la ripetizione nel resto dell'Asia sud-orientale: dall'Indonesia alle Filippine quasi non esisteva paese in cui altri guerriglieri, che usavano analoghe tecniche belliche, non fossero già attivi con considerevole successo. Sembrava che stesse per realizzarsi il detto, attribuito al leader rivoluzionario cinese Lin Piao, secondo il quale le campagne del mondo avrebbero assediato (e conquistato) le città. Se gli Stati Uniti avessero ancora continuato a fare affidamento soprattutto su strumenti militari, era facile prevedere la fine dell'influenza occidentale in quell'area vastissima e cruciale, in un momento in cui il «blocco comunista» appariva ancora solidissimo e fermamente determinato a raggiungere il predominio mondiale.

Per uscire da questa difficilissima situazione – e forse senza un disegno preciso – gli Stati Uniti scelsero nei fatti la strada dell'economia anziché quella dei Marines. Garantirono alle merci prodotte nei paesi dell'Asia sud-orientale un accesso sostanzialmente libero al mercato americano, permettendo al tempo stesso a questi paesi di conservare, almeno per un certo periodo, i dazi protettivi dei loro mercati interni; alla moneta di ciascun paese fu consentito di mantenere un cambio che ne rendeva competitive le merci.

La combinazione basso tasso di cambio-basso costo locale del lavoro ebbe risultati straordinari. Le tentazioni rivoluzionarie vennero superate dalla possibilità concreta offerta dalla nuova situazione a centinaia di milioni di persone di aumentare sensibilmente il proprio miserrimo reddito, migliorando le proprie prospettive di vita e quelle dei loro figli. Anziché conquistare le città, le campagne furono esse stesse conquistate dalle nuove proposte economiche che arrivavano dalle città; tramite

le subforniture industriali, anche in villaggi remoti si infilavano perline e si montavano giocattoli destinati ai lontani mercati dei paesi ricchi, nella prima, tangibile applicazione di una nuova forma di globalizzazione. Non esistevano certo salvaguardie contro il lavoro minorile o gli infortuni, ma chi ha fame non guarda troppo a queste cose, e chi, nei paesi ricchi, non ha più fame farebbe bene a riflettere sulle condizioni, certo non molto migliori, dei lavoratori non specializzati nell'Europa o nell'America del Nord di cinquanta-cent'anni fa.

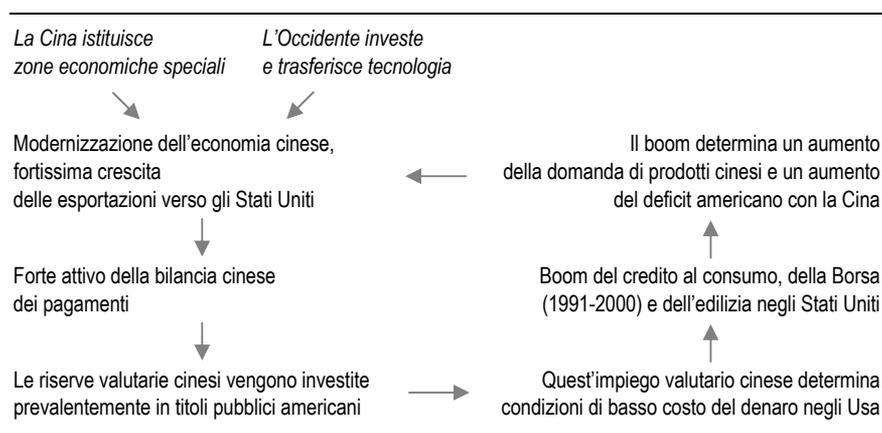
Centinaia di milioni di contadini asiatici passarono da circa un dollaro al giorno a circa due dollari al giorno di reddito disponibile; i loro figli vanno a scuola e all'università, usano i computer, spesso assai più di molti europei, e si guadagnano da vivere lavorando in settori economici avanzati divenuti pilastro dell'economia globale. I movimenti rivoluzionari si spensero: gli ultimi a cedere, i guerriglieri comunisti malaysiani, i più duri e puri, firmarono nel 1989-90 un accordo di pace con il governo. Con la nuova Costituzione del 1992 e la fine dell'embargo americano del 1994, lo stesso Vietnam entrò nel «Grande Gioco» della globalizzazione di mercato, e per questo antico antagonista degli Stati Uniti ha avuto inizio un periodo di aumenti straordinari di reddito e benessere economico.

L'episodio più importante di questo Grande Gioco economico è però rappresentato dall'apertura alla Cina. Nella seconda metà degli anni Settanta si giunse a un patto strategico di fatto tra l'Occidente e la Cina, in base al quale Pechino apriva all'economia di mercato una serie di aree costiere (le «zone economiche speciali») e i paesi occidentali si impegnavano a investire fortemente in queste aree, trasferendovi tecnologie di ogni genere. Di qui è derivata la catena di circostanze sintetizzata nella figura 1.1 e parzialmente descritta in vari *Rapporti* precedenti a questo.

Le forti esportazioni cinesi determinarono attivi strutturali di bilancia commerciale con l'accumulo di ingenti riserve che la Cina continua anche oggi a detenere prevalentemente in dollari, imitando così quella che è da decenni la politica giapponese. Pur divenuti di proprietà asiatica, questi dollari sono rimasti nel paese d'origine e hanno contribuito a ridurre strutturalmente il costo del denaro negli Stati Uniti (e, tramite gli Stati Uniti, in tutta l'economia mondiale); resero possibile, tra l'altro, il forte abbassamento dei tassi con cui il governatore Greenspan impedì che nel 2002-03 l'economia americana si avvistasse nella recessione. La riduzione del costo del denaro a sua volta favorì il boom edilizio e il quasi contestuale boom di consumi privati sempre più finanziati con varie forme di credito al consumo, mentre il risparmio netto delle famiglie americane si annullava. Tutto ciò sostenne la domanda globale

americana nel 2002-07 e determinò la nascita di sempre nuovi prodotti finanziari che potevano avvalersi di valuta a buon mercato, di origine, oltre che cinese e giapponese, anche coreana (alla fine del 2007 questi tre paesi detenevano complessivamente i quattro quinti delle riserve valutarie mondiali).

Figura 1.1 – Rappresentazione stilizzata del «circolo virtuoso» dell'economia globale spezzatosi nel 2007



Per dirla con le parole di Thomas Friedman, un noto economista e opinionista americano:

[Il nostro] sistema di crescita economica ha richiesto la costruzione di un numero sempre maggiore di supermercati per vendere sempre più prodotti fabbricati in Cina [...] Il che ha fatto guadagnare alla Cina sempre più dollari, con cui comprare sempre più buoni del Tesoro americani.

Così l'America ha avuto sempre più soldi per costruire sempre più supermercati per vendere sempre più prodotti fabbricati in Cina e occupare un numero sempre maggiore di cinesi [...]⁴.

Questo processo comportò il rapido aumento degli sbilanci delle partite correnti illustrato nel *Rapporto 2007*<sup>5</sup>: un unico paese, e cioè gli Stati Uniti, presentava un saldo negativo crescente delle transazioni correnti con l'estero, mentre i paesi asiatici (ai quali si aggiunsero dopo il 2005 i paesi produttori di petrolio) presentavano un saldo sempre più positivo. Complessivamente, gli sbilanci passarono dall'1 al 4 per cento circa del prodotto lordo mondiale.

La convinzione dell'insostenibilità di lungo periodo di tali sbilanci si fece strada negli anni 2005-06; per risolvere la situazione i paesi con saldi positivi chiedevano un aggiustamento (aumento del risparmio) a carico degli Stati Uniti, mentre gli Stati Uniti, al contrario, invocavano maggiori consumi interni nei paesi loro creditori. Fu allora, ossia in un momento di particolare debolezza, che il sistema fu colpito dalla crisi dei mutui *subprime*, frutto della «filosofia» degli acquisti a credito portata alle estreme conseguenze: precisamente quando la fiducia nel dollaro aveva cominciato a incrinarsi perché, oltre che per costruire supermercati, di fatto gli Stati Uniti utilizzavano i fondi a loro prestati anche per finanziare una politica estera incentrata su azioni militari decisamente impopolari nel resto del mondo, molto costose e scarsamente efficaci.

Tra la fine del 2007 e l'inizio del 2008, ossia dopo il manifestarsi della crisi dei mutui *subprime*, con consistenti cadute delle Borse mondiali, un nuovo, importante elemento negativo si aggiunse alla sfiducia nel dollaro: il tarlo del sospetto reciproco si inserì nei rapporti tra le banche sia all'interno dei singoli paesi sia nel più vasto contesto mondiale. E al contempo le nuove risorse monetarie asiatiche divennero meno direttamente disponibili al Tesoro americano in quanto le nuove riserve di questi paesi andavano parzialmente a investirsi in euro, il cui cambio contro dollaro subì un notevole apprezzamento. Come si vedrà più avanti (par. 1.4), il denaro a buon mercato divenne scarso, nonostante le iniezioni «ricostituenti» delle banche centrali, e al boom di Borsa fecero seguito rapide cadute delle quotazioni.

Gli Stati Uniti smisero di costruire nuovi supermercati che servivano a vendere prodotti fabbricati in Cina. Di conseguenza, la bilancia cinese cominciò a peggiorare: nel paese si avevano quindi meno dollari da investire in nuovi buoni del Tesoro statunitense; le risorse finanziarie di cui i consumatori americani potevano disporre per acquistare prodotti fino ad allora resi accessibili dai bassi tassi smisero di aumentare e cominciarono a ridursi; l'occupazione nelle zone avanzate della Cina subì un tracollo che è stato stimato attorno a 20 milioni di posti di lavoro. Il magico «circolo virtuoso» che aveva sostenuto per una trentina d'anni l'espansione economica mondiale diventava così «circolo vizioso».

Questo collasso del circolo virtuoso poneva al centro la necessità di un coordinamento tra il maggior debitore, ossia gli Stati Uniti, e il maggior detentore di riserve valutarie mondiali, ossia la Cina, profondamente divisi su principi fondamentali ma uniti da una sorta di «equilibrio del terrore» finanziario (vedi riquadro).

### Stati Uniti e Cina: «l'equilibrio del terrore finanziario»

*C'era una volta un paese molto povero e di antica civiltà che voleva inurbare centinaia di milioni di contadini in maniera ordinata, senza favelas. Il paese non disponeva di tecnologia e non aveva un sistema finanziario. Lo sviluppo di questo paese – un tempo conosciuto come Celeste Impero e oggi noto come Repubblica Popolare Cinese – doveva partire dall'offerta di lavoro con salari bassi.*

*Le imprese straniere potevano combinare il lavoro locale con la loro tecnologia avanzata. Potevano guadagnare più del profitto normale, perché lucravano il minor costo del lavoro e quindi erano incentivate a investire. Tutto bene, ma chi mai avrebbe protetto i loro cospicui investimenti?*

*I cinesi, esportando più di quanto abbiano importato, hanno accumulato enormi riserve valutarie, investite soprattutto in obbligazioni statunitensi. Queste obbligazioni di proprietà cinese sono l'«ostaggio» lasciato agli americani per proteggere gli ingenti investimenti in impianti fatti in Cina da molti paesi. Dal 1991 al 2006 gli investimenti in capitale fisico compiuti in Cina da stranieri sono stati pari a 700 miliardi di dollari. La cifra non tiene conto della crescita di valore nel corso degli anni: se ipotizziamo che il valore degli investimenti sia cresciuto del 10 per cento ogni anno, arriviamo a 1.300 miliardi di dollari. Nello stesso periodo, i cinesi hanno comprato obbligazioni statunitensi per un controvalore simile.*

*I crediti cinesi a fronte degli investimenti esteri in Cina sono il fondamento del sistema di mutua distruzione assicurata: «Se tu nazionalizzi i miei impianti, allora io sequestro i tuoi titoli di Stato! Se provi a rovinarmi, io ti rovino, ma se tu non fai niente, allora neppure io faccio niente».*

*Senza il sistema di reciproca rovina potenziale, nessuno avrebbe messo in opera l'equivalente di un trilione di dollari d'impianti in Cina, un paese dominato da un regime a partito unico e forte di un esercito robusto. Senza un'industria priva di mezzi adeguati, la crescita cinese non sarebbe mai decollata. Acquistando i titoli di Stato americani, i cinesi hanno offerto agli Stati Uniti la garanzia per i loro investimenti. Quelli statunitensi però sono solo una quota degli investimenti esteri fatti in Cina: vi sono poi le*

*quote dei giapponesi, tedeschi, coreani e via dicendo. I paesi che hanno investito in Cina contano sugli Stati Uniti come garanti dei loro diritti.*

*Il limite naturale del sistema centrato sulla relazione sino-americana, sistema che – va ricordato – ha funzionato, perché ha permesso a centinaia di milioni di persone di uscire dalla povertà, è emerso nel corso del tempo. Questo limite è l'accumulazione di troppi crediti verso gli Stati Uniti.*

*Gli Stati Uniti importano sistematicamente più di quanto esportino. Hanno disavanzi commerciali con l'estero. Se i cambi fossero fluttuanti, il dollaro cadrebbe fino a far diventare le esportazioni statunitensi competitive e le importazioni asiatiche care. Il disavanzo allora si ridurrebbe fino a scomparire. Invece, i paesi industriali asiatici tengono il cambio col dollaro fisso (o semifisso) perché le loro banche centrali comprano attività finanziarie in dollari per impedire che la moneta americana si deprezzi. Lo fanno per crescere attraverso il settore esportatore, che modernizza le loro economie. I disavanzi statunitensi si trasformano in crediti dei paesi emergenti sotto forma di titoli di Stato americani o titoli assimilabili.*

*Una quota crescente delle attività finanziarie degli Stati Uniti è detenuta da paesi e soggetti stranieri. La Cina, dal canto suo, ha accumulato grandi quantità di debito pubblico statunitense, in misura molto superiore a quanto ormai le serve per gestire il cambio, anche in condizioni di crisi. La Cina vorrebbe avere meno attività in dollari: se smettesse di comprare dollari, il cambio della sua moneta salirebbe in rapporto al dollaro. Inoltre, se la Cina smettesse di comprare le obbligazioni statunitensi a lungo termine, i rendimenti di queste salirebbero e i prezzi scenderebbero. (I rendimenti e i prezzi delle obbligazioni hanno un rapporto inverso.)*

*Ultimamente, per concentrare la perdita potenziale futura solo sul cambio del dollaro con lo yuan e non anche sui prezzi delle obbligazioni, la Cina ha ridotto notevolmente la propria esposizione sulle obbligazioni a lungo termine. In altre parole, ha venduto i «BTP» e acquistato i «BoT». I cinesi sono preoccupati, ma non agiscono; lanciano proposte, ma comprano dollari: sono in una trappola. Come possono fare per uscirne? Diversificando con prudenza le nuove riserve e mantenendo in dollari quelle accumulate.*

*Potrebbero comprare anche euro e yen. Potrebbero fare que-*

*sto intanto che, fin dove è possibile, come nel caso degli scambi bilaterali, cominciano a usare la propria moneta e non i dollari.*

Giorgio Arfaras

Di tale coordinamento, tentato al G20 di Londra nell'aprile 2009, nonché al G8 dell'Aquila e al successivo vertice sino-americano di Washington, entrambi del luglio 2009, si parlerà più avanti (par. 1.4). In ogni caso, nel periodo che va dai primi mesi del 2008 all'aprile 2009 si colloca la fase più acuta, anche se non necessariamente la più grave, della crisi dei mercati finanziari, l'altra faccia della «tempesta perfetta».

#### *La tempesta finanziaria e la necessità di sostituire il bicchiere rotto*

Il dipanarsi della crisi finanziaria e il suo impatto sull'economia reale sono sicuramente noti ai lettori di questo *Rapporto* e non richiedono tanto una diligente cronaca, che si può ricavare da molte fonti, quanto una serie di sottolineature interpretative con lo scopo di mettere a fuoco quelle che, a parere di chi scrive, ne sono caratteristiche salienti.

Una considerazione generale riguarda l'estrema complessità della crisi stessa, il suo muoversi su diversi piani, il suo interessare, spesso con collegamenti inattesi, non solo i più vari aspetti del circuito economico ma anche gli equilibri sociali, politici e strategici. Tale complessità è un fattore distintivo del fenomeno che induce a classificarlo come «crisi di sistema» nel senso abbondantemente noto della storiografia braudeliana<sup>6</sup>; una simile crisi presenta prevalentemente problemi qualitativi anziché quantitativi e richiede un ridisegno globale anziché, secondo un'illusione corrente, pochi, semplici aggiustamenti tecnico-normativi. Non si tratta, infatti, di riempire un bicchiere che si è vuotato, ma di sostituire un bicchiere che si è rotto.

Il carattere sistemico della crisi risulta chiaro se si guarda ai meccanismi della sua propagazione, descritti con un certo dettaglio nello scorso *Rapporto*, e in particolare alla «rottura» del tradizionale contenitore dei mutui edilizi, ossia del circuito mutuatario-banca mutuante<sup>7</sup>. Tale «rottura» avviene in favore di un più complesso meccanismo in cui si ha un «circuito finanziario» che «lavora» la «materia prima mutui» classificandola in base al rischio, alla durata e ad altri fattori, quindi la unisce con altre materie

prime (ad esempio gli impegni di chi, acquistando con carta di credito, deve pagare alla metà del mese successivo) per confezionare poi un «abito finanziario» su misura per clienti come i fondi comuni di investimento, i fondi pensione, le società di assicurazione e simili.

In conseguenza del fallimento di questo meccanismo – ossia della sua effettiva incapacità di prevedere con sufficiente precisione il livello di rischio e di premunirsi contro eventuali cambiamenti –, nel circuito finanziario globale si inserisce una gran quantità di titoli «infetti». Come il paziente colpito da una malattia contagiosa, anche il titolo «infetto» si trasforma a sua volta in veicolo di ulteriore propagazione della malattia.

A differenza delle epidemie di tipo sanitario, però, tale propagazione avviene in tre diverse direzioni che attribuiscono al contagio un carattere «esplosivo»:

- *a monte* – l’infezione si ripercuote pesantemente sulla credibilità dell’istituzione che ha emesso il titolo; riduce il valore degli altri titoli emessi dalla stessa istituzione e delle azioni che ne rappresentano il capitale;
- *a valle* – il valore del prodotto finanziario derivato in cui il titolo stesso è inserito si riduce; si realizza così una «catena infettiva» che va a colpire titoli sempre più complessi;
- *lateralmente* – vengono pesantemente colpiti anche i prodotti finanziari che hanno un collegamento con il prodotto finanziario infetto, ad esempio i *credit default swaps*, forma assicurativa usatissima dagli acquirenti di mutui *subprime* per proteggersi dalla possibile cattiva qualità del credito e divenuti con il tempo strumenti di pura speculazione, il cui ammontare, nei soli Stati Uniti, è pari a circa un terzo del prodotto lordo mondiale<sup>8</sup>.

La stessa metafora del contagio e dell’epidemia può essere utilizzata per illustrare il comportamento delle autorità di vigilanza, ossia delle banche centrali. Come le autorità sanitarie del Seicento, all’inizio della crisi le banche centrali del Duemila disponevano di conoscenze, strumenti di monitoraggio e poteri di intervento inadeguati. Non solo era loro ignoto l’ammontare iniziale dei titoli infetti, ma non avevano idee molto chiare sull’origine e sui meccanismi di trasmissione del contagio, nonché sui circuiti finanziari entro i quali tali titoli venivano scambiati.

La profonda influenza esercitata da forme estreme di liberismo economico aveva infatti radicato la convinzione che la carenza di regole e la scarsità dei poteri di regolazione dovessero considerarsi, tutto sommato, un’ottima soluzione in quanto il mercato otterrebbe i risultati migliori quando si regola da solo. Coscientemente o no, il sistema aveva tollerato

il diffondersi di pratiche molto prossime all'evasione fiscale, dall'uso di *conduit companies* all'inserimento organico dei «paradisi fiscali» nei flussi finanziari internazionali; al punto che, nella sua relazione annuale sul 2007, il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi – altresì presidente del Financial Stability Forum, l'autorevole gruppo di studio internazionale incaricato di mettere a punto soluzioni agli sbilanci finanziari – denunciava con severità una situazione di scollamento normativo con pochi o nessun precedente negli ultimi decenni, situazione riguardante per di più l'intero sistema finanziario globale:

Le istituzioni finanziarie, e tra esse alcune delle maggiori banche internazionali, hanno dato ulteriore impulso a questo processo, con la creazione di *una sorta di sistema bancario ombra*, composto di veicoli specializzati nell'investimento e nella provvista di fondi sul mercato dei prodotti strutturati di credito. Non consolidate nei bilanci delle banche e sottoposte nei maggiori centri finanziari a *requisiti contabili e prudenziali assai poco stringenti*, queste entità operavano con presidi di capitale trascurabili, forti sbilanci di liquidità, un disallineamento estremo di scadenze tra attivo e passivo, *anche a causa di lacune nelle regole prudenziali precedenti Basilea II*<sup>9</sup>. [nostri corsivi]

Nel linguaggio estremamente misurato dei banchieri centrali, l'espressione «sistema bancario ombra» pesa come un macigno. Ed è proprio da questo sistema ombra che deriva gran parte dell'andamento a ondate della crisi finanziaria, che ne costituisce un elemento essenziale prima della sua estensione all'economia reale e che rese relativamente inefficaci le cure messe in atto dalle autorità.

### 1.3. Le tre «ondate» della crisi finanziaria

Fatte queste premesse, è possibile distinguere tre «ondate», in parte sovrapposte, della crisi finanziaria. La prima è rappresentata dal contagio diretto – a monte, a valle e lateralmente – nel senso sopra descritto; comincia a manifestarsi, dopo alcuni segnali premonitori, nel pieno dell'estate del 2007, determinando perdite di qualche migliaio di miliardi di dollari, un ordine di grandezza che oggi sembra esiguo.

La seconda «ondata» della crisi finanziaria giunge invece totalmente imprevista e colpisce un elemento essenziale del «sistema circolatorio» del credito, ossia il mercato interbancario. È determinata dal diffondersi della sfiducia generalizzata di ogni banca nei confronti delle altre banche per il timore di rimanere infettate dal contagio, ossia di dovere registrare perdite improvvise e imprevedute per il fallimento o anche la semplice difficoltà della controparte di rispettare puntualmente gli accordi che determinano i prestiti a breve e brevissimo termine caratteristici di questo mercato.

Un esempio stilizzato può chiarire il carattere devastante di una simile situazione. In tempi normali, una banca italiana che, alla chiusura degli sportelli, si trovi in eccesso di liquidità, presta volentieri tale liquidità per la notte a banche asiatiche che puntualmente la restituiscono alle otto e mezza del mattino seguente, ossia al momento della riapertura degli stessi sportelli. È questa la nozione originaria del cosiddetto mercato *overnight*, poi estesa a tutti i prestiti tra banche, anche per poche ore, per sopperire a necessità di cassa di brevissimo termine.

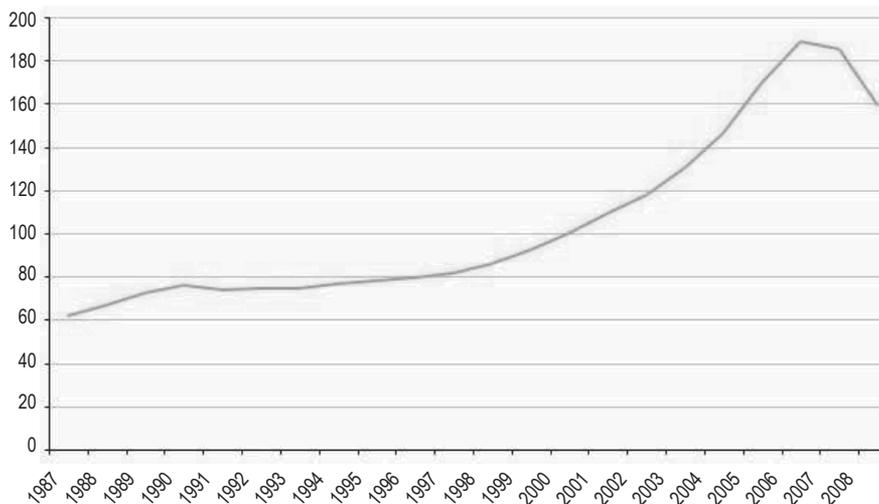
Se esiste appena un sospetto che la controparte asiatica «abbia difficoltà», ossia possieda una quantità apprezzabile di titoli infetti, la banca italiana, come misura cautelare, dichiara di non avere liquidità. Giapponesi e cinesi si comportano allo stesso modo con italiani, francesi e tedeschi, e di colpo il mercato si raffredda e si irrigidisce. Il taglio reciproco delle linee di credito diventa assolutamente normale, così come diventa assolutamente normale che, durante un'epidemia di influenza, la gente eviti di stringersi la mano e di circolare nelle strade; ma se la gente non circola nelle strade, l'attività economica si riduce, e se ogni stretta di mano rappresenta la stipulazione di un contratto, allora siamo in presenza di una riduzione dell'attività di concessione reciproca di crediti.

L'irrigidimento non avveniva naturalmente nel vuoto, ma nel bel mezzo di un mercato finanziario le cui istituzioni erano generalmente quotate, sottoposte alla lente di ingrandimento di vari tipi di analisti: le conclusioni di costoro rimbalzavano sulle agenzie di notizie di Internet e su altri mezzi di informazione. Ecco quindi verificarsi le prime, importanti cadute di Borsa, derivanti non già direttamente dai titoli *subprime* bensì dalla debolezza, vera o supposta, di banche e società finanziarie.

Secondo le norme contabili ormai universali di Basilea 2, le perdite virtuali derivanti dalla caduta del valore di mercato di un titolo in portafoglio vanno di regola subito indicate nei bilanci trimestrali per le società che tale titolo detengono. In un mondo di estesissime partecipazioni, sovente incrociate, si apre così un ulteriore focolaio di contagio, in quanto la per-

dita di valore di un titolo è al tempo stesso causa e conseguenza della perdita di valore di altri titoli. Le attuali norme, come è stato osservato, hanno un effetto «pro-ciclico», ossia tendono a estendere e favorire il diffondersi sia dei profitti nelle fasi espansive sia delle perdite in quelle recessive.

Figura 1.2 - Prezzi medi delle abitazioni negli Stati Uniti, 1987-2008  
(valori trimestrali dell'indice S&P/Case-Shiller, 1987-2008)



Fonte: SP/Case-Shiller Home Price Indices

Si aggiunga poi che, sul mercato immobiliare americano, alle originarie perdite di valore delle case, solitamente di periferia, oggetto di mutui *subprime*, comincia a subentrare un calo generalizzato dei valori immobiliari.

L'andamento in tempi lunghi dell'indice Case-Shiller – il più autorevole «termometro» del mercato immobiliare americano – mostra che dalla fine della Seconda guerra mondiale e fino al 2000 il prezzo medio delle abitazioni negli Stati Uniti è rimasto straordinariamente stabile (tranne piccole impennate), assai scarsamente influenzato dalle variazioni demografiche e da quelle dei costi di costruzione (figura 1.2).

Per conseguenza, le banche avevano concesso volentieri prestiti pari al cento per cento della garanzia immobiliare e il loro atteggiamento non era mutato dopo la metà degli anni Novanta quando tale prezzo aveva preso a salire, prima lentamente e poi molto rapidamente, nell'er-

rata convinzione – comune a tutte le «bolle» edilizie – che la crescita sarebbe continuata per un periodo di tempo indefinito, mentre il costo del denaro sarebbe rimasto basso per un periodo di tempo indefinito<sup>10</sup>. Alla fine del 2007 comincia a verificarsi un rapido abbassamento dei valori di mercato (figura 1.2) che impone, ai primi del 2008, l'iscrizione a bilancio di altre perdite quando gli immobili sono utilizzati come garanzie collaterali. Tutto ciò contribuisce largamente a spiegare perché, a partire dal terzo trimestre 2008, si formano improvvisamente vere e proprie voragini nei bilanci delle banche che ne mettono a rischio la sopravvivenza.

Le nuove perdite contribuiscono a determinare la necessità di interventi pubblici sempre più pesanti e sempre più difficili. Due decisioni, di segno opposto, ebbero un carattere cruciale: gli osservatori infatti concordano nel ritenere che, nel settembre 2008, le scelte parallele del Tesoro degli Stati Uniti di lasciar fallire la grande casa finanziaria Lehman Brothers e di salvare invece il colosso assicurativo AIG abbiano portato a un aumento del grado di pericolosità della crisi. Si determinò così un punto di svolta, nel senso di una minore credibilità nell'effettiva capacità delle autorità americane di mantenere il controllo complessivo della situazione. La tabella 1.1 fornisce una panoramica, parziale ma sufficientemente significativa, degli interventi pubblici relativi a grandi istituzioni bancarie e finanziarie nel periodo settembre-novembre 2008.

Tabella 1.1 – Settembre-novembre 2008, tre mesi che hanno cambiato il capitalismo

---

**14 settembre.** Viene dichiarato il fallimento di **Lehman Brothers**, una delle più note e antiche istituzioni finanziarie americane (era stata fondata nel 1850), con un passivo di 600 miliardi di dollari; ampie ripercussioni negative sui mercati finanziari mondiali.

**16 settembre.** Salvataggio, mediante garanzia del Tesoro degli Stati Uniti per 85 miliardi di dollari, di **AIG**, primo gruppo assicurativo mondiale con oltre 50 milioni di assicurati.

**18 settembre.** La banca inglese **Lloyd's Bank** acquista per 12 miliardi di sterline un'altra banca inglese, la **HBOS**, quarta del paese, in un tentativo di salvataggio favorito dalle autorità.

**22 settembre.** La banca di investimento americana **Goldman Sachs** si trasforma in banca commerciale, sottoponendosi alla vigilanza della Federal Reserve per usufruire di prestiti agevolati.

**29 settembre.** Il governo tedesco salva la **Hypo Re**, società di mutui ipotecari, con un'operazione da 35 miliardi di euro, senza nazionalizzarla formalmente.

**29 settembre.** Il colosso bancario americano **Citigroup** rileva un'altra grande banca, **Wachovia**, per scongiurare il fallimento, assorbendo perdite fino a 42 miliardi di dollari mentre il resto rimane a carico del fondo pubblico FDIC.

**29 settembre.** Di fronte alle difficoltà del gruppo bancario olandese **Fortis**, i governi di Belgio,

Paesi Bassi e Lussemburgo lo ricapitalizzano, superando l'opposizione di molti azionisti, per 11,3 miliardi di dollari, divenendone soci al 49 per cento. La vicenda si concluderà, con il successivo intervento della banca francese **BNP**, qualche mese più tardi.

**16 ottobre.** Il governo svizzero interviene a sostegno di **UBS**, colosso bancario del paese, rilevando per 4 miliardi di euro il 9 per cento del suo capitale.

**19 ottobre.** Il governo olandese procede a una «iniezione di capitale», dell'ammontare di circa 10 miliardi di euro, in **ING Group**, la maggiore istituzione finanziaria privata del paese e nona società del mondo nella classifica di *Forbes*.

**3 novembre.** Sostegno di 8,2 miliardi di euro da parte del governo tedesco a **Commerzbank**, terza banca del paese, dopo l'annuncio di gravi perdite nel terzo trimestre.

**17 novembre.** Il colosso bancario americano **Citigroup** annuncia la riduzione di altri 52 mila posti di lavoro, da aggiungersi ai 23 mila già tagliati nel corso del 2008. La banca successivamente conclude un accordo con il governo che porta a un sostegno finanziario diretto di 20 miliardi di dollari e alla garanzia pubblica su 306 miliardi di dollari in prestiti e titoli.

**28 novembre.** A seguito del rifiuto degli azionisti di **Royal Bank of Scotland**, prima banca britannica, di sottoscrivere l'aumento di capitale, la quota del governo sale al 57 per cento.

---

Quanto la decisione di lasciar fallire Lehman Brothers sia stata adottata in maniera veramente consapevole da parte del Tesoro degli Stati Uniti e quanto possano aver influito su di essa considerazioni di tipo elettorale (le presidenziali si svolsero poche settimane più tardi, e gli americani assicurati con AIG sono diverse decine di milioni) non è naturalmente dato sapere. In ogni caso, emerge chiaramente da questo quadro un forte mutamento qualitativo nell'azione dei governi, non solo degli Stati Uniti ma anche di Gran Bretagna, Germania, Svizzera e Paesi Bassi, ai quali si devono aggiungere quelli degli altri maggiori paesi avanzati, pur non direttamente coinvolti in crisi societarie di primaria grandezza. Di fatto, dopo Lehman Brothers nessuna istituzione bancaria o finanziaria importante viene più lasciata affondare, con la giustificazione che è «troppo grande per fallire» (*too big to fail*); spesso gli Stati intervengono in suo sostegno, con un atteggiamento che è stato definito «socialismo riluttante» dal giornalista politico americano Jacob Weisberg<sup>11</sup>.

La «riluttanza» dei pubblici poteri ad azioni che in altri tempi non avrebbero creato alcun problema, ossia ad acquisire, direttamente o indirettamente, il controllo delle istituzioni finanziarie in difficoltà, deriva da quasi trent'anni di «ortodossia economica» sempre più collegata alle sopra citate forme estreme di liberismo economico. Keynes aveva scritto nella *Teoria generale* che «gli uomini pratici che si ritengono completamente liberi da ogni influenza intellettuale sono generalmente

schiavi di qualche economista defunto». In questa crisi finanziaria uomini investiti di funzioni operative della massima importanza, cioè ministri e banchieri centrali e, più in generale, l'*élite* politico-finanziaria dei paesi ricchi, si sono rivelati intellettualmente succubi non solo di maestri dell'economia defunti magari da centocinquanta-duecento anni ma anche di economisti viventi che hanno tenacemente coltivato l'obiettivo di «battere» il mercato finanziario, ossia ottenere costantemente risultati a esso superiori ideando il «titolo perfetto». Invece del «titolo perfetto», è stata creata la «tempesta perfetta».

## 1.4. Le cure finanziarie

### *Prima fase: antibiotici al posto dei vaccini*

È fin troppo facile rilevare la scarsa conoscenza, da parte dei banchieri centrali e dei governi, delle condizioni effettive dei mercati finanziari, come peraltro da questi francamente ammesso<sup>12</sup>. Essi si trovarono a curare una malattia sconosciuta che attaccava con modalità mutevoli un «paziente» anch'esso largamente sconosciuto. Non fa meraviglia, quindi, né che le loro preoccupazioni fossero quasi sempre di breve periodo, ossia concentrate sull'evitare il collasso del paziente, né che l'entità dei titoli infetti venisse sempre sottostimata, in assenza di appropriati strumenti statistici di osservazione dei mercati finanziari.

Per tutto il 2007 e per gran parte del 2008 la risposta delle banche centrali fu quindi rivolta a erogare rapidamente liquidità ogni volta che se ne presentasse un bisogno acuto, per supplire in qualche modo al venir meno dei circuiti finanziari interbancari. Alcune operazioni furono coordinate a livello globale, nel costante passaggio da un'emergenza a un'altra. Così, il 12 dicembre 2007 Stati Uniti, Unione Europea, Canada, Svizzera e Regno Unito immisero congiuntamente sui mercati circa 80 miliardi di dollari, prevalentemente sotto forma di operazioni pronti contro termine o di altri strumenti finanziari a breve, una cifra estremamente rilevante per allora ma esigua se paragonata ai giganteschi aiuti successivi.

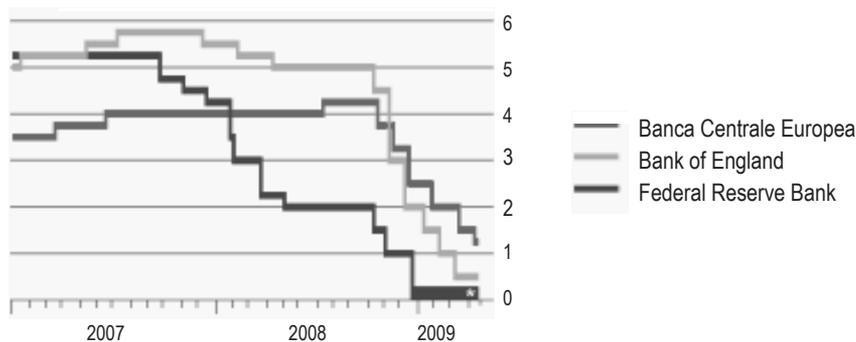
Più spesso, però, nel 2008 e fino alla conferenza di Londra del G20, agli inizi dell'aprile 2009, le banche centrali agirono per proprio conto

o in consultazione con i propri governi, in risposta a stimoli interni di crisi, con «stili» e priorità diverse in base a mandati istituzionali non identici. La Banca Centrale Europea (Bce) intervenne infatti prevalentemente con brevi prestiti pronti contro termine a singole banche in difficoltà di cassa; la Federal Reserve adoperò anch'essa questi strumenti ma preferì agire subito nel senso di riduzioni generalizzate del costo del denaro.

La figura 1.3 mostra queste differenze di politiche monetarie. Vi si può osservare il declino, fino a un suo sostanziale azzeramento, del tasso di interesse sui *federal funds* della Federal Reserve americana. In questa lunga caduta si osservano due «strappi», nel gennaio e nel settembre-dicembre 2008. Nel primo «strappo» assume grande importanza la crisi di Citigroup (analizzata nel *Rapporto 2008*), mentre la caduta finale, nel periodo che va dal settembre al dicembre 2008, segnala il passaggio a un altro tipo di politica: quello relativo a un intervento diretto dello Stato mediante istituzioni appositamente create, illustrato successivamente in questo paragrafo.

La decisione della Fed di far scendere a zero il tasso di interesse appare particolarmente audace per l'impossibilità che essa determina di un'utilizzo ulteriore dell'arma monetaria. Prima di aver sparato l'ultima «cartuccia» del ribasso dei tassi, del resto, la Federal Reserve aveva dovuto constatare la relativa inefficacia, ma anche la relativa inevitabilità, dell'aumento della liquidità bancaria quale mezzo per far fronte alla crisi.

Figura 1.3 – Denaro meno caro, un'antica medicina  
(tassi di interesse delle banche centrali; valori percentuali)



Fonte: *The Economist*, 25 aprile 2009

Come si può osservare nella figura 1.3, Bce e Banca d'Inghilterra tentano, al contrario, di mantenere sostanzialmente costante il tasso di interesse (addirittura la Bce lo *aumenta* leggermente per parte del 2008 in quello che, con il senno di poi, appare un errore di valutazione). Entrambe devono abbandonare questa politica di fronte all'esplosione della crisi nel settembre 2008, pur constatando la relativa inefficacia dell'abbassamento dei tassi. La Banca d'Inghilterra segue maggiormente la Federal Reserve e si porta in prossimità del tasso zero; la Bce si riserva alcune «cartucce» da sparare successivamente.

Anche per simili politiche è appropriata una metafora medica: di fronte a un'influenza per la quale non dispone di vaccino, un medico prescrive al paziente gli antibiotici in quanto, come minimo, riducono o eliminano gli effetti collaterali. Il medico sa benissimo che il paziente non guarirà grazie a queste cure (le banche centrali dovettero inoltre constatare la crescente impotenza delle cure medesime nell'arrestare, anche solo temporaneamente, le cadute di Borsa), ma sa pure che gli antibiotici limiteranno i danni, altrimenti devastanti, collegati alla malattia. Nella sua relazione annuale del 29 maggio 2009, il governatore della Banca d'Italia sintetizza bene questa situazione, più di sconfitta che di vittoria<sup>13</sup>.

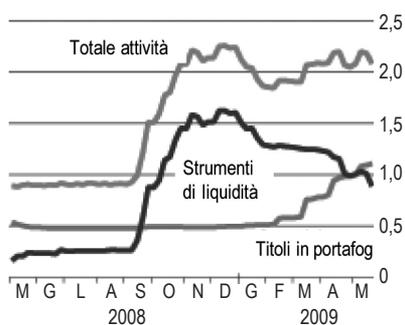
Parallelamente all'immissione di liquidità si procedeva a politiche che, seguendo le definizioni di Willem Buiter, possono essere chiamate di «alleggerimento quantitativo» (*quantitative easing*) e «alleggerimento qualitativo» (*qualitative easing*). Per alleggerimento quantitativo si intende un aumento delle dimensioni del bilancio di una banca centrale mediante un incremento della base monetaria, mentre si lascia invariata la composizione dei titoli detenuti dalla banca centrale stessa; per alleggerimento qualitativo si intende invece una variazione nella composizione degli attivi di una banca centrale, con aumento delle componenti di titoli meno liquide e più rischiose<sup>14</sup>.

Queste politiche di fatto trasferiscono il rischio dal mercato alle banche centrali. Il fenomeno è particolarmente vistoso per quanto riguarda la Federal Reserve: come si può vedere dalla figura 1.4, fino al settembre 2008 lo stato patrimoniale di questa istituzione-cardine, non solo del sistema economico americano ma dell'intera economia globale, presentava caratteri di stabilità, con valori complessivi di attivo e passivo pari a circa mille miliardi di dollari. Le crisi bancarie e finanziarie illustrate nella tabella 1.1 sopra determinarono la necessità di immettere subito nuove risorse nel sistema – un esempio di *quantitative easing* per cui tra settembre e dicembre le attività più che raddoppiarono. La Federal Reserve concesse credito (mediante gli «strumenti di liquidità» illustrati nella figura 1.4) a

fronte di titoli sempre meno liquidi e sempre più rischiosi – per cui si ebbe contemporaneamente *qualitative easing*.

In sostanza, in soli tre mesi la Federal Reserve raddoppiò l'entità dei prestiti e ridusse fortemente la qualità delle garanzie. Dal gennaio 2009 si osserva una certa stabilizzazione: si ha una sostituzione di parte del «denaro caldo» con titoli a più lungo termine, generalmente emessi dal Tesoro, il quale, a sua volta, ha avviato operazioni di finanziamento e ristrutturazione di banche e industrie. Secondo Buitter – e secondo la maggioranza degli osservatori – la Federal Reserve ha perseguito questa politica in maniera molto deliberata («aggressiva»), la Banca d'Inghilterra lo ha fatto in maniera «riluttante», la Banca Centrale Europea è risultata invece meno attiva dal lato quantitativo, ma ha abbassato sensibilmente la qualità dei titoli che accetta come garanzie collaterali per i prestiti al sistema bancario.

Figura 1.4 – Stato patrimoniale della Federal Reserve Bank (migliaia di miliardi, ossia trilioni, di dollari)



Fonte: Federal Reserve, citato da *The Economist*, 11 settembre 2009

Si è delineata così una situazione pericolosa in cui, è bene sottolineare di nuovo, buona parte del rischio è stato trasferito dal sistema bancario alla banca centrale; tale trasferimento è sembrato un prezzo appropriato da pagare per evitare una paralisi delle transazioni bancarie e, con esse, di tutta l'economia.

Dietro quanto fin qui descritto è facile individuare un'azione «di rimesa»: incalzate dagli avvenimenti, costrette a rispondere alle manifestazioni esteriori di un male che non erano state in grado di prevedere – e quindi di prevenire –, le banche centrali non avevano il tempo di cercarne le cause profonde. Tutto ciò non bastò ad alleviare la pressione, e un errore singolo, quello di lasciar fallire Lehman Brothers, segnò una sensibile recrudescenza e un'accelerazione della crisi.

Sarebbe ingeneroso dare troppa importanza alla lunga serie di dichiarazioni di personaggi come il governatore Greenspan e il governatore Trichet – per citare soltanto le persone cui competono responsabilità particolarmente gravose nella gestione di questa crisi – nelle quali è evidente, accanto all'intento di rassicurare ed evitare il panico, la sottovalutazione dei fenomeni strutturali alla base del deterioramento finanziario. È però doveroso fare una menzione, per quanto passeggera, della serie di comunicati stampa della Banca Centrale Europea nella seconda metà del 2007, in cui si lasciava intendere che i mercati erano ormai «normalizzati»; o dell'uso frequentissimo del termine *downturn* (traducibile approssimativamente con «svolta verso il basso») da parte della Federal Reserve (oltre che del presidente Bush) in luogo del più esplicito e temutissimo *recession*, divenuto politicamente sconveniente.

La linea della rassicurazione fu mantenuta a lungo, talora a scapito della trasparenza, nel timore che l'uso di termini espliciti avrebbe avuto conseguenze deleterie sul comportamento degli investitori e persino seminato il panico. Fu peraltro proprio l'errore di lasciare affondare Lehman Brothers a rendere inutile questa politica di rassicurazione e, per conseguenza, a rendere assai meno controllabile l'andamento della crisi. Nei primi giorni del settembre 2008, l'indice Dow Jones si trovava ancora, sia pure di poco, al disopra di quota 11.500 punti; ai primi di ottobre era sceso a circa 10.800; il 20 novembre si collocò a quota 7.552. Dopo una moderata ripresa che lo portò, ai primi di gennaio, a superare leggermente quota 9.000 – tra il giubilo di commentatori superficiali che ritenevano ormai archiviata la crisi –, il 5 marzo 2009 il Dow Jones precipitava a un minimo di 6.554, ossia al livello di undici anni prima.

### *Seconda fase: le «operazioni chirurgiche»*

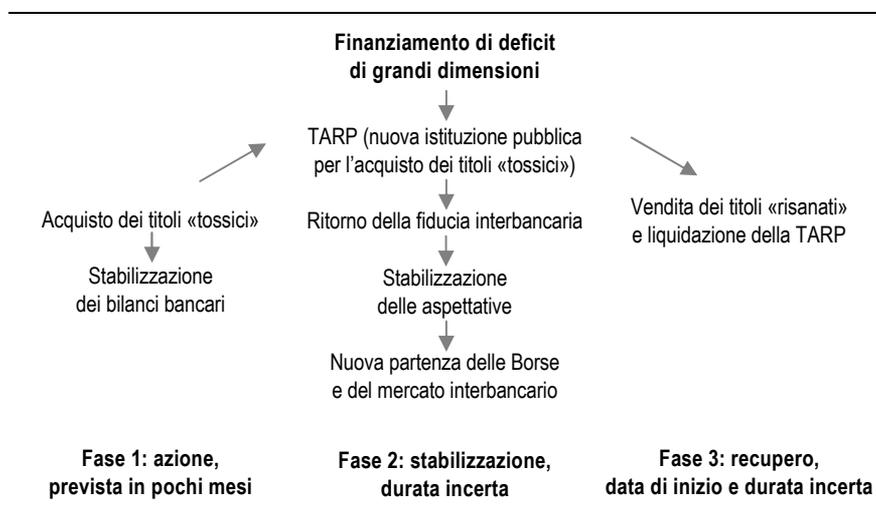
Sullo sfondo di queste cadute, nel cruciale settembre-novembre 2008 si delinea il passaggio a una strategia di più ampio respiro. Se la politica precedente poteva essere paragonata alla somministrazione di antibiotici, quella nuova che viene lanciata nell'autunno 2008 può essere paragonata a una serie di operazioni chirurgiche consistenti nell'«asportazione» dal sistema finanziario dei titoli «tossici» e nel loro deposito in un «contenitore» isolato dal mercato, un ente appositamente creato e finanziato con denaro pubblico.

Lo scopo di queste operazioni chirurgiche è di stabilizzare i bilanci delle istituzioni finanziarie che detengono titoli «tossici». Dai bilanci, l'on-

data stabilizzatrice dovrebbe passare rapidamente ai mercati e trascinare con sé tutta l'economia. Con un'economia risanata, o anche solo avviata al risanamento, una parte almeno dei titoli «tossici» perde la sua tossicità e può essere rimessa sul mercato; il finanziamento iniziale, a carico dei contribuenti, può così venire parzialmente recuperato.

Lo schema di quest'operazione è illustrato nella figura 1.5. La prima mossa venne effettuata dall'allora Segretario al Tesoro Henry Paulson nell'affannoso prelude alle elezioni presidenziali, mentre nelle Borse di tutto il mondo si accentuava la caduta delle quotazioni.

Figura 1.5 – Schema di funzionamento del programma TARP



L'ente designato per gestire quest'operazione venne chiamato TARP (Troubled Asset Relief Program), fu istituito il 3 ottobre 2008 e ottenne l'approvazione definitiva una quindicina di giorni più tardi, dopo un sofferto passaggio parlamentare durante il quale, anche in conseguenza del clima elettorale, i 700 miliardi di fondi pubblici vennero aumentati a circa 900 – incluse provvidenze varie per i cittadini maggiormente toccati dalla crisi.

La successiva amministrazione Obama prese le distanze dal TARP ma non lo sconfessò, anzi lo inserì nel più vasto quadro dei «cinque pilastri» sui quali il governo democratico basa la propria politica di lungo termine. In un discorso all'Università di Georgetown, il 14 aprile 2009, il neo-

presidente dichiarò il suo accordo con la «logica generale» (*the broader rationale*) della nuova istituzione, che era quella di «fornire alle banche il capitale e la fiducia necessaria per ricominciare a fare prestiti»<sup>15</sup>. In questa logica generale sono stati fatti rientrare aiuti e finanziamenti non solo alle banche, ma anche alle società di assicurazione e all'industria dell'auto.

L'istituzione del TARP presenta una forte somiglianza con manovre anti-crisi del passato. La più recente è quella compiuta dalla Svezia nel 1990-92, ossia dopo che la caduta dell'Unione Sovietica aveva privato il paese scandinavo di uno dei suoi maggiori partner economici e commerciali; anche per i mancati pagamenti sovietici, le banche svedesi entrarono in crisi e il governo le nazionalizzò con la creazione di una *bad bank*, istituzione non dissimile dal TARP. Tale istituzione fu abolita diciotto mesi più tardi perché, anche grazie all'introduzione di drastiche misure di austerità mirate all'incremento della competitività e alla favorevole congiuntura internazionale, il suo ruolo si era esaurito.

A quest'operazione ben riuscita – grazie al senso di responsabilità degli svedesi e alla coesione delle forze politiche in un momento di emergenza, e grazie anche a una situazione internazionale caratterizzata da una forte espansione economico-finanziaria – fa da contrappunto l'esperienza italiana degli anni Trenta. Per riflesso della crisi americana del 1929, in una fase di caduta forte delle quotazioni di Borsa, e quindi del valore dei titoli presenti nel patrimonio delle banche, nel 1933 venne creato l'Iri (Istituto per la Ricostruzione Industriale) con scopi in parte analoghi. Le condizioni poco brillanti dell'economia e la concomitante crisi internazionale non resero possibile una rapida liquidazione dell'Iri: il governo Mussolini aveva promesso che avrebbe adempiuto ai suoi compiti in diciotto mesi, ma ci vollero ben settant'anni prima che quest'ente venisse dissolto. Nel frattempo, l'Iri si era trasformato da semplice contenitore finanziario in ente operativo sul piano industriale, e giocò un ruolo importante soprattutto nella ricostruzione del dopoguerra.

È difficile dire se gli esiti della politica americana saranno maggiormente simili a quelli della politica svedese o a quelli della politica italiana. Di certo, si sta profilando un massiccio ritorno degli stati sulla scena della politica economica e industriale. La loro presenza può ben essere «riluttante», come è stato sopra indicato, ma non risulta per questo meno cruciale. Oltre agli Stati Uniti, anche altri paesi hanno posto in essere politiche simili, in maniera più o meno strutturale. Così la Svizzera ha deliberato fin dall'ottobre 2008 una politica di aiuti al sistema finanziario, mentre il governo tedesco ha varato il 13 maggio 2009 un piano che

assomiglia in qualche modo al TARP, per quanto meno formalizzato, per un totale di 500 miliardi di euro.

### Terza fase: i «ricostituenti»

Agli interventi «chirurgici» si accompagnano i «ricostituenti» per sostenere i pazienti sfibrati dalla crisi; assumono la forma di stimoli fiscali di varia entità e varie caratteristiche che quasi tutti i governi del mondo hanno adottato per tener lontano lo spettro della disoccupazione di massa. Segnalano un graduale spostamento dell'azione dalle banche centrali ai governi e dall'economia finanziaria all'economia reale, in risposta al diffondersi della crisi. Questa tendenza è più chiaramente visibile nei principali paesi emergenti, meno coinvolti nella dimensione finanziaria della crisi.

Tabella 1.2 – La controffensiva dei governi: un quadro generale dall'inizio del 2009

	Stimolo fiscale (in percentuale del Pil)				
	Annunciato	Effettivo	Annunciato	Effettivo	
Stati Uniti	5,8	5,8	Canada	2,0	2,0
Giappone	2,0	2,0	Russia	1,1	1,1
Germania	3,1	2,4	Cina	15,0	6,0
Francia	1,5	0,4	India	1,3	1,3
Gran Bretagna	1,1	1,1	Brasile	0,2	0,2
Italia	4,3	0,5			

Fonte: «Big government fights back», *The Economist*, 29 gennaio 2009 (i dati usati per la tabella si ricavano da una mappa interattiva presente soltanto nell'edizione informatica).

Il panorama è in continuo mutamento e per un esame comparativo delle misure di stimolo fiscale occorre risalire a fine gennaio 2009. Tale esame è sintetizzato nella tabella 1.2, derivata dall'*Economist*. Vi si opera un'appropriata distinzione tra stimoli annunciati (che «recuperano» e danno un nuovo tono a provvedimenti precedenti) e stimoli effettivi (esito previsto di provvedimenti nuovi). Si può ancora distinguere tra stimoli effettivi, che comportano esborsi di denaro pubblico a sostegno di istituzioni finanziarie, e stimoli virtuali (ossia sotto forma di garanzie fornite a vario titolo) che non figurano in tabella.

Il sostegno all'economia reale si sviluppa inoltre mediante il classico

strumento degli investimenti pubblici diretti. Sempre secondo i calcoli di *The Economist*, quelli annunciati a fine gennaio dagli Stati Uniti ammontavano a 500 miliardi di dollari e riguardavano in gran parte i programmi del nuovo Presidente relativi a sanità, istruzione ed energie rinnovabili; gli Stati Uniti erano superati dalla Cina, la quale, non avendo interventi di salvataggio da compiere, poteva concentrare 540 miliardi di dollari su programmi infrastrutturali, interventi di ricostruzione dopo il terremoto del 2008 e piani di sviluppo delle aree agricole; simili programmi erano quasi assenti per la Gran Bretagna, tutta concentrata sui salvataggi bancari, e relativamente poco presenti anche nei paesi dell'Europa continentale dove erano più frequenti le provvidenze di tipo sociale, specie ai disoccupati.

Queste misure comportano, in buona parte, la necessità di un incremento dei deficit pubblici, in rapporto al prodotto interno, che infatti hanno preso a salire a partire dal secondo trimestre 2009 e destano preoccupazione circa la possibilità effettiva di assorbimento di questa nuova domanda pubblica da parte dei mercati finanziari. Il coordinamento delle politiche diventa a questo punto un elemento essenziale; la comunità internazionale ha cominciato a cercare di realizzarlo con il G20 di Londra.

### *Il G20 e i tentativi di coordinamento globale*

Gli stimoli decisi dai singoli governi si rivelarono da subito chiaramente insufficienti a fermare la caduta della produzione e la caduta delle Borse; queste ultime si assestarono provvisoriamente dopo la già citata riunione di Londra del G20, dalla quale apparve chiaramente l'intenzione di dare priorità al salvataggio delle istituzioni finanziarie. A metà del 2009 non si vedeva però ancora alcuna vera luce al fondo del tunnel, mentre le statistiche deludevano in parte le speranze che la caduta dell'economia avesse già toccato il fondo e mettevano in luce come la severità della caduta stessa nel primo e nel secondo trimestre 2009 risultasse molto superiore a quanto inizialmente immaginato. Tutto ciò determinava uno spostamento in avanti della data del sospirato ritorno ai livelli produttivi precedenti la crisi.

Il G20 ebbe indubbiamente un esito migliore dell'analoga conferenza tenutasi, sempre a Londra, nel 1933 per cercare di reagire alla grande crisi di allora e che si era conclusa con un nulla di fatto. Come scrisse Franco Venturini su *La Repubblica*, «a Londra non ha vinto nessuno e così hanno potuto vincere tutti». Settantasei anni dopo il fallimento del

1933 ci fu una sincera volontà di coordinamento e, soprattutto, di razionalizzazione degli sforzi che ciascun governo già stava compiendo per conto proprio, nonché una decisa consapevolezza della gravità della situazione. Si trovò un compromesso tra chi dava la priorità al salvataggio delle banche e chi la dava al cambiamento delle regole (per il quale, peraltro, si prospettavano comunque tempi non immediati).

Il paragone frequente con la Conferenza di Bretton Woods del 1944 appare in ogni caso inappropriato. Allora la conferenza monetaria era funzionale al nuovo ordine mondiale che gli eserciti stavano costruendo, modificando militarmente sul terreno i rapporti di potere. Nel 2009 il nuovo ordine mondiale era soltanto abbozzato e l'unica cosa certa era l'aumento dell'importanza relativa dei grandi paesi emergenti, in particolare della Cina, forte delle sue gigantesche riserve valutarie, la cui collaborazione era indispensabile per qualsiasi gestione ordinata della crisi.

Dentro il G20 si venne così delineando un «G2», un negoziato economico-politico tra Stati Uniti e Cina che, ovviamente, non venne reso interamente pubblico. Se ne possono cogliere diversi indizi da avvenimenti successivi alla riunione londinese e al dialogo strategico-economico fra i due governi tenutosi a Washington il 27-29 luglio 2009, quali lo sblocco da parte del governo americano della fornitura alla Cina di cinque centrali nucleari di ultima generazione prodotte dalla Westinghouse e l'inizio ufficiale e limitato di un uso internazionale dello yuan nelle transazioni commerciali tra la Cina e i paesi che la riforniscono.

Tutto ciò era ragionevole ma non risolutivo. La pietra filosofale in grado di trasformare la crisi in ripresa non venne trovata sulle rive del Tamigi; si fece anzi strada la prospettiva di una ripresa «fredda», lenta e lunga che doveva essere governata congiuntamente, con regole condivise da mettere a punto nel G20 di Pittsburgh del settembre 2009. La relazione del governatore Bernanke alla Commissione Bilancio della Camera dei rappresentanti il 3 giugno 2009 presentò un quadro assai poco ottimistico della situazione: anche dopo l'inizio della ripresa, il tasso di crescita della produzione era destinato a rimanere per un certo tempo al disotto del potenziale di lungo periodo, addirittura con un *aumento* dell'attuale sottoutilizzazione delle capacità produttive e quindi, tra l'altro, con un ulteriore aumento della disoccupazione.

«Queste sfide di breve periodo» – concluse Bernanke – «non devono far perdere di vista la necessità di correggere gli squilibri fiscali. Se non dimostreremo un forte impegno a raggiungere l'obiettivo della sostenibilità fiscale di lungo periodo, non avremo né stabilità finanziaria né crescita economica sana»<sup>16</sup>. Dietro alle parole guardinghe, veniva prospettato

il pericolo di un bilancio federale fuori controllo. Un simile discorso, naturalmente, gelò le aspettative troppo ottimistiche di una rapida uscita dalla crisi e la ripresa accennata dalle Borse si bloccò, per riprendere con rinnovato rigore nel settembre 2009.

Queste aspettative, l'ansia di gettarsi la crisi alle spalle, di ritornare «come prima», il rifiuto di prendere in considerazione la prospettiva di cambiamenti strutturali di lungo periodo nell'organizzazione dei mercati e del sistema globale sono una costante del mondo finanziario di fronte alla crisi. È questa l'origine dell'esasperata caccia mediatica a trovare i «germogli» della nuova ripresa. Ogni sussulto positivo, anche momentaneo, ogni attenuazione dei pesanti andamenti negativi che perseguitano l'economia venivano salutati come l'inizio della ripresa.

In realtà, qualsiasi analisi distaccata consente di affermare con una certa sicurezza che, anche se nel settembre 2009 la caduta produttiva pare giunta al termine, non potrà tornare «tutto come prima». Due studiosi americani, Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff, hanno compiuto vari esami comparativi delle crisi del passato, e in particolare delle 18 maggiori crisi finanziarie del dopoguerra, concludendo che è difficile immaginare che la crisi attuale non produca effetti «profondi e durevoli» sui prezzi degli *assets* (ossia dei beni che costituiscono i patrimoni privati e pubblici), sulla produzione e sull'occupazione.

Le loro elaborazioni mostrano che, in media, l'aumento della disoccupazione e la diminuzione dei prezzi delle abitazioni sono durati in passato, rispettivamente, cinque e sei anni, mentre il declino produttivo presenta una durata media di quasi due anni con una caduta del prodotto interno per abitante del 9,3 per cento. La fine delle recessioni derivanti da crisi finanziarie appare invariabilmente accompagnata da un massiccio aumento del debito pubblico, pari in media all'86 per cento<sup>17</sup>.

Le autorità monetarie possono certo vantare oggi maggiore esperienza e dispongono di maggiori strumenti, ma la caduta dei prezzi degli *assets* si colloca, secondo i due autori, esattamente nel sentiero di discesa medio delle crisi precedentemente esaminate. Per giunta, il carattere globale della situazione odierna introduce una nuova e più difficile dimensione, che si è manifestata in tutta la sua entità con l'estensione della crisi stessa, nel terribile autunno 2008, dall'economia finanziaria all'economia reale.

## 1.5. L'estensione della crisi all'economia reale, alla politica e alla società

### *La paura della crisi, il ruolo dei media e di Basilea 2*

L'estendersi all'intero mercato edilizio della riduzione dei prezzi iniziata con le abitazioni acquistate con mutui *subprime* rappresentò un salto qualitativo; per continuare con la metafora della malattia infettiva, il virus mutò, superando una barriera «genetica», e si estese a un'altra «specie», ossia a un'altra tipologia economica, e interessò tutti i prodotti finanziari.

Al di là delle ragioni strutturali illustrate nel par. 1.2, la paura sembra essere stata il motivo scatenante della mutazione, in una situazione comunque fortemente compromessa. Nei paesi ricchi si è impadronita di decine di milioni di famiglie, operatori economici e finanziari e imprese. Pur potendo spendere sostanzialmente come prima, per almeno un anno hanno speso meno nel timore di tempi peggiori; pur potendo investire, non hanno investito; pur non avendo alcun bisogno di vendere titoli, se ne sono disfatti con perdite consistenti, nel timore di perdite maggiori in futuro. Questi timori sono così divenuti un elemento determinante del peggioramento finanziario e della sua ulteriore estensione all'economia reale (vedi *infra*).

Quali sono le ragioni di queste paure, dopo interventi di proporzioni mai viste a sostegno dell'economia da parte dei governi dei principali paesi? Perché tali interventi sembrano aver ottenuto, almeno inizialmente, un effetto opposto a quello che si proponevano? Non esistono, al momento, risposte sicure. Di certo, però, ha influito il diffondersi, soprattutto tra gli americani e gli inglesi dal reddito alto e medio-alto, di valutazioni pessimistiche dei propri bilanci famigliari futuri. Il pessimismo ha sicuramente indotto le famiglie a ridurre la domanda di nuove abitazioni, e spesso a mettere in vendita l'abitazione di proprietà per trasferirsi in un'altra più modesta. Esse hanno così contribuito contemporaneamente all'aumento dell'offerta e al calo della domanda.

Il pessimismo non è tanto da collegarsi a singoli fatti concreti quanto, in via generale, al venir meno di un clima culturale dominato dall'onnipotenza della finanza e dalla supposta inevitabilità di elevati e spesso crescenti rendimenti finanziari. Deve essere ricondotto in parte non piccola alle carenze e all'allarmismo dei mezzi di informazione.

Anche a un'analisi superficiale, è possibile individuare almeno due diverse debolezze del sistema informativo in materia economico-finanziaria.

La prima è una pesante sottolineatura negativa nella descrizione dell'attuale momento economico: le Borse «bruciano» sempre centinaia di miliardi di euro quando scendono e non ne «creano» alcuno quando salgono. La seconda debolezza riguarda l'imprecisione dei termini: un medesimo movimento al ribasso può essere variamente definito come «flessione», «discesa», «forte caduta», «crollo», senza una diretta relazione con il calo effettivo e con una prevalenza dei termini più roboanti, per cui è facile che ogni «flessione» tenda a diventare un «crollo». Il giornalismo sportivo, del quale quello economico ha adottato molte tecniche, è certamente più preciso nel descrivere il comportamento o il risultato di un atleta o di una squadra.

Al di là della debolezza di fondo del sistema economico-finanziario, *i rischi sono aumentati anche perché la grande maggioranza degli operatori e dei risparmiatori si è convinta, leggendo i giornali e guardando i telegiornali, che i rischi sarebbero aumentati.* Ciò ha reso più difficile – in taluni casi impossibile – l'azione di governi e autorità di vigilanza volta ad assicurare un ordinato andamento della fase negativa.

Non si possono poi non considerare fattori «tecnici» legati alle norme contabili ormai generalizzate fissate da Basilea 2. Per definizione, nessun bilancio può essere perfettamente e univocamente veritiero perché non vi possono comparire valorizzazioni perfettamente oggettive di molte sue voci. La scelta, alla base delle regole di Basilea 2, di ancorare gran parte delle valutazioni all'andamento del mercato appare senz'altro ragionevole in un'economia in notevole espansione, come è stata quella del periodo 1985-2005, ma presuppone mercati complessivamente trasparenti, ben funzionanti e non troppo volatili.

Quando la trasparenza è scarsa e la volatilità abbondante, queste regole contabili conferiscono, come già osservato (par. 1.3), un andamento «pro-ciclico» ai bilanci: gonfiano infatti i valori dell'attivo durante le fasi positive e li «sgonfiano» in quelle negative. Può succedere – ed è effettivamente successo – che banche e società finanziarie siano state costrette a valutare zero alcuni particolari titoli di debito detenuti in portafoglio, benché per essi vi fosse una ragionevole sicurezza di valore ampiamente positivo alla scadenza, solo perché in quel momento la valutazione di mercato di titoli della stessa specie era zero.

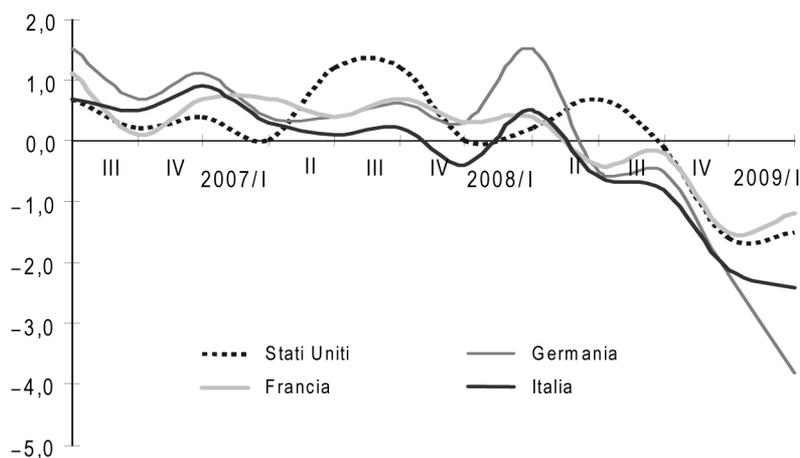
### *La caduta dell'economia reale*

Sulle ali dei media e delle regole contabili, il virus era pronto a superare un'altra e ben più importante barriera, quella dell'economia reale. Nelle prime settimane del settembre 2008, i settori più disparati dell'industria de-

nunciarono cadute di ordini con pochi o nessun precedente per severità, rapidità e ampiezza: pressoché ovunque nei paesi ricchi la domanda di auto diminuì del 25-40 per cento e la domanda di beni strumentali cadde improvvisamente, con punte che toccarono il 70 per cento. Era come se ci si trovasse di fronte a un gigantesco «sciopero spontaneo» degli acquirenti.

Il calo della domanda fu brusco, intenso e generalizzato a livello sia di paesi sia di settori produttivi. Tutte le statistiche dei paesi avanzati – che si tratti della variazione del prodotto lordo, della produzione industriale, della disoccupazione o dei sondaggi sul «clima» economico – mostrano un caratteristico punto di rottura nel terzo-quarto trimestre del 2008. Una «frattura statistica» così evidente e uniforme non si ritrova certamente dopo la Seconda guerra mondiale e probabilmente neppure prima, sebbene l'incompletezza delle statistiche nel tempo impedisca un esame accurato.

Figura 1.6 – La frattura statistica del 2008  
(variazione percentuale del prodotto interno lordo rispetto al trimestre precedente)



Fonte: elaborazione su dati ufficiali

La figura 1.6 mostra il carattere improvviso e «sincronizzato» della caduta, misurata in termini di variazione annualizzata rispetto al trimestre precedente. Se ne deduce che, praticamente senza preavviso, le economie dei principali paesi industrializzati, che nella prima metà del 2008 crescevano attorno al 2-3 per cento, hanno bruscamente e incisivamente

invertito la tendenza. È impressionante osservare la velocità di caduta giapponese, ma anche nel caso americano e tedesco occorre risalire alla crisi iniziata nel 1929 per trovare un fenomeno di dimensioni simili.

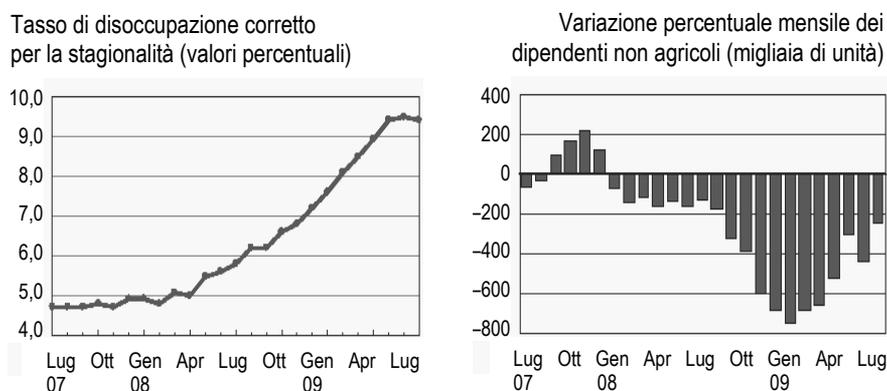
I dati macroeconomici, del resto, trovano pieno conforto nelle evidenze aneddotiche. A partire dal novembre scorso, siamo di fronte a una pioggia quasi quotidiana di notizie di licenziamenti, sospensioni dal lavoro, chiusure di stabilimenti. Tanto per citare qualche esempio, il 10 dicembre 2008 la giapponese Sony annuncia il taglio di 16 mila posti di lavoro in tre anni e sei mesi più tardi la stessa Sony, uno degli emblemi del capitalismo degli anni Ottanta, è costretta a comunicare la prima perdita netta da quarant'anni e la decisione di chiudere 8 impianti, di cui 4 in Giappone; l'11 novembre il gruppo australiano Rio Tinto comunica il taglio di 14 mila posti di lavoro, legato alla flessione della domanda delle materie prime; all'altro estremo dello spettro produttivo, ossia tra i servizi più moderni, per la Bank of America si tratta, lo stesso giorno, di 35 mila posti di lavoro in tre anni, una misura resa necessaria dall'acquisto-salvataggio della grande società finanziaria Merrill Lynch. Il 27 gennaio 2009, il totale di licenziamenti e sospensioni annunciate dalle grandi società americane registra il poco invidiabile record di oltre 40 mila in un giorno solo.

Tutto ciò spiega la brusca impennata della disoccupazione, particolarmente evidente negli Stati Uniti, passati da livelli sostanzialmente stabili attorno al 5 per cento (primavera 2008) al 9 per cento (primavera 2009), e il parallelo andamento decrescente dell'occupazione. I dati americani sull'occupazione sono sintetizzati nei due grafici abbinati, dello US Bureau of Labor, riportati nella figura 1.7.

Come si può facilmente vedere dal grafico di sinistra, dopo un periodo al 4-5 per cento il tasso di disoccupazione è balzato, tra il giugno 2008 e il giugno 2009, a un livello che sfiora il 10 per cento (e lo supererebbe qualora si adottassero i più stringenti criteri statistici europei). Il grafico di destra mostra che a partire dal gennaio 2008 ha inizio un andamento negativo dell'occupazione dipendente, con perdite di 100-150 mila unità al mese. Anche in questo caso, con l'autunno si osserva un salto di qualità: a ottobre la riduzione dei dipendenti raggiunge i 600 mila, cifra che viene superata tutti i mesi fino a marzo 2009 compreso. Nell'aprile 2008 gli americani occupati erano 146 milioni e quelli in cerca di lavoro poco più di 7 milioni; nel giugno 2009 le cifre corrispondenti erano 141 milioni e quasi 15 milioni.

La riduzione del numero di nuovi disoccupati tra febbraio e maggio, dapprima lenta e poi più pronunciata, era uno degli argomenti principali

Figura 1.7 – Il deterioramento dell'occupazione negli Stati Uniti



Fonte: US Bureau of Labor, *News – The Employment Situation*, giugno 2009

di quanti sostenevano la tesi di un «miglioramento ormai in atto» della congiuntura. Il brusco peggioramento di giugno, mese in cui si ritornò a una perdita di posti di lavoro superiore alle 400 mila unità, contribuì a mettere fine a quest'illusione e a spostare l'attenzione sulla difficoltà e sulla lentezza della ripresa che prima o poi doveva arrivare. I dati di luglio, pur sensibilmente migliori, rimangono significativamente negativi; un segnale positivo deriva invece dalla lievissima riduzione, sempre nello stesso mese, del tasso di disoccupazione, il quale va peraltro ridimensionato in quanto risulta associato a una riduzione delle forze di lavoro. Come in quasi tutte le situazioni analoghe del passato, se vi è scarsità di lavoro una parte della popolazione smette di cercarlo.

La situazione sfociò in crisi industriali di prima grandezza. Oltre all'industria finanziaria, negli Stati Uniti ne furono colpite l'industria dell'auto e l'industria aeronautica (cfr. cap. 2, par. 4).

### *L'inverno (la primavera, l'estate, l'autunno) del nostro scontento*

Un aumento così sensibile della disoccupazione e un deterioramento così marcato delle prospettive si riflessero naturalmente in scontento politico e tensione sociale. Lo scontento politico risultò subito particolarmente avvertibile in paesi piccoli e periferici che avevano abbracciato

con particolare entusiasmo la causa della globalizzazione e le cui istituzioni economiche si erano impegnate in maniera massiccia nell'innovazione finanziaria.

La crisi ebbe una delle sue punte più acute in Islanda. Nell'autunno del 2008, all'emergere di un gigantesco «buco» di bilancio, vi furono – cosa assolutamente insolita – manifestazioni di piazza contro il governo. In ottobre, questo fu costretto a salvare, nazionalizzandole, le prime tre banche del paese e a chiedere aiuto al Fondo Monetario, che intervenne a novembre con oltre 2 miliardi di dollari. Altri prestiti, per circa 8 miliardi (una cifra enorme se commisurata alle minuscole dimensioni di quell'economia) vennero dai paesi nordici, e inoltre da Germania, Russia, Gran Bretagna e Polonia, anche perché alcune banche di questi paesi avevano investito fortemente e molto incautamente nel debito pubblico islandese.

Ciò non bastò a riportare condizioni normali e a gennaio, dopo altre dimostrazioni, il primo ministro Geir Haarde, capo di un governo di unità nazionale nato per fronteggiare l'emergenza, annunciò le dimissioni immediate e indisse nuove elezioni, tenutesi nell'aprile 2009. Gli succedette, in condizioni di grande difficoltà, il leader socialdemocratico Johanna Sigurdardottir, a capo di una coalizione fra socialdemocratici e verdi.

Situazioni analoghe (problemi delle banche che si ripercuotono sulla stabilità dei governi, scontento popolare, dimissioni o rimpasti degli esecutivi, prestiti internazionali) si verificarono, con maggiore o minore intensità, in molti dei nuovi paesi membri dell'Unione Europea.

I casi più emblematici riguardano l'Ungheria e la Repubblica Ceca, i due paesi più avanzati dell'Europa orientale, colpiti nel marzo 2009 da due crisi parallele che portarono alla fine nel primo del governo di centro-sinistra di Ferenc Gyurcsány, per l'impopolarità dei tagli concordati con varie organizzazioni internazionali per risanare le finanze pubbliche, e nel secondo del governo di centro-destra di Mirek Topolánek. In entrambi i casi, i dimissionari vennero sostituiti da tecnici in uno scenario di elezioni in tempi ravvicinati.

La medesima falsariga si osserva nei paesi baltici, dove le cadute produttive furono eccezionalmente marcate (rispettivamente il 12 e il 15 per cento tendenziale in Lettonia e in Lituania), e in Bulgaria, dove nelle elezioni del luglio 2009 si riscontra una durissima sconfitta del centro-destra, con la scomparsa dal parlamento del partito dell'ex re Simeone.

In Grecia, una lunga fase di disagio sociale innesca la resistenza ai tentativi di riforma pensionistica fin dall'agosto 2008. Si giunge a una situazione cronica di scioperi e illegalità.

Nelle economie più grandi o da più tempo inserite nel circuito economico globale si registra una migliore tenuta sia dell'economia sia della

politica, ma si verificano talora situazioni politiche imbarazzanti, come quella del Canada dove il parlamento viene sospeso per un mese (tra dicembre 2008 e gennaio 2009) per evitare un voto di sfiducia contro le misure finanziarie.

Il peggioramento della situazione induce spesso a importanti manifestazioni di disagio e protesta. Le più tipiche sono quelle francesi. Nel febbraio 2009 si ha una situazione critica, determinata da richieste di sussidi, nell'isola caraibica di Guadalupa, parte del territorio metropolitano francese, con sommosse e saccheggi di negozi. Il governo finisce per cedere, ma lo scontento raggiunge Parigi e altre città, dove, nel fine settimana del 14-15 marzo 2009, si ha una notte di rivolta con roghi di auto e lancio di sassi, e per la prima volta si registrano spari contro i poliziotti.

La situazione francese appare particolarmente degna di nota perché episodi anomali, come le «spese proletarie» ai supermercati, nelle periferie parigine sono ormai diventati usuali. Un nuovo sindacalismo rivoluzionario prende l'avvio con forme di sabotaggio che portano, tra l'altro, i dipendenti in sciopero nel settore elettrico a staccare la corrente (compresi gli impianti di autovelox) e, parallelamente, quelli del gas a interrompere i collegamenti agli utenti (talvolta ripristinandoli per le famiglie a cui erano stati tagliati per il mancato pagamento della bolletta). Tipicamente francese è poi il «sequestro dei manager», una forma di pressione consistente nell'impedire ai dirigenti di imprese impegnate in controversie (spesso legate a chiusure di stabilimenti che vengono riaperti in altri paesi) di lasciare per qualche ora il posto di lavoro.

L'ostilità contro i manager serpeggia anche nel Regno Unito (a Dublino viene danneggiata l'abitazione di Fred Goodwin, ritenuto responsabile del crack di Royal Bank of Scotland), dove peraltro il fatto più importante è rappresentato dalle imponenti manifestazioni in concomitanza del G20 di inizio aprile, che risultano particolarmente violente, cosa insolita per il paese, e durante le quali si registra la morte di un manifestante. Grandi manifestazioni che i sindacati controllano a fatica si registrano in seguito in Germania, con il raduno di oltre centomila persone al Tiergarten di Berlino il 16 maggio. Lo stesso giorno un gruppo di anarchici butta giù dal palco il segretario della Fiom, Gianni Rinaldini, durante un comizio davanti alla fabbrica torinese del Lingotto.

Le agitazioni non riguardano soltanto l'Europa; rivolte e manifestazioni antigovernative si registrano in numerosi paesi emergenti. Pochi giorni prima del Natale 2008 lo scontento esplose nella città siberiana di Vladivostok; nella capitale sudcoreana Seul si susseguirono svariate proteste legate all'importazione di carne bovina americana; in Messico

le agitazioni si fusero con un malessere sociale più profondo causato dallo scontro tra il governo e i trafficanti di droga; in Cina, il conflitto tra le etnie uiguri e han alla vigilia del G8 dell'Aquila può essere collegato, oltre che a profondi motivi politico-religiosi, anche a difficoltà e tensioni economiche.

Nel complesso, si delinea il quadro di un pianeta reso assai più fragile da un'ondata di crisi che ha seriamente intaccato i meccanismi di tipo economico-sociale. Con la prospettiva di un prolungamento della crisi, le preoccupazioni si focalizzano su un autunno di lunghi conflitti. È questo, oltre alla transizione dal predominio del dollaro a un più bilanciato assetto monetario, uno dei temi di fondo sul tavolo del G8 dell'Aquila (vedi riquadro).

#### **Il G8 dell'Aquila e il «dialogo» di Washington (luglio 2009)**

*C'è qualcosa di paradossale nello spettacolo dei leader delle maggiori potenze del pianeta riuniti a convegno in una città in cui la terra non smette di tremare per parlare di un'economia globale che non smette di sobbalzare. Questi sussulti paralleli accentuano una sensazione generale di incertezza, e proprio l'incertezza economica globale costituisce, nei suoi vari aspetti, la nota unificante del vertice dell'Aquila.*

*Il primo aspetto dell'incertezza economica riguarda naturalmente la congiuntura. Lo «sciame sismico» del grande terremoto produttivo – che nel periodo ottobre-marzo ha fatto aumentare di oltre 15 milioni il totale dei disoccupati dei paesi ricchi – è ben lontano dalla fine. I geologi avevano previsto che a L'Aquila la terra avrebbe continuato a tremare per molti mesi; il Fondo Monetario e le altre organizzazioni internazionali avevano formulato per l'economia previsioni molto più ottimistiche che hanno dovuto essere duramente riviste al ribasso. Ora sappiamo che l'economia continuerà a tremare per parecchio tempo e la ripresa sarà più lontana, meno rapida, più incerta.*

*Gli squilibri si sono moderatamente attenuati, non certo risolti. Ancora oggi, dopo drastiche correzioni, gli Stati Uniti importano ogni giorno merci e servizi dal resto del mondo per 2 miliardi di dollari in più di quanti ne esportano, e il resto del mondo fa loro credito. Questa situazione va radicalmente corretta, anche se in*

*maniera graduale, per evitare un nuovo e peggiore collasso che non sarebbe nell'interesse di nessuno.*

*La crisi non potrà quindi essere archiviata come un semplice sussulto, ma segna la fine dell'indiscusso primato monetario-finanziario americano che durava dal secondo dopoguerra. Dovrà portare a una diversa organizzazione economico-monetaria mondiale, e la natura di quest'organizzazione è il secondo aspetto dell'incertezza economica che ha caratterizzato il G8 dell'Aquila. Gli Stati Uniti devono trovare un accordo con i loro creditori (principalmente cinesi, giapponesi, coreani e altri asiatici); ed è un paradosso del G8 dell'Aquila che la Cina, principale interlocutore degli Stati Uniti, non si sia seduta ufficialmente al tavolo delle trattative ma sia stata presente solo dietro le quinte. L'accordo dovrà garantire che chi detiene riserve in dollari non le smobiliti, ma anzi che, per scongiurare un ulteriore collasso, continui a investire nella valuta americana almeno una parte di eventuali nuove riserve, nel quadro di un'ordinata transizione in cui il potere degli attuali paesi ricchi non può non attutirsi e stemperarsi. Anche se L'Aquila è stata solo una tappa di questo processo, il dollaro sarà affiancato da altre monete internazionali e potrebbe diventare esso stesso una componente – per il momento la più importante – di una nuova unità di conto internazionale nella quale potrebbero essere espressi i prezzi di molte materie prime, a cominciare dal petrolio.*

*Il vertice ha infatti segnato l'inizio di un duro periodo di negoziazioni e di trattative, la cui tappa successiva è stata rappresentata dal già citato dialogo strategico-economico di Washington tra americani e cinesi un paio di settimane più tardi.*

Mario Deaglio

A questo dilagare di debolezza e di scontentezza fanno eccezione gli Stati Uniti, dove le dure prove industriali legate alla sistemazione dell'industria dell'auto non hanno dato luogo a un apprezzabile aumento della tensione sociale, almeno sino alla fine dell'estate 2009. La spiegazione si può probabilmente ricercare nel fatto che l'elezione del presidente Obama viene percepita come un elemento di rottura, tale da offrire maggiori possibilità alla parte meno abbiente della popolazione e un nuovo senso di *mission* al paese. L'azione del governo per ridurre gli ingenti benefici

finanziari dei dirigenti bancari e industriali e la condanna esemplare a 150 anni di carcere inflitta a un noto truffatore, Bernard Madoff, hanno assorbito una quota dello scontento popolare.

L'inversione della tendenza al ribasso nel luglio-agosto 2009, per quanto permangano numerose incertezze sull'effettiva «ripartenza» dell'economia reale, ha sicuramente contribuito a diffondere una percezione di normalità. Quanto questa percezione possa rivelarsi effimera dipende dai possibili esiti della crisi, che saranno discussi nel prossimo paragrafo.

## 1.6. Conclusioni: gli esiti possibili

*Non c'è bisogno di medici pietosi:  
un esame distaccato della dinamica della crisi*

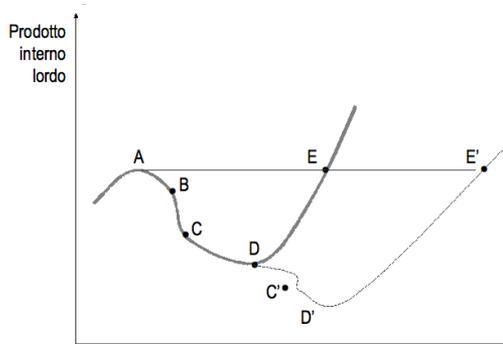
Come andrà a finire questa straordinaria crisi che ci sembra scappata di mano, almeno nel periodo iniziale, che cambia forma e aumenta di dimensioni ogni volta che si cerca di intervenire, che colpisce ormai duramente non solo il mondo, fino a poco fa dorato, della finanza, ma il cittadino normale con il suo posto di lavoro, i suoi risparmi, le aspettative per sé e per i figli?

Vi è una forte pressione a fornire risposte scaramantiche. A chiedere agli esperti di rassicurare e confortare invece di descrivere i meccanismi della crisi e valutarne il possibile progresso. Il medico pietoso, però, non ha mai reso sani i suoi malati, anzi ha reso più purulente le loro piaghe. Per questo è importante una diagnosi a mente fredda, che richiede l'uso di qualche schema astratto e di un po' di pazienza da parte del lettore.

Occorre considerare subito che i fenomeni economici hanno spesso carattere ciclico. Questo significa che all'analisi statistica molti di essi risultano soggetti – per cause sulle quali non c'è accordo tra gli studiosi – a oscillazioni che presentano elementi di regolarità. In particolare, l'andamento del prodotto interno lordo dei paesi a economia di mercato ha mostrato nel tempo un'alternanza di fasi espansive e di fasi recessive, con una tendenza generale alla crescita. L'analisi congiunturale consiste largamente nell'identificazione di questi andamenti e nella previsione degli sviluppi successivi.

Con riferimento alla figura 1.8, una fase recessiva inizia, di regola, con un lieve calo produttivo dal livello massimo raggiunto nel periodo prece-

Figura 1.8 – Punti caratteristici di una crisi ciclica



dente (A). È spesso di difficile identificazione, specie ora che il peso della produzione industriale (nella quale da alcuni settori provengono segnali premonitori, riportati dai cosiddetti indicatori anticipatori) è fortemente diminuito. Spesso quindi l'inizio della crisi, ossia l'andamento nel tratto AB, viene scambiato per un'oscillazione casuale e si scommette ancora sulla continuazione della crescita.

È quanto avvenuto nei paesi avanzati nel secondo trimestre del 2008, quando non si prestò molta attenzione al leggero indebolimento congiunturale. Percorso il tratto da A a B, le economie precipitarono nell'abisso di una recessione severa, corrispondente al tratto BC, descritta sopra nella figura 1.6. Le organizzazioni internazionali modificarono nettamente in peggio le previsioni produttive per l'intero 2009. Difficilmente la caduta può continuare ai ritmi del tratto BC, anche per la grande quantità di misure di sostegno varate dai governi, e in effetti, a cominciare dall'aprile 2009, si sono visti alcuni segnali di rallentamento della discesa (tratto CD).

Questi segnali furono accolti con un entusiasmo eccessivo; un giornale americano rilevò che era come se gli occupanti di un aereo che sta precipitando si rallegrassero per la diminuzione della velocità di caduta. Alla fine della primavera 2009, in effetti, per quanto la Borsa avesse reagito molto (troppo) positivamente ai primi segnali di rallentamento della discesa, la velocità complessiva del rallentamento produttivo risultava solo leggermente inferiore a quella del trimestre precedente, ma non vi era alcuna indicazione sicura che si fosse davvero in prossimità del sospirato punto D, al quale ha inizio l'*upturn*, la svolta positiva che, dopo numerosi rinvii, veniva generalmente prevista per il terzo trimestre.

Cominciavano peraltro a manifestarsi voci che descrivevano in termini pessimistici l'inclinazione – e quindi la lunghezza – del tratto DE:

in sostanza, dopo una caduta rapida si potrebbe assistere a una ripresa lenta, molto lenta. Nella migliore delle ipotesi, le stime di inizio autunno 2009 mostrano che i livelli pre-crisi (punto E) saranno raggiunti dai maggiori paesi nella seconda metà del 2010; con ipotesi più realistiche, occorre attendere il 2011. E solo quando si raggiungerà il punto E si potrà veramente dire di avere annullato, in termini generali, gli effetti negativi della crisi dal punto di vista della produzione, in quanto si sarà tornati al livello produttivo precedente; il «costo» della crisi in termini di mancata crescita potrà allora essere misurato come la differenza tra il livello AE e il profilo inferiore ABCDE corrispondente alla produzione effettivamente realizzata.

Siccome la popolazione nel frattempo sarà aumentata, ci vorrà altro tempo per riportare il prodotto interno lordo per abitante al livello a cui era. E ulteriore tempo per realizzare una produzione aggiuntiva fino a compensare la minor produzione del periodo di crisi. La crisi, insomma, è una gran brutta bestia e deve passare molta acqua sotto i ponti perché si possa affermare che tutti i suoi effetti sono stati neutralizzati.

### *Quanta acqua è già passata sotto i ponti della crisi?*

Non è possibile affermare che, arrivati all'estate del 2009, più della metà dell'acqua della crisi fosse già passata sotto i ponti. Per quanto non siano mancati segnali di attenuazione dei sintomi negativi, i segnali di ripresa produttiva non appaiono ancora generalizzati. E, anche se relativamente improbabile, non può essere del tutto scartata la possibilità di una nuova accentuazione della caduta produttiva: uno sguardo ai comparti dell'economia reale all'inizio dell'estate 2009, con la bancarotta della General Motors e le pessime notizie dai settori dell'auto, del trasporto aereo e di molti beni di consumo, non consente di escludere che la crisi prenda il percorso indicato nel grafico con il tratteggio che passa per C', segnalando una ripresa della caduta e dunque spostando in avanti nel tempo i punti D ed E, rispettivamente a D' ed E'.

Si tratterebbe di una «recessione a W» (*double-dip recession*) il cui rischio è stato ripetutamente segnalato da Nouriel Roubini, l'unico economista americano ad avere accuratamente previsto gli andamenti finanziari durante la crisi<sup>18</sup>.

Semplificando al massimo, per Roubini, come per altri economisti, i governi si trovano tra l'incudine della deflazione e il martello dell'inflazione: se adottano la cosiddetta *exit strategy*, ossia applicano una dose

appropriata di severità fiscale dopo aver inondato il mondo di liquidità per salvare le banche, non vi sarà sufficiente forza nella ripresa della domanda, che potrebbe uscirne soffocata. Se invece non adottano alcuna *exit strategy*, sarebbero i mercati finanziari a «punire» i governi riducendo il prezzo al quale sono disposti a scambiare un debito pubblico mondiale divenuto assai dubbio.

In questo modo, la svalutazione del debito pubblico «ripulirebbe» i bilanci statali e ridurrebbe i patrimoni investiti in titoli di debito, ma consentirebbe alle economie di ripartire. Una cura, peraltro, estremamente brutale, con qualche analogia con quanto successe negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale soprattutto in Germania e in Italia.

Su questa linea, in termini espliciti e duri, va segnalato l'intervento del 94enne premio Nobel Paul Samuelson, in un articolo pubblicato su *La Stampa*<sup>19</sup>. Samuelson afferma, tra l'altro, che «oggi gli studiosi di macroeconomia sono poco preparati per evitare i crack post-2007 [...] Continuano a blaterare di trasparenza e di obiettivi di inflazione, non si accorgono che Roma sta bruciando [...] Quello che più serve ora è dare impulso alle spese di impatto immediato. Adesso è troppo tardi per programmare spese a medio e lungo termine, per esempio nei lavori pubblici».

La posizione di Samuelson è dissonante rispetto a quella della maggioranza degli economisti, ma occorre ricordare altre possibili debolezze del sistema, quali un eventuale e prematuro aumento del prezzo del petrolio e delle materie prime, legato a motivi prettamente speculativi. La speculazione, del resto, potrebbe essere alimentata dalle stesse grandi banche americane salvate dai soldi pubblici. Un'ulteriore debolezza è insita nel sistema americano delle carte di credito, per le quali il rischio di un collasso non può essere disinvoltamente trascurato. Tutto ciò rende necessaria una cautela che talvolta i mercati finanziari sembrano dimenticare.

### *Le possibilità di ripartire rapidamente*

Va peraltro considerata la possibilità che le cure messe in atto, pur con tutte le loro debolezze, risultino efficaci. Si realizzerebbe così uno scenario che è stato definito *quickfix* («rimedio rapido»), benché, con il passare dei mesi, esso appaia un po' meno *quick*. Esso parte dal presupposto che, dopo tre/cinque trimestri di recessione dell'economia reale, le Borse si rianimino; la creazione di risorse finanziarie che ne risulterebbe sarebbe sufficiente a dare fiato alla domanda. In una variante di quest'ipotesi, a tale domanda darebbero un contributo fondamentale i nuovi settori

industriali legati alle energie alternative, secondo i programmi dell'amministrazione Obama, nonché la perdurante crescita dei paesi emergenti, toccati da un semplice rallentamento e non da una vera e propria caduta produttiva.

L'ipotesi *quickfix* ha portato gli analisti finanziari e altri osservatori congiunturali a una ricerca frenetica degli indizi di una ripartenza dell'economia reale; tale ricerca ha permesso di individuare soprattutto segnali di un rallentamento della caduta produttiva, ma, a tutto il secondo trimestre 2009, mancavano ancora chiari segnali di inversione. Né essi erano discernibili nella calura d'agosto. L'aspettativa di tale inversione ha fatto sì che il discorso, venato di estrema cautela, del governatore Bernanke del 21 agosto<sup>20</sup> fosse sufficiente a infiammare le Borse, scatenando un clima di euforia.

Ammettendo che l'inversione si verifichi tra ottobre e dicembre 2009 nelle economie maggiori, va osservato che, nel corso del 2009, in ogni caso le stime sulla robustezza della ripresa che ne deriverà sono venute attenuandosi; la prospettiva di una ripresa «pallida», benché possibilmente duratura e in grado di divenire meno esangue nel corso del 2010, riscuote la maggioranza dei consensi in campo finanziario. Questo ha come conseguenza che le Borse debbano anticipare l'economia reale.

Al momento di chiudere questo lavoro, l'incertezza è estrema ma una cosa appare ragionevolmente sicura: meglio aspettare a gridare vittoria, e lo spumante per il brindisi per il momento lasciamolo in cantina.

<sup>1</sup> *Where are the men that I used to sport with? / What has become of my beautiful town? [...] This must be the end! My house is tumbled down!* Bob Dylan e David Broome sono gli autori di *Kaatskill Serenade*, 1992, brano musicale ispirato dalla lettura di *Rip van Vinkle*, di Washington, Irving, 1819.

<sup>2</sup> Attali, Jacques, *La crise, et après?*, Fayard, Paris 2009; trad. it. *La crisi, e poi?*, Fazi, Roma 2009.

<sup>3</sup> L'espressione fu usata dallo storico Niall Ferguson in un articolo, sul *New York Times*, intitolato «Our Great Recession», 1° marzo 2009.

<sup>4</sup> Friedman, Thomas L., «The Inflection Is Near?», *The New York Times*, 8 marzo 2009.

<sup>5</sup> Cfr. Deaglio, Mario, Frankel, Giorgio S., Monateri, Pier Giuseppe e Caffarena, Anna, *A cavallo della tigre. Dodicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2007, par. 1.2.

<sup>6</sup> Cfr. Jha, Prem Shankar, *The Twilight of the Nation State: Globalisation, Chaos and War*, Pluto Press, London 2006; trad. it. *Il caos prossimo venturo*, Neri Pozza, Vicenza 2007.

<sup>7</sup> Cfr. Deaglio, Mario, Frankel, Giorgio S., Monateri, Pier Giuseppe e Caf-farena, Anna, *La resa dei conti. Tredicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2008, pp. 22-24.

<sup>8</sup> Cfr. OCC (Office of the Comptroller of the Currency), *Quarterly Report on Bank Trading and Derivatives Activities – Second Quarter 2008*, Washington 2008.

<sup>9</sup> Draghi, Mario, *Considerazioni finali*, Assemblea Ordinaria dei Partecipanti, Roma, Banca d'Italia, 31 maggio 2008, p. 5.

<sup>10</sup> Va ricordato che, nell'ondata di *deregulation* degli anni Ottanta, era caduto il limite all'utilizzo di denaro a breve per finanziare impieghi a lungo termine, introdotto durante la Grande Depressione con il Banking Act, detto anche Glass Steagall Act, del 1933 e abolito con il Garn-St Germain Depository Institutions Act del 1982 e con altri provvedimenti di *deregulation*.

<sup>11</sup> Weisberg, Jacob, «Name That Economy!», *Newsweek*, 4 ottobre 2008.

<sup>12</sup> Cfr. Deaglio, Mario, Frankel, Giorgio S., Monateri, Pier Giuseppe e Caf-farena, Anna, *La resa dei conti. Tredicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, cit., p. 29.

<sup>13</sup> «Si è evitato un tracollo del sistema globale; ma né l'espansione monetaria né l'azione degli stabilizzatori automatici presenti nei bilanci pubblici sono state sufficienti a contrastare la caduta della domanda aggregata e i costi sociali della recessione» (Draghi, Mario, *Considerazioni finali*, Assemblea Ordinaria dei Partecipanti, Roma, Banca d'Italia, 29 maggio 2009).

<sup>14</sup> Buitter, Willem, «Quantitative easing and qualitative easing: A terminological and taxonomic proposal», *Financial Times*, 9 dicembre 2008.

<sup>15</sup> Cfr. *Remarks by the President on the economy*, Georgetown University, Washington, 14 aprile 2009, reperibile sul sito della Casa Bianca [<http://www.whitehouse.gov>].

<sup>16</sup> Bernanke, Ben S., Audizione alla Commissione Finanze della Camera dei rappresentanti, Washington, 3 giugno 2009.

<sup>17</sup> Reinhart, Carmen M. e Rogoff, Kenneth S., *The Aftermath of Financial Crises*, lavoro presentato al convegno annuale dell'American Economic Association (San Francisco, 3 gennaio 2009).

<sup>18</sup> Cfr., tra gli altri, Roubini, Nouriel, «The risk of a double-dip recession is rising», *The Financial Times*, 23 agosto 2009.

<sup>19</sup> Samuelson, Paul, «Il deficit degli Stati ci salverà», *La Stampa*, 18 luglio 2009.

<sup>20</sup> Bernanke, Ben S., «Reflections on a Year of Crisis», Federal Reserve Bank of Kansas City, Annual Economic Symposium (Jackson Hole, 21 agosto 2009).



## 2. Problemi, paesi, settori

**Mario Deaglio, Giorgio Arfaras,  
Giorgio S. Frankel**

### 2.1. Introduzione: uno sguardo a un pianeta irricognoscibile

Esisteva una volta la Parigi-Dakar, un *rally* «mitico» per auto, moto e autocarri che si svolgeva in gran parte lontano da ogni strada, attraverso le savane di quella che un tempo era l'Africa Occidentale Francese. Governi postcoloniali, autorità locali e capi-villaggio si inchinavano davanti ai mostri a quattro e due ruote degli occidentali, e degli europei in particolare che avevano lasciato qualche giorno prima l'Arco di Trionfo nella capitale francese e sollevavano nuvole di polvere per migliaia di chilometri, senza mai abbandonare territori nei quali l'influenza politica, economica e culturale di Parigi valeva quasi quanto la sovranità, ormai consegnata alla storia.

Oggi la Parigi-Dakar non si corre più. L'edizione del 2008 fu annullata perché, a seguito di episodi luttuosi, minacce terroristiche, nonché di una crescente opposizione di tipo ecologico-politico, gli organizzatori conclusero che non era più possibile proteggere i concorrenti da situazioni di disordine politico-militare o anche solo dagli assalti dei predoni del deserto. L'edizione del 2009 è stata sostituita da un'altra gara, denominata Dakar Rally, che si svolge in Sudamerica.

Un altro tassello del mappamondo è così diventato *off limits* per gli occidentali. Si aggiunge alle acque del Golfo di Aden, dove i pirati somali

\* Mario Deaglio è autore dei paragrafi 2.1 e 2.2; Giorgio Arfaras è autore del paragrafo 2.3 e dell'ultima sezione (*Ascesa e caduta dell'industria finanziaria* del par. 2.4; Giorgio S. Frankel è autore del par. 2.4.

rendono difficile per le marine dei paesi più potenti del mondo tenere aperta una grande linea di comunicazione commerciale marittima; si aggiunge allo Zimbabwe, dove la Gran Bretagna non è riuscita a difendere gli ex coloni inglesi dall'espropriazione delle terre, effettuata da una dittatura odiosa con metodi che ripugnano alla mentalità occidentale; si aggiunge al Venezuela, dove grandi imprese industriali legate al settore petrolifero sono state nazionalizzate senza tanti complimenti; all'Honduras, dove un presidente democraticamente eletto è stato rimosso da un *golpe* sgradito a Washington, mentre il ministro degli Esteri del nuovo regime si è permesso di chiamare il Presidente americano «un negretto»; e si aggiunge naturalmente all'Iran e alla Corea del Nord che sviluppano energia nucleare e collaudano missili di varia gittata sotto gli occhi degli americani, nonché all'Iraq e all'Afghanistan, dove gli eserciti occidentali sono variamente impegnati senza prospettive di facili successi.

Questi esempi sono sufficienti per concludere che la lettura della crisi economica più grave da almeno mezzo secolo, abbozzata nel capitolo precedente, è resa ben più complicata dal contestuale rapido cambiamento degli equilibri economici e politici internazionali di cui i casi qui sopra citati sono sintomi evidenti. Ingenti trasformazioni strutturali stanno dando al pianeta un volto inedito: mentre i listini delle Borse si riempivano di segni negativi, non è cambiata soltanto l'importanza relativa ma la natura stessa dei paesi, dei mercati e dei settori produttivi. E intanto la crisi rimette in discussione quelle che parevano essere acquisizioni consolidate della teoria economica (vedi riquadro).

**«Razionale», «ragionevole» o «schumpeteriano»?  
La crisi stimola la battaglia delle idee**

*La crisi non provoca soltanto evoluzioni strutturali di lungo periodo; suscita altresì il dibattito delle idee, almeno per quanto riguarda il pensiero economico, mentre è relativamente assente nel pensiero politico. Tale dibattito può essere schematizzato in un confronto fra tre posizioni: quella della «sintesi neoclassica», quella dell'emergente «economia dei comportamenti» e quella «schumpeteriana», ciascuna caratterizzata da una concezione dell'uomo profondamente diversa e densa di specifiche conseguenze politiche.*

*La «sintesi neoclassica» ha cercato di inserire le idee innovative di Keynes all'interno del più generale e «classico» filone centrale del pensiero economico, ammettendo – come Keynes appunto*

sosteneva – che in certe condizioni il mercato non possa raggiungere spontaneamente la piena occupazione e sia necessario l'intervento pubblico; ma conservando gelosamente il proprio principio di fondo, ossia l'importanza dell'individuo e della sua libertà.

L'individuo della sintesi neoclassica è «razionale», ossia calcola alla perfezione ogni tipo di costi e di ricavi, certi e incerti, presenti e futuri. Assicura quindi la propria casa contro l'incendio tenendo conto della probabilità che essa bruci, ossia riduce il proprio consumo per mantenere il proprio patrimonio; e se ha un capitale investito in titoli (come è ragionevole che sia per diversificare il rischio) compra una «opzione» che lo preservi da possibili perdite in caso di caduta dei corsi. La razionalità, insomma, è intesa come coerenza logica, uno stato al quale tutti tendono, secondo questa scuola, perché imparano attraverso i propri errori, arrivando così a massimizzare la propria «utilità».

Al cuore del sistema economico ci sono quindi miriadi di «agenti razionali» che sono in grado di valutare meglio di chiunque altro il proprio benessere, o, se si preferisce un'espressione cruda, conoscono il proprio «tornaconto». Tutto ciò può sembrare una banalità, ma è una «bomba» politica: infatti, è razionale tanto il re quanto il suddito; non ci sono «sapienti» nel senso di persone con conoscenze superiori. Insomma, dietro un paravento di equazioni si nasconde una visione politica secondo la quale tutti sono nati uguali e sono liberi di perseguire la propria felicità, come peraltro recita la Costituzione degli Stati Uniti.

Chi si è formato a questa visione del mondo pensa che i mercati, in definitiva, si sappiano regolare da soli e che l'intervento pubblico vada limitato, tranne che in casi di estrema necessità, a quei beni che non possono essere fruiti individualmente, quali il sistema giudiziario e la difesa. Per conseguenza gli economisti perdono il ruolo tradizionale di «sapienti», per cui dicono agli altri (a cominciare dai governi) che cosa è bene fare, e si trasformano in «esperti»: oggi gli «esperti» sono come i taxi, li si chiama quando se ne ha bisogno per compiti specifici, li si paga alla fine della corsa e poi li si congeda.

In questo senso è sicuramente vera l'affermazione marxista secondo cui l'economia – intesa come scienza – è «borghese», in quanto alle «magie» dei potenti e dei sapienti si sostituisce il formicolio delle libere persone comuni che cercano di vivere meglio.

*All'«uomo razionale», l'economia dei comportamenti, che sta muovendo in questi decenni i suoi primi passi, oppone l'«uomo ragionevole». Il «ragionevole» non mira al risultato massimo bensì a un risultato soddisfacente; non fa i conti esatti del rischio e pensa che il suo capitale finanziario renderà di più senza i costi dell'opzione; ritiene che nel lungo periodo la Borsa salga sempre e che questa tendenza rappresenti una protezione sufficiente. Che negli ultimi quarant'anni le azioni e le obbligazioni abbiano dato all'incirca il medesimo rendimento non lo sa, perché non si informa o perché guarda, sognante, solo i grafici che partono – a base 100 – dai minimi di periodo. Quando pensa alla sua casa, il «ragionevole» ritiene che l'incendio non sia una possibilità da contemplare.*

*La ragionevolezza va intesa come incoerenza logica – ed è quindi associata a numerosi e frequenti errori tipici – e la psicologia applicata ai mercati ha gioco facile a dimostrare che essa costituisce il tratto umano dominante: l'operatore medio compra azioni perché tutti le acquistano, compra una casa a prezzi astronomici perché pensa che alla fine la rivenderà a un prezzo maggiore, compra un Suv che consuma quanto una nave perché tutti lo fanno. L'uomo «ragionevole» è mobile: cambia continuamente opinione ma nulla impara.*

*Anche la definizione di questo tipo di uomo può sembrare una banalità, ma, come per l'uomo razionale, siamo di fronte a una «bomba» politica. Se l'uomo nulla impara e perciò non sa davvero valutare il proprio interesse, o lo si lascia alla deriva o lo si soccorre. La prima soluzione sarebbe ingenerosa, ed ecco allora rispuntare i «sapianti» che, cacciati dal tempio della scuola economica dominante, ricompaiono per guidare l'uomo comune sulla retta via. «Paternalismo libertario» è il nome della scuola di pensiero che vede nell'intervento pubblico – che, per esempio, regoli, alzando i tassi, i prezzi delle azioni quando salgono troppo – un aiuto ai limiti degli umani. La gente colta e generosa interviene per dare la spinta «benevola», quella che consente ai non colti di non sbagliare troppo.*

*Arriviamo così alla terza scuola, quella schumpeteriana, che può essere presentata con una considerazione dello stesso Schumpeter, un economista austriaco della prima metà del Novecento,*

*che fu quindi attivo negli stessi anni di Keynes e ne fu relativamente oscurato, anche per il fatto di non essere anglosassone: nessuno – osservò – si è mai sognato di richiedere un chewing gum prima che fosse inventato, prodotto e posto in vendita; solo dopo queste operazioni fondamentali i consumatori hanno avuto il desiderio di acquistarlo e masticarlo.*

*Per Schumpeter, che gli umani siano «razionali» o «ragionevoli» importa poco, in quanto le decisioni fondamentali sono prese dagli imprenditori. Imprenditore è chi crea i prodotti e, per ciò stesso, crea i mercati rompendo schemi precedenti (la cosiddetta distruzione creatrice che, nell'analisi schumpeteriana, ha dato il via a nuclei di innovazioni che hanno determinato le cosiddette onde lunghe della storia del capitalismo). Tutti gli altri «subiscono» i mercati seguendone, più o meno ordinatamente, le regole.*

*Il concetto schumpeteriano di imprenditore può essere trasposto in campo politico; l'imprenditore allora si trasforma in leader, parente più o meno stretto del superuomo delineato da Nietzsche, un pensatore tedesco della generazione precedente a quella di Schumpeter. In questa concezione, il protagonista non è più – come per la prima scuola – l'individuo razionale che ne sa quanto il re, e neppure – come per la seconda scuola – l'uomo colto che guida i suoi emotivi e poco competenti consimili: il protagonista è chi s'impone.*

*Ognuno è naturalmente libero di scegliere la scuola di pensiero che preferisce. E magari di perfezionare queste spiegazioni o trovarne di nuove.*

Giorgio Arfaras

Nel corso degli anni questo *Rapporto* ha puntualmente rivolto l'attenzione agli spostamenti del baricentro economico mondiale. Ha segnalato ai lettori, già nel 2005, l'abbozzo di nuove configurazioni geo-economiche, come la nascente area economica cinese<sup>1</sup>, il declino relativo della produzione industriale dei paesi ricchi e il mutamento della geografia delle linee di comunicazione<sup>2</sup>, la ridistribuzione del potere economico e finanziario mondiale con la crescita di nuovi operatori quali i fondi sovrani e le multinazionali del Terzo Mondo<sup>3</sup>. Il tutto, naturalmente, senza pretendere di fornire un quadro completo di tendenze che continuano a cambiare forma e rilevanza.

Questo capitolo continuerà a fornire indicazioni di simili mutamenti, soffermandosi su alcune trasformazioni strutturali che riguardano l'intero pianeta (par. 2.2), sui problemi di alcune aree economiche cruciali (par. 2.3), sui cambiamenti che investono alcuni caratteristici settori produttivi (par. 2.4). Nella convinzione che sia necessario osservare e descrivere senza giungere affrettatamente a conclusioni; e che questa sia, tutto sommato, una strada non banale per rendere un po' meno inconoscibile un pianeta dal volto ogni giorno più enigmatico.

## 2.2. Città, campagne e nuove classi sociali

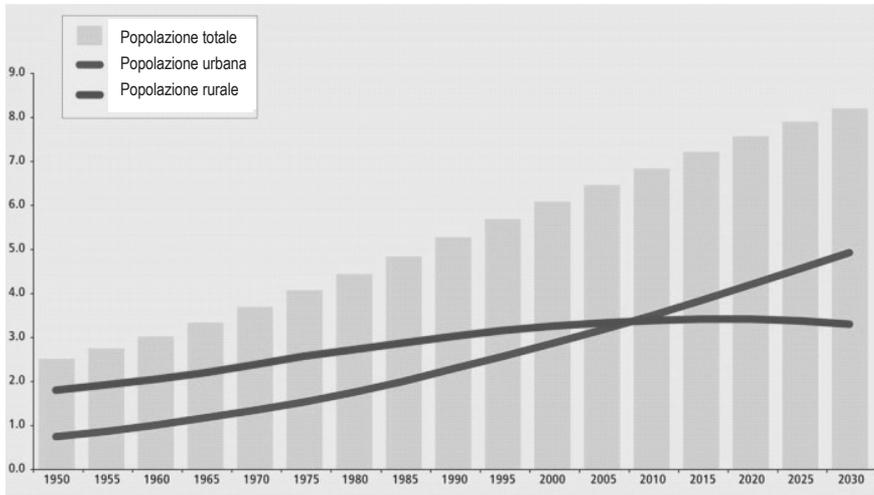
### *La crescita delle aree urbane e la sfida ai tradizionali assetti economici e politici*

In un giorno non perfettamente noto ma collocabile attorno alla metà del 2005, qualcosa di estremamente importante è cambiato nell'equilibrio del pianeta: secondo i calcoli delle Nazioni Unite, come indicato nella figura 2.1, per la prima volta da quando esiste la razza umana il numero degli abitanti delle aree urbane ha superato quello degli abitanti delle aree rurali.

Rimaste fino alla metà dell'Ottocento a consistenza relativamente costante e quantitativamente secondaria – benché essenziali al progresso della civiltà da un punto di vista qualitativo – e fortemente cresciute in seguito anche grazie al fenomeno occidentale delle «città industriali», le aree urbane hanno subito un'autentica esplosione dopo la Seconda guerra mondiale, passando da circa un terzo nel 1950 alla metà, nel 2005 appunto, di una popolazione mondiale che, nel frattempo, era più che raddoppiata. Gli abitanti delle aree urbane risultavano così moltiplicati per quattro in poco più di mezzo secolo, quelli delle aree rurali erano soltanto quasi raddoppiati.

Nell'arco di questo lungo periodo, su 100 nuovi nati, al netto dei morti, in media circa 60 sono venuti alla luce nelle città o vi sono immigrati. Quest'incidenza è andata aumentando nei decenni più recenti ed è destinata a salire ancora, dal momento che la popolazione rurale, come mostra la figura 2.1, potrebbe cominciare a decrescere, sia pure leggermente, in valore assoluto a partire dal 2010. Non si tratta soltanto di uno sposta-

Figura 2.1 – La popolazione urbana e rurale del mondo, 1950-2030 (in miliardi di unità)



Fonte: United Nations, *World Population Prospects – The 2006 Revision*

mento di pesi tra «campagna» e «città», ma anche di una radicale trasformazione morfologica che rende impossibile continuare a usare, in una panoramica mondiale, i termini tradizionali di «città» e «metropoli». Si parla piuttosto, secondo la classificazione delle Nazioni Unite, di «città», «megacittà» (10-20 milioni di abitanti) e «metacittà» (oltre 20 milioni di abitanti); occorre poi considerare le «megalopoli», ossia estensioni altamente urbanizzate che comprendono una varietà di centri urbani, come, tanto per fare un esempio, la concentrazione della costa orientale degli Stati Uniti da Boston a Washington, passando per New York, Filadelfia e Baltimora, che comprende circa 55 milioni di abitanti.

Non è questo il luogo appropriato per approfondire l'analisi degli agglomerati urbani. È sufficiente considerare che il tradizionale criterio giuridico-politico che vede le città essenzialmente come porzioni di territorio di uno stato sovrano potrebbe essere ormai prossimo alla fine. Almeno alcune delle agglomerazioni urbane di recente formazione potrebbero avere il carattere fondativo di nuovi sistemi economici e politici, in una maniera che può vagamente richiamare il ruolo economico-politico delle città della Grecia classica o dell'Italia medievale, con un processo di ridefinizione, a un tempo giuridico, politico ed economico, del nuovo

ambiente locale in ambito globale. Si tratta del cosiddetto «glocalismo», che potrebbe così passare in primo piano e costituire una componente rilevante dell'ordine economico e politico futuro.

Questo processo di ridefinizione ha un fondamento economico, poiché la forte crescita delle aree urbane è determinata, più che da un ragguardevole tasso di natalità (semmai sensibilmente inferiore, in genere, a quello delle campagne), da un tasso di mortalità (specie infantile) ridotto rispetto a quello della realtà rurale e legato alla maggiore disponibilità di strutture sanitarie e a redditi più elevati, nonché da un alto tasso di immigrazione. La crescita si basa su almeno tre meccanismi economici.

❶ *L'edilizia e gli altri «circoli virtuosi» dell'espansione urbana.* La principale molla tradizionale di immigrazione riguarda l'edilizia e si può considerare articolata nelle quattro fasi presentate nella figura 2.2.

Figura 2.2 – Nelle aree urbane l'immigrazione crea nuova immigrazione



Analoghi «circoli virtuosi» riguardano molti altri settori produttivi, compresi quelli dell'economia irregolare e illegale. Il passaggio attraverso fasi di irregolarità e illegalità economica appare sufficientemente comune nell'evoluzione urbana, e in esso si inquadrano le esperienze contemporanee delle aree urbane del Sudafrica e del Brasile, infestate dalla microcriminalità, o lo scontro tra il governo e i narcotrafficanti del Messico, la cui presenza permea la vita quotidiana di questo grande paese latino-americano da molti anni, con una speciale recrudescenza nel 2008-2009.

Per la crescita delle aree urbane appare importante che questa «fase irregolare e criminale» venga superata e sostituita con altre, più normali attività.

② *Le economie di scala e i prezzi politici.* La concentrazione della popolazione consente maggior efficienza nell'offerta di servizi pubblici: si pensi al costo di una stessa «quantità» di istruzione o di sanità in un'area a popolazione sparsa e priva di strade rispetto a un'area densamente popolata e con trasporti e comunicazioni relativamente rapidi.

La paura di un'opposizione violenta e la necessità di un consenso politico di base inducono poi i governi dei paesi politicamente meno assestati a erogare gratuitamente, oppure a prezzi largamente inferiori a quelli di mercato, generi di prima necessità e servizi essenziali soprattutto nelle capitali e nelle grandi città. Si tratta di un comportamento politico assai frequente fin dai tempi dell'Impero Romano. Tutto ciò si traduce in un'ulteriore spinta immigratoria.

③ *Possibilità di nuove iniziative imprenditoriali e di avanzamento individuale e familiare.* Uno dei caratteri che maggiormente differenziano gli ambienti urbani rispetto a quelli agricoli tradizionali è l'ampiezza del ventaglio delle scelte che i primi offrono a individui e gruppi familiari. Essa si collega alle maggiori disponibilità finanziarie derivanti dai nuovi redditi degli immigrati, alla presenza di un sistema creditizio in grado, nonostante frequenti e importanti distorsioni, di moltiplicare tali disponibilità, al numero ampio e crescente di opportunità in un'economia in crescita, a strutture pubbliche, come quelle scolastiche e sanitarie, che consentono alle famiglie di investire nel capitale umano.

Precisamente il materializzarsi continuo di nuove opportunità fa sì che l'ambiente cittadino sia il tipico teatro in cui si svolge l'insieme delle nuove attività e in cui nasce la nuova «classe media mondiale» che verrà analizzata di seguito.

In questo contesto, ossia in una prospettiva storica di incremento delle possibilità, la presenza di circa un miliardo di persone nelle *bidonvilles*, che sempre più caratterizzano le realtà urbane non solo nei paesi emergenti ma anche nel mondo ricco<sup>4</sup>, assume un significato ambivalente e non unilateralmente negativo. Per quanto possano apparire disastrose, nelle aree urbane degradate le condizioni di vita molto spesso non sono tecnicamente inferiori, ma anzi superiori a quelle delle aree rurali, spesso mitizzate da una cultura occidentale che tende a sorvolare sulla loro

abietta povertà. Le condizioni delle *bidonvilles* sono infatti preferibili a quelle di campagne senza medici, senza scuole, senza acqua e senza soldi; le periferie urbane, sia delle città dell'Impero Romano sia delle capitali europee ai tempi della rivoluzione industriale, sono state anch'esse delle *bidonvilles* ma anche, assai spesso, «brodo di cultura» di nuove società e nuove civiltà.

Il futuro del mondo passa precisamente attraverso questa realtà che molti benpensanti non più giovanissimi guardano con un sentimento che va dal ribrezzo all'orrore. Compito di governi, economisti e urbanisti sembra essere quello di rendere vivibili le *bidonvilles*, portandovi i servizi e riportandovi la legge, non quello di farle semplicemente scomparire per sostituirle con quartieri simili a quelli del passato, ispirati alla classe media del secolo scorso. È alla possibilità di una nuova «classe media mondiale» che occorre guardare oggi, non alla replica di precedenti classi medie nazionali.

#### *La classe media mondiale: i «non poveri e non ricchi» e i loro consumi*

Una delle realtà più chiaramente delineatesi nell'attuale periodo di crisi è il sorgere, indistinto e ancora largamente indefinito, di una «classe media mondiale» – come è stata, forse un po' audacemente, qualificata. Si tratta, per il momento, di un concetto largamente statistico, che deve però essere preso in considerazione per valutare lo spostamento del baricentro non solo dell'economia ma anche della società globale. Vari tentativi sono stati fatti per definirla. Quello più articolato è opera di Martin Ravallion, economista della Banca Mondiale e una delle massime autorità in materia di analisi delle disparità dei redditi<sup>5</sup>.

Ravallion ha calcolato quanta parte della popolazione dei paesi emergenti vive con un potere d'acquisto compreso tra i 2 e i 13 dollari al giorno: il che significa che si colloca al disopra della soglia «ufficiale» della povertà a livello mondiale e al disotto della soglia «ufficiale» della povertà negli Stati Uniti. I dati riassuntivi, completati con alcune semplici elaborazioni, sono presentati nella tabella 2.1: questa popolazione, che potrebbe essere definita come i «non poveri e non ricchi», è quasi raddoppiata nei quindici anni tra il 1990 e il 2005<sup>6</sup>, essendo passata da 1,4 miliardi a oltre 2,6 miliardi di persone, e risulta pertanto pari a circa il 40 per cento della popolazione mondiale. L'autore sottolinea che tanta strada resta da fare in quanto la maggior parte degli appartenenti a questo agglomerato sta-

tistico si trova ancora molto vicina alla povertà, ossia alla soglia inferiore dell'aggregato, pari appunto a 2 dollari al giorno. Il processo di uscita dal meccanismo della povertà risulta però avviato, e la crisi potrà rallentarlo ma difficilmente riuscirà a stravolgerlo.

Si può esser certi che la nuova «classe media mondiale» è composta da giovani, o comunque da persone non anziane, e che i redditi di cui prevalentemente essi dispongono probabilmente derivano da attività di produzione anziché da ridistribuzioni; che si tratta, nella stragrande maggioranza dei casi, di popolazione cittadina; e che una parte preponderante vive al di fuori delle tradizionali aree urbane di classe media (e una porzione non trascurabile vive forse nelle *bidonvilles*).

Tabella 2.1 – I «non poveri e non ricchi»  
(una valutazione della nuova «classe media mondiale»\*)

Aggregati	1990	2005	1990	2005	1990	2005
	in milioni		in percentuale della nuova «classe media mondiale»		in percentuale della popolazione di ciascun aggregato	
Cina	173,7	806,0	12,2	30,5	15,3	61,8
Altri paesi dell'Asia orientale	141,8	311,1	9,9	11,8	30,8	39,4
Europa orientale e Asia centrale	355,3	347,8	24,9	13,2	76,3	73,4
America Latina e Caraibi	276,7	362,1	19,4	13,7	63,3	65,8
Medio Oriente e Africa settentrionale	170,2	240,1	11,9	9,1	75,5	78,7
India	146,8	263,7	10,3	10,0	17,3	24,1
Altri paesi dell'Asia meridionale	45,9	116,5	3,2	4,4	5,8	14,8
Africa subsahariana	117,7	197,1	8,2	7,5	22,8	25,8
<b>Totale</b>	<b>1428,1</b>	<b>2644,4</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>32,7</b>	<b>48,5</b>

\* Persone con un reddito giornaliero compreso tra 2 dollari (linea convenzionale della povertà mondiale) e 13 dollari (linea della povertà negli Stati Uniti) a parità di potere d'acquisto.

Fonti: Martin Ravallion, *The Developing World's Bulging (but Vulnerable) 'Middle Class'* (cfr. nota 5) e nostre elaborazioni

Sul totale dei «non poveri e non ricchi», l'incidenza dell'Asia (escluso l'agglomerato «Europa orientale e Asia centrale», che comprende l'area

ex sovietica) è passata dal 35,6 per cento del 1990 al 56,7 per cento del 2005. Tutto ciò è dovuto principalmente al balzo in avanti della Cina, dove i «non poveri e non ricchi», con oltre 800 milioni di persone, rappresentavano il 61,8 per cento della popolazione nel 2005 contro il 15,3 per cento nel 1990.

Gli oltre 20 punti percentuali guadagnati dalla Cina e dall'Asia orientale fanno cadere l'incidenza sul totale mondiale di quasi tutte le altre aree. E tuttavia i «non poveri e non ricchi» risultano in forte o moderato aumento sul totale della popolazione di tutte le altre parti del mondo, dall'India all'Africa subsahariana; sono in moderata diminuzione solo nell'area ex sovietica, sebbene non si possa escludere che una parte sia «emigrata» verso l'alto.

In ogni caso, la crescita numerica si accompagna a quella di progetti e aspirazioni. Il che contribuisce a spiegare perché, contrariamente alle previsioni iniziali, molti paesi emergenti abbiano retto all'impatto della crisi assai meglio del previsto, registrando modestissime cadute o addirittura, come nel caso della Cina, semplici riduzioni nel tasso di crescita.

Uno dei motivi di questa tenuta è da ricercarsi in un diverso, ancora confuso, modello di consumi.

Dopo il 2005, si comincia a constatare che i paesi emergenti non seguono, se non in maniera largamente approssimativa, il modello dei consumi dei paesi avanzati, e si osservano chiaramente innovazioni significative. Gran parte di queste innovazioni sono di origine indiana, ossia del paese dove risultano maggiori la distanza e il contrasto tra la diffusione della povertà e l'eccellenza della tecnologia, specie per quanto riguarda il *software* elettronico e altri settori di avanguardia. È forse naturale che di qui sia sorta l'esigenza di cercare di curare la prima attraverso la seconda.

In India, a opera del gruppo Tata (che ha oltre 130 anni di vita, il che deve far riflettere su certi «primati» europei), è stata avviata nel 2009 l'«operazione Nano», nome dell'autovettura meno cara del mondo e con molte soluzioni tecniche innovative, le cui consegne, al prezzo di circa 1.700 euro, sono iniziate nel paese nel luglio 2009. Parallelamente, un'altra società dello stesso gruppo, Tata Housing, ha realizzato in via sperimentale un insediamento abitativo con case da 6.000 euro nel sobborgo di Boisar, a un centinaio di chilometri a nord di Mumbai. Altri costruttori, come Matheran Realty, stanno sperimentando qualcosa di analogo in diversi punti di questa grande conurbazione indiana.

Si tratta naturalmente di case minuscole – pochissime decine di me-

tri quadrati, un lavabo per la cucina, un servizio igienico – costruite con componenti standardizzati che ne consentono il montaggio anche a personale non qualificato e di edifici di non più di tre piani per non dover usare le gru. Il tutto però è sovente inserito in contesti che hanno a cuore ecologia e senso della comunità ed è sostenuto da interessanti operazioni di prestito bancario. Per fare un altro esempio, la catena dei Ginger Hotel, anch'essa del gruppo Tata, propone alberghi molto spartani (e ben disegnati) dove il cliente è chiamato a far quasi tutto da sé (compreso il prepararsi la colazione da distributori automatici) al prezzo di 15-20 euro per notte. Forse qualcosa si muove in realtà che fino a pochissimo tempo fa sembravano schiave del degrado.

Un ruolo importante nello stile di vita dei «non poveri e non ricchi» è ricoperto da un cellulare a basso costo il cui utilizzo sta cambiando la vita di comunità poverissime: la sudafricana MTN, un gigante mondiale della telefonia mobile, congiuntamente con la Grameen Foundation (il gruppo del Bangladesh che ha «inventato» il microcredito e controlla la Grameen Bank) e con Google (il notissimo motore di ricerca di Internet), ha dato il via nel giugno 2009 a una serie di servizi telefonici per la popolazione rurale ugandese: fornisce informazioni essenziali di carattere sanitario, agricolo e commerciale<sup>7</sup>. La possibilità di ricevere e inviare messaggi mediante il cellulare sta altresì favorendo la comunicazione politico-sociale; l'uso del cellulare si è rivelato essenziale per l'organizzazione delle manifestazioni di opposizione al regime iraniano nel luglio 2009.

In questo contesto di modelli di consumo inediti si collocano i farmaci generici, venduti a basso e talora bassissimo prezzo perché utilizzano principi attivi sui quali il *copyright* è già scaduto oppure non si applica a seguito di accordi internazionali. Presenti anche nei paesi ricchi, hanno un ruolo preponderante nella spesa per farmaci dei paesi emergenti che solo con difficoltà potrebbero permettersi altri tipi di medicine. Anche in questo caso è l'India, in parte seguita dalla Cina, a collocarsi in posizione di avanguardia, con una forte presenza sul mercato mondiale che comincia a estendersi anche all'Europa e ad altre aree avanzate.

Va menzionato il «computer da 100 dollari» per il quale l'energia può essere fornita manualmente girando una manovella, un progetto fortemente voluto da John Negroponte con l'iniziativa OLPC (One Laptop Per Child, un computer per ogni bambino), difficile e controverso per la sua forte carica innovativa. Anche sulla spinta di queste nuove esigenze, è comparso sul mercato dei paesi avanzati, oltre che di quelli emergenti, il *netbook*, versione lievemente semplificata, ma di dimensioni e prezzo decisamente ridotti, di un normale personal computer portatile.

Una rassegna, per quanto aneddotica, di questo mondo di consumi a basso costo, di progetti lontanissimi dall'universo assestato dei paesi avanzati, non sarebbe completa senza un accenno al microcredito. Il termine, alquanto generico, si riferisce a due meccanismi diversi. Il primo è il modello originario, sviluppato in Bangladesh dalla Grameen Bank con operazioni di tipo squisitamente bancario compiute in ambiente radicalmente nuovo: consiste in piccolissimi prestiti a tasso moderato, finanziati, a regime, con fondi depositati da piccolissimi (e poveri) risparmiatori; il che implica un obbligo rigoroso di restituzione, con logiche di funzionamento non troppo dissimili da quelle delle Casse rurali e artigiane e delle Casse di risparmio che nell'Ottocento cambiarono le prospettive delle piccole imprese europee e in particolare italiane.

Il secondo modello rappresenta invece un modo relativamente nuovo di disseminare aiuti finanziari riducendo il potere di giudizio e selezione delle organizzazioni esterne che forniscono gli aiuti e affidandosi invece, almeno in parte, alla domanda spontanea del «mercato» per determinare i progetti da sostenere: in questo caso, in definitiva, non è molto importante che tutti i fondi erogati vengano restituiti, ma piuttosto che vengano indirizzati verso progetti che hanno una sostanza valida e sparsi in quello che si spera essere l'*humus* dello sviluppo.

### *La corsa alle terre coltivabili*

Come si è visto sopra, i consumi di questa nuova classe media presentano, accanto a importanti componenti «moderne», come la diffusione dei collegamenti Internet e, più in generale, l'alfabetismo informatico – che in paesi come la Malaysia sfiora o supera quello europeo –, anche componenti tradizionali di estremo rilievo. Le nuove classi dal reddito medio hanno infatti effettuato quasi contemporaneamente una rivoluzione informatica e una rivoluzione alimentare. Il cellulare e il personal computer si associano per la prima volta a una dieta decente per sé e per i propri figli; e questa dieta decente sta facendo lievitare strutturalmente la domanda di generi alimentari a cominciare da quelli di base, ossia i cereali.

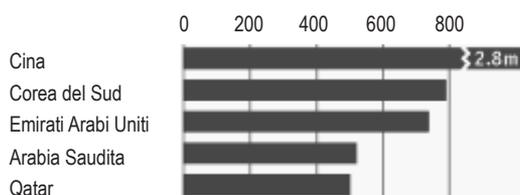
Nel momento in cui la popolazione urbana supera quella rurale, il problema di una crescita stabile dell'approvvigionamento alimentare riacquista una dimensione globale di primo piano analoga a quella di fine Ottocento, quando le pianure dell'Argentina e del Far West degli Stati Uniti furono messe a coltura con le economie di scala derivanti dalle ampie dimensioni territoriali e dalle nuove macchine agricole per far

fronte alla domanda di maggiore, e migliore, alimentazione degli abitanti delle nascenti città industriali. L'esplosione della domanda alimentare della nuova classe media mondiale si è però accompagnata a un'estrema staticità dell'offerta di cereali, una parte della quale va ora, per motivi ecologici, a soddisfare una domanda non alimentare, collegata alla fabbricazione di biocarburanti.

Il tutto è collegato a un incremento dell'instabilità climatica e a un aumento del riscaldamento globale: sarà difficile che le pur energiche politiche industriali messe in moto dall'amministrazione Obama possano porvi rimedio in tempi medi. I cattivi raccolti australiani del 2005-06 e del 2006-07 coincisero – è arduo dire quanto casualmente – con condizioni agricole avverse in altre parti del mondo. La paura della fame, radicata in paesi, come la Cina e la Corea del Sud, che hanno ancora viva memoria delle carestie, e il desiderio atavico di coltivare il «proprio grano», diffuso in paesi dal clima desertico come gran parte di quelli della Penisola Arabica, sono alla base di un fenomeno di «corsa alla terra» (*land-grab*) che trova precedenti solo nel colonialismo ottocentesco.

L'entità del fenomeno non è facile da misurare per la mancanza di rilevazioni ufficiali, ma, secondo uno studio documentato, tra 15 e 20 milioni di ettari di terreno agricolo di paesi poveri sono stati oggetto di acquisti da parte di stranieri nel periodo 2006-09<sup>8</sup>. Il che corrisponde a una superficie pari all'intero terreno agricolo della Francia e a un quinto di quello dell'Unione Europea<sup>9</sup>. L'entità di alcune transazioni note è rappresentata nella figura 2.3.

Figura 2.3 – Terreno agricolo acquistato all'estero da investitori di alcuni paesi nel periodo 2006-aprile 2009 (in migliaia di ettari)



Fonte: *The Economist*, 21 maggio 2009 su dati International Food Policy Research Institute

Nonostante le apparenze, però, non si tratta necessariamente di una nuova forma di colonialismo, non foss'altro che per la mancanza di due ingredienti fondamentali, la forza militare e il vassallaggio politico.

I sostenitori di questa tendenza mondiale all'acquisto di terra agricola ne sottolineano naturalmente gli aspetti positivi: essa costituisce un'occasione di investimenti più che necessari in agricolture arretrate, con la creazione potenziale di un numero relativamente alto di posti di lavoro e lo sviluppo di infrastrutture rurali. Non si possono però non ricordare le forti disparità nelle posizioni contrattuali delle parti: data la loro grande debolezza, le popolazioni rurali rischiano di essere spossessate ed espulse dai propri territori tradizionali.

Questi elementi negativi hanno pesato fortemente in almeno uno sviluppo politico: il rovesciamento del Presidente eletto del Madagascar, Marc Ravalomanana, al termine di una lunga serie di agitazioni popolari, e l'insediamento al suo posto del capo dell'opposizione, Andry Rajoelina, hanno avuto come causa scatenante la firma di un contratto che concedeva per 99 anni una vastissima porzione di territorio – 1,3 milioni di ettari, circa metà della superficie arabile del paese, un'estensione pari a quella del Belgio – alla multinazionale coreana Daewoo Logistics. Tale territorio sarebbe stato coltivato a cereali e a olio di palma. Uno dei primi atti del nuovo leader è stato la cancellazione dell'accordo.

### 2.3. I giganti in difficoltà

*Per i paesi sviluppati, il problema è il debito pubblico*

Se dal mondo in fermento delle nuove classi medie si passa a quello tradizionale dei singoli stati o gruppi di stati, non si può non rilevare una caduta di orizzonti e di prospettive. Si è già osservato (cap. 1, par. 3) come il tessuto della globalizzazione finanziaria sia a un tempo tenuto assieme e frenato dagli sbilanci di conto corrente che vedono tradizionalmente gli Stati Uniti «importare risparmio» che viene esportato dal Giappone, dalla Cina e da altri paesi asiatici. In questo quadro, la crisi finanziaria ha introdotto alcune radicali novità legate ai conti pubblici dei paesi sviluppati.

La crisi gonfia i deficit pubblici perché fa aumentare le uscite statali (per esempio, per i trasferimenti ai disoccupati), mentre le entrate flettono (il gettito delle imposte si riduce). Lo mostra la tabella 2.2, nella quale, sulla base di rilevazioni Ocse, sono rappresentati quattro blocchi di dati, ciascuno suddiviso per Stati Uniti, Giappone e area dell'euro.

- Il primo blocco di dati mostra il deficit effettivo (il deficit pubblico

- corrente diviso per il Pil corrente).
- Il secondo blocco mostra il deficit corretto dagli effetti del ciclo (il deficit pubblico corretto è diviso per il Pil che si avrebbe con la piena occupazione).
  - Il terzo blocco di dati mostra il deficit prima del pagamento degli interessi, corretto dagli effetti del ciclo (il saldo primario corretto è diviso per il Pil che si avrebbe con la piena occupazione).
  - Il quarto blocco mostra il debito pubblico lordo (i debiti dello Stato senza sottrarre il patrimonio pubblico).

La crescita del deficit pubblico non è un problema fintanto che non è emesso debito per pagare gli interessi. Pertanto la riga che più merita attenzione nella tabella è la terza. Il motivo è presto detto: un'impresa che abbia un margine operativo lordo positivo prima del pagamento degli interessi è più sana di una che abbia un margine operativo lordo negativo prima del pagamento degli interessi. Come farà, infatti, l'impresa che ha un margine operativo lordo negativo a coprire le perdite? Indebitandosi. E poi, come farà a pagare gli interessi sul debito in essere? Aumentando ancora il debito. La tabella mostra come gli Stati Uniti e il Giappone abbiano un deficit significativo prima di pagare gli interessi.

Tabella 2.2 – Le dimensioni attuali e previste dei deficit e dei debiti pubblici (valori percentuali sul Pil, stime 2009 e 2010)

<b>Stati Uniti</b>					
Deficit effettivo	-2,2	-2,9	-5,9	-10,2	-11,2
Deficit corretto per gli effetti del ciclo	-3,0	-3,5	-5,8	-7,7	-8,5
Deficit corretto prima degli interessi	-1,0	-1,4	-3,8	-6,2	-6,8
Debito pubblico lordo	61,7	62,9	71,1	87,4	97,5
<b>Giappone</b>					
Deficit effettivo	-1,6	-2,5	-2,7	-7,8	-8,7
Deficit corretto per gli effetti del ciclo	-4,0	-3,8	-4,3	-5,9	-6,0
Deficit corretto prima degli interessi	-3,3	-3,1	-3,5	-5,0	-4,7
Debito pubblico lordo	172,1	167,1	172,1	189,6	199,8
<b>Area euro</b>					
Deficit effettivo	-1,3	-0,7	-1,9	-5,6	-7,0
Deficit corretto per gli effetti del ciclo	-1,6	-1,4	-1,9	-2,6	-3,8
Deficit corretto prima degli interessi	1,0	1,2	0,7	0,0	-1,2
Debito pubblico lordo	74,6	71,2	73,4	82,5	89,2

Stando ai flussi e ai bilanci pubblici, possiamo affermare che gli Stati Uniti si trovano in posizione peggiore di quella del Giappone. Entrambi hanno un «cattivo» deficit, ma i primi debbono importare capitali, a differenza del secondo. Gli Stati Uniti stanno peggio anche dell'Europa dell'euro. Entrambi debbono importare capitali, la seconda peraltro molto meno, ma i primi hanno un «cattivo» deficit. La Gran Bretagna e i paesi dell'Europa dell'Est hanno numeri simili a quelli statunitensi. L'Europa dell'euro e il Giappone si bilanciano. La prima deve importare capitali, ma ha un «buon» deficit, il secondo ha un «cattivo» deficit, ma deve esportare capitali.

### Unione Europea, la (bella?) addormentata

*Ferie sostanzialmente immutate nella calda estate 2009 per l'apparato politico-economico dell'Unione Europea. Come se la crisi non esistesse e la possibilità di un'uscita, più o meno rapida, più o meno parziale dalla fase recessiva non fosse un argomento importante attorno al quale costruire le leggi finanziarie dell'autunno in maniera coordinata; come se il coordinamento di tali leggi non dovesse essere un compito delicato; come se il problema del patto di stabilità – o di quanto ne resta, dopo le tempeste monetarie e i piani di sostegno dell'economia a spese pubbliche illustrati nel capitolo precedente – potesse essere tranquillamente trascurato.*

*L'impressione prevalente fornita dall'Unione Europea tra il vertice dell'Aquila del G8 e l'assemblea annuale del Fondo Monetario di fine settembre non è certo quella di un leader mondiale che cerca di guadagnarsi un qualche primato tecnico e morale nella conduzione del mondo fuori dalla crisi. All'attivismo di alcuni leader europei, in particolare il Presidente francese Nicolas Sarkozy e la Cancelliera tedesca Angela Merkel, hanno fatto riscontro le difficoltà interne, di natura non solo economica, di quasi tutti gli altri.*

*Il vuoto che ne risulta è la diretta conseguenza della mancanza di una costituzione o di un suo surrogato, tenacemente osteggiata da alcuni membri, quali l'Irlanda (con il suo no al referendum) e numerosi paesi centro-orientali, che vorrebbero un maggior allineamento dell'Europa sulle posizioni degli Stati Uniti; e, tutto sommato, Francia e Germania non se ne dispiacciono troppo, perché in questo modo la loro azione a livello nazionale sembra risultare più incisiva.*

*Al di là di questo silenzio incerto, l'Europa deve porsi in maniera determinata il problema di come vorrebbe essere tra dieci o quindici anni, o meglio – e più brutalmente – di quali sono le sue condizioni di effettiva sopravvivenza quale soggetto dell'economia, oltre che della politica internazionale, al termine di quest'arco di tempo. Sembra possibile indicare almeno tre «condizioni minime» senza le quali, come l'Italia venne definita una volta «un'espressione geografica» (dal Cancelliere austriaco Metternich), l'Europa potrebbe venir definita semplicemente «un'espressione culturale»:*

- una politica energetica comune. L'estate 2009 ha visto considerevoli passi avanti nella messa a punto di una nuova struttura di oleodotti e gasdotti che consentirà a tutta l'Europa occidentale di approvvigionarsi direttamente dalla Russia e dall'Asia evitando di passare per il territorio ucraino. In questo modo c'è il rischio di accentuare la dipendenza dalla Russia, con ovvie conseguenze politiche e anche economiche; è facile immaginare, infatti, che i russi richiedano, come minimo, un maggiore coinvolgimento sui mercati energetici europei (in un futuribile, il politologo francese Alain Minc ha ipotizzato una prossima Opa di Gazprom, il gigante russo del metano, sulla francese Total). In ogni caso, alle politiche energetiche nazionali va rapidamente sostituita, per motivi non solo economici, una politica energetica coordinata, che affronti – tra l'altro – una vasta gamma di scelte scomode, dall'energia nucleare ai biocarburanti, per le quali le dimensioni nazionali semplicemente non servono più;
- una politica comune dell'immigrazione. Le frizioni tra Italia e Malta per il mancato soccorso a profughi in difficoltà nel Mediterraneo mostrano chiaramente la necessità di un coordinamento tra i paesi europei sulle procedure di accoglienza/eventuale respingimento di chi si presenta alle frontiere chiedendo accesso. Al di là di questo fatto tecnico, è essenziale che le più elementari regole di convivenza e inserimento degli immigrati nel tessuto economico-sociale, oltre che civile, europeo siano condivise a livello dell'intera Unione. La crescente libertà di spostamento delle persone rende indispensabile una maggiore uniformità nelle regole che queste persone possono trovare;
- una maggiore integrazione nel terziario. Quando nacque il mercato comune, l'industria pesava sul prodotto interno lordo euro-

*peo per circa il 40 per cento e quindi l'integrazione liberalizzò una parte consistente dell'economia. Ora l'industria pesa per circa il 20 per cento e il terziario è largamente regolamentato a livello nazionale (si pensi alle legislazioni bancarie, di grande attualità con la crisi). La direttiva Bolkestein cercò di uniformare le condizioni generali di attività per un gran numero di professioni in vari paesi, ma fu respinta, ridimensionata e stravolta da lobbies di vario genere, tutte protese a mantenere i vantaggi dello status quo. Si può quindi ragionevolmente sostenere che in questi anni l'Europa economica si sia dis-integrata, anziché integrata. Ciò la rende particolarmente vulnerabile e fa dell'euro un precario punto di ancoraggio, senza un'effettiva convergenza di alcuni importanti parametri economici.*

*In assenza di queste tre condizioni, è arduo pensare che, pur disponendo di alcune delle tecnologie più avanzate, di sistemi sociali lungimiranti, di una società stabile, di un sistema di vita che è largamente ammirato e invidiato nel mondo, di democrazie funzionanti, l'Europa possa lasciare un segno importante nella riorganizzazione che è in corso nel pianeta. Come la Bella della favola, l'Europa rimane addormentata mentre tutto il resto si muove attorno a lei; e rischia di svegliarsi troppo tardi, quando qualche intraprendente Cavaliere, magari non proprio Azzurro, verrà a prenderla, forse non tanto come sposa quanto come donna di servizio.*

Mario Deaglio

### *Qualche anno «giapponese» per l'Occidente?*

Quando la conclusione «macro-economica» milita a sfavore degli Stati Uniti, si usa ricordare che essi sono il paese meglio messo in termini «micro-economici». Si afferma, infatti, che hanno il mercato dei capitali più efficiente, il mercato del lavoro più elastico, nonché una certa crescita demografica: l'eccellenza «micro» degli Stati Uniti bilancia, se non sopravanza, i problemi «macro». I prossimi anni saranno un test per questa tesi.

I prossimi anni, inoltre, avranno alcune caratteristiche «giapponesi» negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e nell'Est Europa. Il Giappone ha evitato negli anni Novanta una depressione grazie alla politica fiscale<sup>10</sup>.

La ricchezza, per la caduta del prezzo sia degli immobili sia delle azioni, si era ridotta agli inizi degli anni Novanta in misura tale da essere pari a non più del triplo del reddito nazionale – un numero da «anni Trenta». Eppure non è accaduto nulla di grave. Il reddito pro capite del Giappone ha continuato a crescere poco, ma a crescere. Secondo alcuni il segreto del successo è stato quello di capire (va detto, non proprio subito) dov'era il problema, che possiamo definire – in estrema sintesi – come lo «sciopero del debitore».

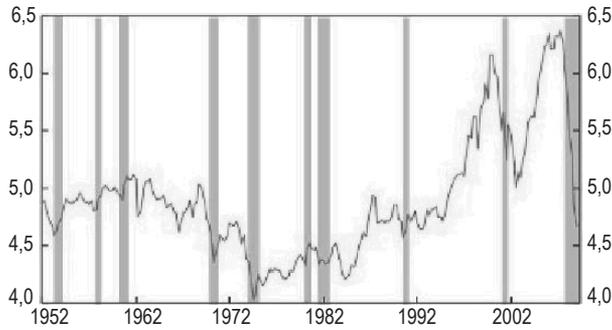
Nessuno voleva del credito, qualunque fosse il tasso d'interesse, perché doveva rendere il troppo debito che aveva accumulato. Nel caso giapponese, erano le imprese a non volere il credito, e, se nessuno vuole credito, l'economia non funziona. Nel caso della crisi attuale, non sono i tassi, per quanto bassi, che possono riattivare la richiesta di credito. La politica monetaria è dunque spiazzata. Resta la spesa pubblica: la si incrementa fino ad assorbire la riduzione di quella privata. I finanziamenti che andavano al settore privato vanno ora a quello pubblico. Il fabbisogno finanziario dello Stato non spinge al rialzo i rendimenti delle obbligazioni, perché il settore privato non chiede più, fintanto che deve ridurre il proprio debito, capitali al mercato (vedi riquadro).

#### **Le famiglie diventano «formiche» e lo Stato «cicala»**

*Il dato di partenza è che le famiglie statunitensi sono meno ricche. Si sommano la ricchezza immobiliare e quella mobiliare, quindi il prezzo corrente delle case, delle azioni e delle obbligazioni. Si sottrae alla ricchezza il debito acceso per comprare casa e per comprare beni di consumo: si ha la ricchezza netta. Si mette in rapporto la ricchezza netta con il reddito delle famiglie. Alla caduta del prezzo degli immobili e delle azioni – intorno al 50 per cento – si sottrae il debito, che è costante. Si divide il risultato per il reddito delle famiglie, che è leggermente flessa. Dal grafico si vede bene che la caduta della ricchezza non ha eguali nella storia del dopoguerra.*

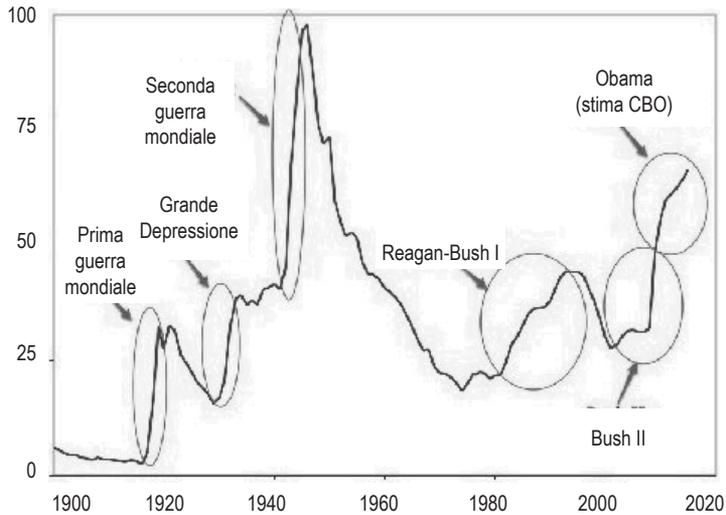
*Non è difficile immaginare per i prossimi anni una forte compressione dei consumi (minori consumi = maggiore risparmio). Volendo impedire che l'economia si avviti, il maggiore risparmio delle famiglie dovrà essere bilanciato da un minore risparmio dello Stato, ossia da un più ampio deficit pubblico, finanziato con l'emissione di obbligazioni.*

La caduta della ricchezza delle famiglie statunitensi  
(rapporto fra ricchezza netta delle famiglie e reddito disponibile)



Fonte: Federal Reserve

L'esplosione del debito pubblico negli Stati Uniti  
(al netto di quello detenuto dalla Federal Reserve, in percentuale del Pil)



*Cresce dunque il debito pubblico: dal grafico che riporta le proiezioni del debito pubblico sul Pil negli Stati Uniti al netto degli acquisti della banca centrale, si vede bene che la crescita del debito non ha eguali nella storia del dopoguerra.*

Giorgio Arfaras

Il ragionamento è utile per capire la situazione statunitense (anche britannica e dell'Europa dell'Est). Le famiglie ridurranno i propri consumi, e non saranno i tassi a breve e a lungo termine, per quanto bassi, a fermare la spinta a ridurre l'indebitamento. La leva finanziaria è, infatti, troppo elevata. Negli Stati Uniti la riduzione delle imposte per le famiglie potrebbe trasformarsi in un'accelerazione della riduzione del debito, non nel mantenimento di un livello costante di consumi.

La «soluzione giapponese» – espandere a dismisura la spesa pubblica e quindi l'indebitamento fintanto che la crisi non è pienamente «digerita» – potrebbe però non funzionare negli Stati Uniti. E questo per due ragioni. Il Giappone ha avuto per due decenni una domanda interna invariata, ma ha potuto esportare, perché il resto del mondo cresceva molto. Gli Stati Uniti – che sono peraltro molto più «grossi» del Giappone – non si vede a chi potrebbero vendere le proprie merci in un mondo che cresce poco.

Il Giappone è un esportatore netto di capitali: il risparmio giapponese è maggiore degli investimenti interni. I giapponesi non debbono importare capitali, e dunque sono in grado di comprarsi il loro cospicuo debito pubblico. Gli Stati Uniti debbono importare capitali dal resto del mondo.

Chi presta agli Stati Uniti, se comincia a perdere sul cambio del dollaro, può chiedere rendimenti maggiori per sottoscrivere le nuove obbligazioni. Il costo del debito pubblico, di conseguenza, sale e la politica di bilanciare lo «sciopero dei consumatori» con la maggior spesa pubblica rischia di non funzionare.

### *Cina, Russia e America Latina: resisterà il circolo virtuoso?*

Il problema della Cina è la crescita del tenore di vita della popolazione rurale delle province interne, che è pari al doppio di quella industriale che vive lungo le coste. Il problema della Russia è trasformare la ricchezza mineraria in industria e servizi prima che essa si esaurisca. Il problema dei paesi dell'America Latina è il vincolo dei conti con l'estero.

In Russia, il «circolo virtuoso» si ha con la crescita del prezzo delle materie prime, quello «vizioso» con la discesa. La Russia è un esportatore di materie prime: l'85 per cento dei beni esportati è costituito da materie prime energetiche e metallifere. Gli introiti valutari, con i prezzi delle materie prime in ascesa, diventano consistenti; si riducono, viceversa, con i prezzi in discesa. Con i prezzi elevati delle materie prime, che producono molto gettito, si ha un notevole miglioramento del bilancio dello Stato. La

Borsa – anch'essa centrata sul settore energetico –, dal minimo del 1998, anno della grande crisi, si è moltiplicata (in dollari) per più di venticinque volte nel decennio successivo, ossia fino al picco del petrolio.

La Russia ha avuto fino al 2008 tassi di crescita dell'economia simili a quelli cinesi. Dietro ai tassi di crescita, però, si nascondono grandi differenze. La crescita russa ha interessato il settore energetico e i servizi; negli ultimi anni il settore manifatturiero non energetico si è compresso. Il settore industriale russo non ha ancora sperimentato una trasformazione significativa, salvo le poche imprese della siderurgia che avevano un buon livello d'efficienza in epoca sovietica, perché integravano la parte mineraria con quella produttiva. Il settore alimentare è, invece, cresciuto, ma è nata un'industria che serve solo il mercato interno. Si sono, infine, sviluppati i servizi, le telecomunicazioni e le catene di distribuzione, grazie ai redditi d'origine energetica che si sono riversati nei consumi.

Il flusso di investimenti esteri in Russia si è concentrato nel settore energetico, che ha una bassa intensità di lavoro e quindi non crea molta occupazione. La Cina invece ha usufruito di un flusso colossale di investimenti dall'estero (vedi cap. 1, par. 2), che hanno accelerato la modernizzazione dell'industria e hanno permesso di costruire un'ampia base produttiva (alcuni studi mostrano come le esportazioni cinesi abbiano raggiunto un livello tecnologico che si riscontra in paesi ben più avanzati, quelli con un reddito pro capite triplo rispetto alla Cina; altri studi, che prendono in esame le importazioni, hanno messo in evidenza come la Cina assembli la tecnologia asiatica per riesportarla: il livello tecnologico della Cina è dunque abbastanza contenuto, e il vantaggio competitivo è legato al basso costo del lavoro).

In Cina, insieme allo sviluppo economico, è nata la Borsa. Nel tempo, è stato quotato un numero sempre maggiore d'impresе, in parte controllate dallo Stato: si è avuta, in altre parole, la privatizzazione delle quote statali di minoranza. Due sono i motori che possono spingere la Borsa cinese. Il primo è legato alla sofisticazione del mercato: i titoli quotati possono salire nel tempo, man mano che il mercato diventa liquido e trasparente; in altre parole, come potrebbe accadere anche in Russia, il prezzo dei titoli cresce quando cade il «premio per il rischio». Possiamo definire questo processo il motore istituzionale del mercato. Il secondo motore della Borsa è legato alla dinamica dell'economia: da una certa soglia in poi il consumo di certi beni esplode; il reddito pro capite cinese si sta avvicinando a questa soglia, superata la quale iniziano a crescere i consumi di beni d'ordine superiore, vale a dire i consumi durevoli, i servizi e le telecomunicazioni. Questo processo è il motore economico del mercato.

Nel corso della storia, l'America Latina è stata la «grande speranza» oppure la «grande vittima» dell'economia mondiale; mai comunque è riuscita a decollare. Le ragioni vanno ricercate nel deficit commerciale: a ogni cenno di ripresa, le importazioni aumentavano in misura maggiore delle esportazioni, alimentando il deficit della bilancia dei pagamenti correnti. Diventava allora necessario importare capitali. Questa soluzione poteva però essere inattuabile, oppure poteva comportare costi finanziari molto elevati; in entrambi i casi, la ripresa finiva per arenarsi.

Negli ultimi tempi si osserva un notevole miglioramento, legato alla crescita dei corsi delle materie prime. I paesi sudamericani stanno sperimentando, oltre al beneficio dell'alto prezzo delle materie prime energetiche (Venezuela, Messico, Colombia, Ecuador), anche il beneficio derivante dall'alto prezzo delle materie prime metallifere (Cile, Colombia, Brasile, Perù) e, infine, dall'alto prezzo di quelle alimentari (Brasile, Argentina, Colombia). Le esportazioni dell'America Latina, con la parziale eccezione del Messico, entrato nel Nafta, sono concentrate nel campo delle materie prime.

Il «circolo virtuoso» che scaturisce dalla crescita delle esportazioni di materie prime è articolato in questo modo:

- 1) si ha un miglioramento iniziale della bilancia dei pagamenti, con conseguenti minori oneri finanziari futuri;
- 2) con il mantenimento del surplus della bilancia dei pagamenti, aumentano le riserve;
- 3) si ha, nel tempo, il rimborso del debito estero;
- 4) infine, si hanno oneri finanziari minori, perché le emissioni di obbligazioni – per la caduta del «premio per il rischio» – sono fatte con rendimenti minori. La sospirata sostenibilità della ripresa incoraggia poi l'investimento azionario, così come la riduzione del «premio per il rischio» incentiva l'investimento in obbligazioni.

Il «circolo vizioso» si ha facendo girare al contrario il meccanismo appena descritto.

In conclusione, la Cina è un paese industriale che esporta verso i paesi ricchi i propri prodotti, che sono la combinazione di tecnologia estera e manodopera interna. Per produrre questi beni, e per aumentare la propria dotazione di infrastrutture, la Cina importa una gran quantità di materie prime. La crescita del prezzo delle materie prime aiuta la Russia e i paesi dell'America Latina.

Il modello di crescita degli ultimi anni ha come consumatori i paesi ricchi, come produttori la Cina e i paesi asiatici, come fornitori i paesi dotati di materie prime. Il tutto è avvenuto grazie al meccanismo finan-

ziario (descritto nel riquadro al par. 3 del cap. 1) cui è stato attribuito il nome di Bretton Woods II. I crediti cinesi «in ostaggio» negli Stati Uniti hanno incentivato gli investimenti esteri in Cina, che ha iniziato a esportare manufatti e importare materie prime. Il meccanismo ruota intorno agli Stati Uniti, più precisamente intorno alla crescita dei consumi americani. Il meccanismo si è «inceppato». Gli Stati Uniti dovranno comprimere i consumi, per ridurre sia il debito estero sia quello interno: da qui la discussione sulla sostituzione – auspicata, ma problematica – del consumatore americano con quello cinese.

## 2.4. Gli effetti della crisi su alcuni settori strategici

### *Trasporto aereo: lottare per sopravvivere*

La crisi dell'economia globale ha colpito duramente, tra i molti settori, anche quello del trasporto aereo, con un repentino, drastico calo dei passeggeri e delle merci, per di più in una fase già assai problematica per le compagnie aeree, stremate dalla precedente *escalation* dei prezzi del petrolio. Ciò, a sua volta, ha messo in difficoltà l'industria aeronautica perché molte compagnie hanno ridotto o rinviato l'acquisto di nuovi velivoli, annullato ordini precedenti o chiesto ai costruttori di differire le consegne.

Come mostra la tabella 2.3, Airbus e Boeing, che si spartiscono quasi alla pari il mercato globale degli aerei passeggeri da 100 posti in su e degli aerei cargo, nel primo semestre del 2009 hanno ottenuto, assieme, solo 69 nuovi ordini al netto delle cancellazioni. Ma nel primo trimestre avevano totalizzato solo 4 ordini netti. Le cose sono migliorate in luglio e agosto, soprattutto per Airbus. Così nei primi otto mesi gli ordini netti sono stati 195 di cui 125 per Airbus e 70 per Boeing, che tra l'altro ha subito la cancellazione di 73 precedenti ordini del suo nuovo 787 «Dreamliner». Questa situazione è quasi incredibile se si tiene conto che nel 2008, con una domanda già in calo del 40 per cento, essi ricevettero ordini netti complessivi per 1.600 nuovi aerei. Nonostante le aspettative di una ripresa del trasporto aereo nel 2010 (con un possibile ritorno ai livelli pre-crisi nel 2011), a metà 2009 le condizioni dei costruttori si prospettavano piuttosto serie. Secondo *Flight International* (uno dei più noti

Tabella 2.3 – Airbus e Boeing: un anno nero (prima metà del 2009)

	Consegne	Ordini	Variaz.*	Ord. netti	Backlog**
<b>Airbus</b>					
• A318	2	0	-3	-3	15
• A319	52	1	-2	-1	343
• A320	113	37	-3	34	1.840
• A321	41	24	-7	17	239
• A330	38	11	-1	10	397
• A340	5	0	-1	-1	18
• A350	0	15	-5	10	493
• A380	3	2	0	2	184
• <b>Totale</b>	<b>254</b>	<b>90</b>	<b>-22</b>	<b>68</b>	<b>3.529</b>
<b>Boeing</b>					
• 737	190	60	-3	57	2.137
• 747-400	6	0	0	0	2
• 747-8	0	0	-1	-1	105
• 767	6	2	-5	-3	61
• 777	44	10	-2	8	314
• 787	0	13	-73	-60	850
• <b>Totale</b>	<b>246</b>	<b>85</b>	<b>-84</b>	<b>1</b>	<b>3.469</b>
<b>Totale generale</b>	<b>500</b>	<b>175</b>	<b>-106</b>	<b>69</b>	<b>6.998</b>

\* Variazioni: negative = cancellazioni; positive = conversione di un ordine da un modello all'altro.

\*\* Backlog = ordini da evadere; dati al 30 giugno 2009.

Fonte: *Flight International*

periodici del settore), il gruppo bancario svizzero UBS prevedeva per la fine del 2009 un surplus di circa 1.400 aerei da trasporto commerciale, il che avrebbe imposto drastici tagli produttivi da parte di Airbus e Boeing. Uno dei maggiori gruppi mondiali di leasing aeronautico, AWAS, prevedeva invece un surplus di 1.000 aerei a fine 2009 e di 1.600 velivoli a fine 2010, con un calo negli anni successivi. Ma ancora nel 2012, secondo AWAS, ci sarebbe stato un eccesso di 400 aerei<sup>11</sup>. All'inizio del 2009, la flotta mondiale comprendeva poco meno di 27.000 aerei di linea, di cui 24.500 di costruzione occidentale (Airbus, Boeing e altri) e 2.400 russi.

In effetti, alla vigilia della crisi globale l'industria aerospaziale era nel pieno di un boom che durava da anni e sembrava destinato a prolungarsi sul lungo termine, tanto nel comparto civile quanto in quello militare.

Tuttavia, al tempo stesso era sottoposta a vari stress – come l’aspra competizione tra Airbus e Boeing, e soprattutto le difficoltà incontrate dai due giganti nello sviluppo di nuovi modelli – e a novità che preludevano a possibili importanti mutamenti strutturali, quali il ritorno in scena della Russia, le nuove ambizioni dei costruttori di aerei regionali Bombardier (Canada) ed Embraer (Brasile), le crescenti capacità del Giappone, i successi missilistici e spaziali dell’India e la sua volontà di sviluppare la propria industria aeronautica (inizialmente nel settore degli aerei da caccia), i programmi e le capacità di vari altri paesi «emergenti». Infine, la chiara determinazione della Cina di essere attivamente presente in tutti i comparti dell’industria aerospaziale, dagli aerei di linea ai lanci spaziali e alle imprese astronomiche, tra cui il programma di una stazione orbitante con equipaggio e una nuova corsa alla Luna. L’emergere della Cina come potenza aerospaziale potrebbe catalizzare una crescente cooperazione tecnologico-industriale con altri paesi asiatici dotati di significative capacità nel settore (soprattutto Giappone, Corea del Sud e anche Taiwan), il che contribuirebbe a cambiare radicalmente la geografia dell’industria aerospaziale mondiale, sin qui dominata dai gruppi americani ed europei.

Alla vigilia della recessione globale, anche il trasporto aereo, nonostante i rincari del petrolio (fino a metà 2008), aveva la prospettiva di una continua, sostenuta espansione del traffico passeggeri e merci, grazie anche al rapido sviluppo dei mercati asiatici. Secondo le proiezioni di medio e lungo termine più accreditate, il trasporto aereo globale era destinato a crescere, in volume, a tassi annui del 4,5-5,5 per cento, e quindi a raddoppiare entro vent’anni. Nel 2008, tuttavia, il costo del carburante e poi il calo del traffico dovuto alla recessione hanno inflitto alle compagnie perdite complessive di esercizio stimate dalla IATA in 16,8 miliardi di dollari (contro profitti per 19,7 miliardi realizzati nel 2007). Per il 2009 la IATA prevedeva, ai primi di settembre, perdite complessive per le compagnie di linea pari a 11 miliardi di dollari<sup>12</sup>, cioè 2 miliardi di più delle stime precedenti, mentre le proiezioni per il 2010 indicavano perdite per «soli» 3,8 miliardi di dollari<sup>13</sup>. Secondo i dati dell’ICAO, il traffico passeggeri a livello mondiale (misurato in passeggeri-chilometri) è cresciuto solo dell’1,3 per cento, mentre il traffico merci (in tonnellate-chilometri) è sceso dell’1,2. Si tratta dei dati più bassi registrati dal 2002. A metà anno, per il 2009 l’ICAO prevedeva che il traffico passeggeri sarebbe sceso del 3,8 per cento, per poi tornare a crescere nel 2010<sup>14</sup>.

Per quanto riguarda solo i voli internazionali, secondo i dati della IATA (tabella 2.4), il volume del traffico passeggeri, nel 2008, è aumentato dell’1,6 per cento rispetto al 2007, ma in dicembre è sceso del 4,6

rispetto a un anno prima. Nel 2007, invece, il traffico passeggeri era cresciuto di un robusto, ma abbastanza normale, 7,4 per cento. Il cargo internazionale è diminuito, sempre nel 2008, del 4 per cento (contro una crescita del 4,3 nel 2007), ma in dicembre ha registrato un clamoroso crollo del 22,6 per cento. Bisogna ricordare che nel settembre 2001, col trasporto aereo bloccato a livello globale, il traffico cargo internazionale diminuì solo del 14 per cento. Nei primi cinque mesi del 2009 il trasporto passeggeri è diminuito, rispetto a gennaio-maggio 2008, del 7,7 per cento, mentre il cargo è caduto del 21,3.

Tabella 2.4 – Trasporto aereo, i numeri della crisi: passeggeri e merci, gennaio-maggio 2009 (variazioni percentuali sullo stesso periodo dell'anno precedente)

	Passeggeri (a)	Offerta (b)	Fattore di carico (c)	Merchi (d)
Africa	-8,8	-6,4	70,0	-23,1
Asia/Pacifico	-11,5	-7,5	70,7	-23,5
Europa	-7,8	-4,8	72,7	-21,9
America Latina	-2,6	1,3	70,6	-20,7
Medio Oriente	6,0	11,8	70,6	-6,6
Nordamerica	-9,4	-5,2	75,2	-22,2
<b>Mondo</b>	<b>-7,7</b>	<b>-3,9</b>	<b>72,1</b>	<b>-21,3</b>
Variazione gennaio-maggio 2008/2007	5,5	6,0	75,2	2,8

(a) Volume del trasporto in passeggeri/chilometri; (b) capacità disponibile in posti/chilometri; (c) quota percentuale della capacità utilizzata; (d) volume del trasporto in tonnellate/chilometri.

Fonte: dati IATA

In Italia, dopo molti anni di crescita continua e vivace (con la sola eccezione del 2001), il trasporto aereo ha cominciato a calare già a metà del 2008. Secondo i dati dell'ENAC (Ente Nazionale per l'Aviazione Civile) relativi a tutti i 47 aeroporti italiani aperti al traffico commerciale, nel 2008 il traffico passeggeri è diminuito dell'1,8 per cento, il cargo del 9,9 e i movimenti aerei (numero degli aeromobili) del 4,2 per cento. Nel 2007, invece, il numero dei passeggeri crebbe del 10 per cento, l'anno precedente dell'8,8 per cento. Nel primo semestre del 2009, secondo i dati Assaeroporti (relativi ai 37 aeroporti associati), il numero dei passeggeri è diminuito del 7,1 per cento, i movimenti aerei dell'8,1 e il cargo del 27,8 per cento<sup>15</sup>.

«Il nostro settore deve oggi lottare per sopravvivere», ha detto il direttore generale e *chief-executive-officer* della IATA, Giovanni Bisignani, nella sua relazione sullo stato del trasporto aereo al summit annuale 2009 dell'associazione tenutosi in giugno a Kuala Lumpur. E ha aggiunto: «Che questa crisi sia lunga o breve, il mondo sta cambiando. Anche se cerchiamo già di guardare al di là della crisi, dobbiamo riconoscere che le cose non torneranno come prima»<sup>16</sup>.

I dati del trasporto aereo, soprattutto quelli relativi al cargo, sono importanti indici anticipatori dell'andamento dell'economia globale. Il trasporto aereo è intimamente connesso col processo di globalizzazione economica. In breve, la globalizzazione degli anni Novanta è stata resa possibile anche grazie al calo dei costi del trasporto aereo e allo sviluppo della rete dei collegamenti. A sua volta, il processo di globalizzazione ha comportato un significativo incremento del traffico passeggeri e merci.

### *Aerospazio, vecchi attori in difficoltà e nuovi attori aggressivi*

L'industria aerospaziale, anch'essa, è un comparto sempre più globalizzato riguardo al mercato e alle strutture produttive. Due soli costruttori, Airbus e Boeing, forniscono l'intero mercato mondiale degli aerei commerciali da più di 100 posti, ma alla costruzione dei loro modelli partecipano industrie di mezzo mondo. Le attività spaziali, oltre agli scopi scientifici e agli interessi militari, hanno una crescente importanza economica, per esempio nel caso dei satelliti per telecomunicazioni, per meteorologia e osservazione della Terra, o dei sistemi globali di posizionamento e navigazione satellitare, come il GPS americano e il futuro sistema Galileo, dell'Unione Europea.

Soprattutto, l'aerospazio rappresenta la frontiera più avanzata della tecnologia, dell'industria, della gestione di programmi complessi. Acquisire un ruolo nell'aerospazio globale è ormai per molti paesi una priorità nazionale, in quanto certifica la qualità del loro potenziale tecnologico e industriale in senso generale e la loro affidabilità come attori sulla scena economica del pianeta. Per una potenza economica, o per un paese che aspira a essere tale, la capacità di accedere allo spazio con propri vettori e/o con propri satelliti, anche solo a scopi civili, può essere una giustificata priorità nazionale.

Con Alenia, Avio, Piaggio, Agusta Westland, l'Italia gode di una significativa collocazione nell'industria aerospaziale globale. Tra l'altro, è

partner nel programma del caccia europeo Eurofighter Typhoon, attualmente il caccia più avanzato del mondo dopo l'F-22 americano (che però costa più di 250 milioni di dollari a esemplare, cfr. anche cap. 3, par. 3), partecipa al programma del caccia americano F-35/JSF, è fra i principali costruttori mondiali di aerei da addestramento, produce ed esporta un aereo da trasporto tattico che è stato acquistato anche dagli Stati Uniti, produce componenti di aerei Boeing e Airbus, è partner al 50 per cento di EADS nella produzione dei bi-turboelica ATR-42 e -72 nonché partner del costruttore russo Sukhoi per il nuovo bi-jet regionale da 100 posti SSJ-100; è inoltre tra i leader mondiali dell'industria elicotteristica. Il paese ha acquisito notevoli competenze nel settore spaziale: satelliti, propulsione, vettori, moduli pressurizzati, veicoli di vario tipo. Del resto, l'Italia è stata terza al mondo, dopo Unione Sovietica e Stati Uniti, a realizzare e mettere in orbita, nel dicembre 1964, un proprio satellite, il San Marco, sia pure con un razzo americano lanciato da una base della Nasa, però con un'*équipe* italiana<sup>17</sup>. Oggi circa il 50 per cento dei moduli abitabili della Stazione spaziale internazionale, in orbita a 400 km di quota, sono stati progettati e costituiti da Alenia a Torino. Nel settore motoristico, Avio è partner di alcuni tra i più importanti programmi internazionali di grandi motori commerciali, nonché del programma EJ200, il motore del caccia Typhoon.

Alla fine degli anni Novanta, dopo una lunga e a volte drastica serie di ristrutturazioni del settore aerospaziale negli Stati Uniti e in Europa, si pensava che in futuro non ci sarebbero stati, in tutto il mondo, più di tre o quattro grandi gruppi, naturalmente tutti americani ed europei. L'industria russa era praticamente sparita col crollo del comunismo. Quella cinese era come se non esistesse, almeno sulla scena mondiale. Le cose si sono poi sviluppate in altro modo.

Oggi la situazione è più complessa degli scenari immaginati a fine anni Novanta. Ci sono molti più attori, e continuano ad apparire nuovi paesi decisi a sviluppare una propria capacità. Tra questi, Abu Dhabi vuole diventare un polo di tecnologia avanzata nel settore aerospaziale, mentre l'Arabia Saudita ha deciso di fare i suoi primi passi in questa industria assemblando parte dei 72 caccia Typhoon ordinati nel Regno Unito. Intanto, la canadese Bombardier ha deciso, con una strategia assai dinamica e ambiziosa, di sviluppare la nuova famiglia di aerei CSeries (con motori americani Pratt&Whitney di nuova tecnologia) per aggiudicarsi il 50 per cento del mercato degli aerei da 100-150 posti; col che Bombardier entra nella fascia «bassa», quanto a capienza, della gamma dei prodotti Airbus e Boeing.

Intanto, altri costruttori stanno per immettersi nel comparto dei jet regionali da 100 posti progettati per il mercato globale: la Russia, col Sukhoi SSJ-100, di cui è partner Alenia (la francese Snecma partecipa alla realizzazione di nuovi motori); il Giappone, col Mitsubishi Regional Jet, orientato soprattutto al mercato americano e con gli stessi motori dei C-Series canadesi; la Cina, con l'ARJ21, anch'esso dotato di motori americani (General Electric). Bisogna ora vedere se e come la brasiliana Embraer, principale concorrente di Bombardier, reagirà alla sfida dei C-series; ma è possibile che opererà, prima o poi, per un nuovo aereo fino a 130-200 posti. Il punto chiave, qui, è che presto vi sarà una molteplicità di produttori in grado di erodere, almeno nelle fasce «basse», il duopolio Airbus-Boeing.

Di tutti questi «nuovi entranti» non bisogna minimamente sottovalutare né la capacità tecnologica, né la disponibilità di mezzi, né il sostegno politico nazionale, né la volontà di inserirsi nell'industria aeronautica globale per far poi crescere il proprio ruolo. Embraer, tra l'altro, entrerà nel comparto degli aerei da trasporto militare col bireattore KC-390 che si rivolge, sul mercato mondiale, soprattutto agli utenti degli ormai «classici» quadrimotori turboelica americani C-130J Hercules. Partner del progetto sarà la sudafricana Denel Saab Aerostructures, partecipata al 20 per cento dal gruppo svedese Saab, impegnata anche in produzioni per il cargo militare europeo A400M, per aerei commerciali Boeing e per il caccia svedese Gripen.

Airbus, intanto, ha consegnato, il 23 giugno 2009, il primo A320 costruito in Cina, a Tientsin, da un consorzio industriale formato da Airbus (51 per cento) e da interessi cinesi (49 per cento). Sempre nell'ex Celeste Impero, nella città di Harbin, una *joint-venture* tra Airbus e imprese locali produrrà materiali compositi per gli aerei della famiglia A320 e per i futuri aerei A350XWB. D'altra parte, la Cina intende sviluppare, nel prossimo futuro, un nuovo aereo commerciale monocorridoio da 130-200 posti, denominato C919, e successivamente un aereo più grande, a doppio corridoio, con ciò mettendosi in competizione con Airbus e Boeing<sup>18</sup>. Oggi sembra difficile immaginare una reale minaccia alla supremazia di Airbus e Boeing; tuttavia, allo stesso modo, per molti a suo tempo era impensabile una minaccia europea alla supremazia americana, quando, ancora a metà degli anni Novanta, Boeing e McDonnell Douglas (che poi si sarebbero fusi) detenevano l'80 per cento del mercato mondiale degli aerei di linea.

Airbus e Boeing sembrano oggi notevolmente appesantiti dai grandi problemi tecnici e industriali connessi con l'introduzione di nuovi modelli

(il «super-Jumbo» A380 e il futuro A350 di Airbus; il 787 e il 747-8 di Boeing), cui si aggiungono i disastrosi ritardi dell'Airbus da trasporto militare A400M. I due colossi sono anche riluttanti a impegnarsi nello sviluppo di nuove famiglie di aerei a corridoio unico per la sostituzione delle famiglie degli Airbus A320 e dei Boeing 737.

### **I caccia, una nicchia sofisticata e contesa**

*Le industrie americane ed europee mantengono un'effettiva supremazia nel settore degli aerei da caccia. Ma anche questo comparto è interessato da alcune incerte transizioni. La prima riguarda il crescente ruolo degli aerei senza pilota, che fra qualche decennio potrebbero costituire il 50 per cento dei caccia in servizio nelle varie flotte. Lo sviluppo di questi velivoli potrebbe rivoluzionare l'industria mondiale degli aerei da combattimento. Negli Stati Uniti, a proposito del nuovo caccia F-35/JSF, dalle prestazioni avanzatissime e previsto in servizio fra alcuni anni, si dice oggi che sarà «l'ultimo caccia [americano] con pilota».*

*A sua volta, l'F-35 costituisce un'altra delle incerte transizioni riguardanti il settore degli aerei da caccia. Il quesito è l'impatto competitivo che esso può avere sui caccia oggi in produzione in Europa – lo Eurofighter Typhoon (Germania, Italia, Regno Unito, Spagna), il Saab Gripen (Svezia), il Dassault Rafale (Francia) – e sul futuro della stessa industria europea dei caccia. Alcuni anni or sono, uno dei più noti esperti americani di industria aeronautica, Richard Aboulafia, disse che l'F-35, oltre che un aereo, era anche una strategia industriale per il dominio assoluto del mercato mondiale dei caccia e per l'eliminazione, da quel mercato, dei costruttori del Vecchio Continente.*

*Alcuni paesi europei, tra cui l'Italia e il Regno Unito, partecipano al programma JSF e ne acquisteranno numerosi esemplari. Già ora, tra l'altro, Italia e Regno Unito sembrano non nutrire più grande interesse per la futura produzione e continua modernizzazione del Typhoon, che rischia di iniziare il proprio declino prima ancora che il programma produttivo si concluda e comunque di perdere attrattiva sui mercati dell'export. Anche il Gripen, che ha avuto qualche successo di export, e il Rafale potrebbero essere condannati a sparire di fronte alla concorrenza americana. Gli europei pagano la loro frammentazione: produrre tre modelli ri-*

*vali di caccia di nuova generazione è un lusso che, nel mondo di oggi, forse rasenta la follia, tanto più che per sostenere questi nuovi modelli si è rinunciato allo sviluppo di versioni tecnologicamente aggiornate di aerei da combattimento notevoli come il Tornado e il Mirage 2000, non certo obsoleti. Gli Stati Uniti, invece, negli ultimi trent'anni hanno continuamente aggiornato i loro F-15, F-16 (di cui sono stati costruiti 4.000 esemplari) ed F-18.*

*Il programma F-35/JSF pone numerosi interrogativi. I paesi acquirenti non avranno un'effettiva «sovranità operativa» sui loro F-35, cioè non potranno modificarli o equipaggiarli con altri sistemi d'arma e apparecchiature elettroniche di loro scelta. Inoltre, tutti gli F-35, compresi quelli di paesi terzi, saranno costantemente interfacciati col costruttore americano, che conoscerà in tempo reale ogni parametro di volo di ogni singolo velivolo. Alcuni osservatori sottolineano che gli F-35 in dotazione ad altre aeronautiche non saranno adatti a operazioni di carattere «nazionale» ma solo a operazioni militari condotte congiuntamente con gli Stati Uniti\*.*

*D'altra parte, il futuro dell'F-35 non è ancora sicuro al cento per cento. Doveva essere un aereo relativamente economico da affiancare all'assai più costoso F-22; tuttavia, all'inizio del 2009 il suo costo è stato stimato in 80-90 milioni di dollari per esemplare, cioè il doppio di quanto preventivato pochi anni fa. Intanto, il Pentagono ha deciso di cessare la produzione dell'F-22 nel 2011: la produzione totale sarà così di soli 187 aerei, contro un requisito iniziale di 750. Il motivo è che l'F-22 costa troppo e, come ha affermato il Segretario alla Difesa, Robert Gates, non serve per le guerre che l'America combatte oggi e combatterà domani. Considerazioni analoghe, di costo e utilità militare, potrebbero in futuro valere anche per l'F-35.*

*In attesa di una svolta decisiva in un senso o nell'altro, il mercato mondiale dei caccia si sta davvero affollando sul fronte dell'offerta, perché ai caccia americani ed europei si aggiungono ora i modelli russi (tra pochi anni ci sarà l'equivalente russo dell'F-35) e prossimamente anche cinesi e forse sudcoreani. Nondimeno, i paesi in grado di realizzare con le proprie capacità progettuali e industriali il programma completo di un aereo da caccia, compresa l'avionica, sono davvero pochi\*\*.*

*Non è però inverosimile che entro pochi anni si consolidino istanze a favore di aerei da caccia più semplici di quelli di oggi, più «leggeri» anche come costi, più facilmente modernizzabili, di costruzione relativamente rapida e più adatti alle guerre di oggi e di domani, soprattutto per operazioni «anti-insurrezionali». La Corea del Sud svilupperà un «caccia leggero» derivato dal suo addestratore avanzato T-50 (sviluppato da Korea Aerospace Industries con la collaborazione dell'americana Lockheed). Quest'ultimo si trova in competizione, sui mercati mondiali, con l'italiano M-346 Master di Aermacchi, che ha vinto una gara per la fornitura di 48 aerei agli Emirati Arabi Uniti. Anche dall'M-346, come è già stato il caso per un suo fortunato predecessore, è possibile derivare un caccia leggero da appoggio tattico.*

Giorgio S. Frankel

*\*Si veda, tra gli altri, Delmay, Roger, «Due documenti e un punto fermo», JP4 Mensile di Aeronautica, maggio 2009.*

*\*\*Per una panoramica della produzione occidentale e russa, cfr. Lora-Lamia, Silvio et al., «Dossier Aeroplani da caccia», Volare, agosto 2009. Sulle prospettive del mercato mondiale, cfr. Frankel, Giorgio S., «Tremila aerei in cerca di acquirenti», in «Aerospaziale», rapporto coordinato da Paolo Migliavacca, Il Sole 24 Ore, 15 giugno 2009.*

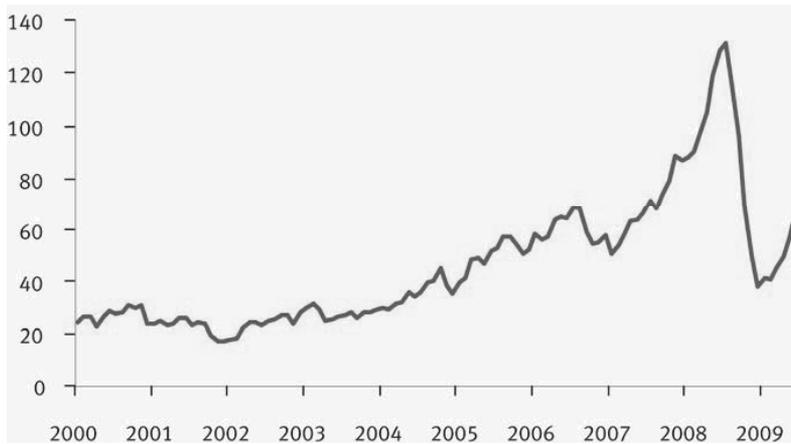
### *Combustibili fossili, dal «picco» alla carenza?*

Da 50 dollari al barile (un prezzo già abbastanza «salato») fin quasi a 150 in pochi anni, e poi giù sotto i 40 toccando i 30 per poi risalire, tra alti e bassi, intorno ai 70 dollari: come mostra la figura 2.4, l'andamento dei prezzi del petrolio tra il 2005 e la prima metà del 2009 è stato vertiginoso, a suo modo spettacolare oltre che rovinoso, spesso imprevedibile – e in parte incomprensibile, visto che non ne è ancora stata data una spiegazione davvero soddisfacente e onnicomprensiva.

Certo, non è stato un boom occasionale, perché dopo circa quindici anni di «contro-shock» petrolifero (da metà anni Ottanta a fine anni Novanta) i prezzi del greggio seguivano un chiaro trend al rialzo (salvo sporadiche flessioni) fin dal 2000. E anche dopo la caduta del 2008, attribuita soprattutto alla recessione globale e al conseguente rallentamen-

to e calo della domanda di greggio, non era ben chiaro quali fossero le realistiche prospettive del petrolio sul breve e medio termine. Però, già nella prima metà del 2009 si annunciava il rischio concreto di una nuova fase di rincari entro pochi anni, nel 2013-2014, nel caso di una vicina (e sperata) ripresa dell'economia mondiale (tabella 2.5). A giugno, il *ceo*

Figura 2.4 – Un anno turbolento per il petrolio  
(prezzi in dollari a barile del «paniere» di riferimento dell'Opec\*, 1° gennaio 2000-30 giugno 2009)



\* Il «paniere» di riferimento dell'Opec è formato da 12 tipi di greggio.

Fonte: Opec, *World Oil Outlook 2009*, 8 luglio 2009

di Royal Dutch Shell, Jeroen van der Veer, parlando alla XIV edizione della Asia Oil & Gas Conference, a Kuala Lumpur, ha avvertito che la prossima spirale dei prezzi del petrolio stava forse già per iniziare<sup>19</sup>.

Secondo molti analisti, il drammatico crollo dei prezzi del petrolio e la crisi bancaria globale, soprattutto negli Stati Uniti, hanno spinto le compagnie, o anche gli stessi paesi produttori-esportatori, ad annullare o rinviare molti programmi per lo sviluppo di risorse petrolifere, per la costruzione di nuove raffinerie e di altri impianti attinenti all'industria dell'oro nero. Ciò comporterebbe, nel giro di pochi anni, una crescita della capacità produttiva globale inferiore alle precedenti previsioni e al fabbisogno. Se nel frattempo ci sarà una ripresa economica globale, e con essa una rapida e sostenuta ripresa della domanda di petrolio, potrebbero verificarsi squilibri tra domanda e offerta con conseguente aumento dei prezzi. A Parigi, Nobuo Tanaka, direttore generale dell'Ag-

Tabella 2.5 – Offerta mondiale di petrolio, 2009-2013  
(proiezioni Opec, «Scenario base»; in milioni di barili/giorno – mb/g)

	2009	2010	2011	2012	2013
Paesi Ocse	19,2	19,0	18,9	18,8	18,7
Paesi in via di sviluppo non-Opec	16,5	16,7	16,8	16,9	17,0
Economie in transizione	12,9	12,9	13,3	13,5	13,6
<b>Non-Opec</b>	<b>50,4</b>	<b>50,6</b>	<b>50,9</b>	<b>51,2</b>	<b>51,4</b>
<b>Opec Lgn (Liquidi di gas naturale)</b>	<b>4,6</b>	<b>4,7</b>	<b>4,9</b>	<b>5,2</b>	<b>5,5</b>
<b>Opec petrolio</b>	<b>28,0</b>	<b>29,3</b>	<b>29,9</b>	<b>30,5</b>	<b>31,0</b>

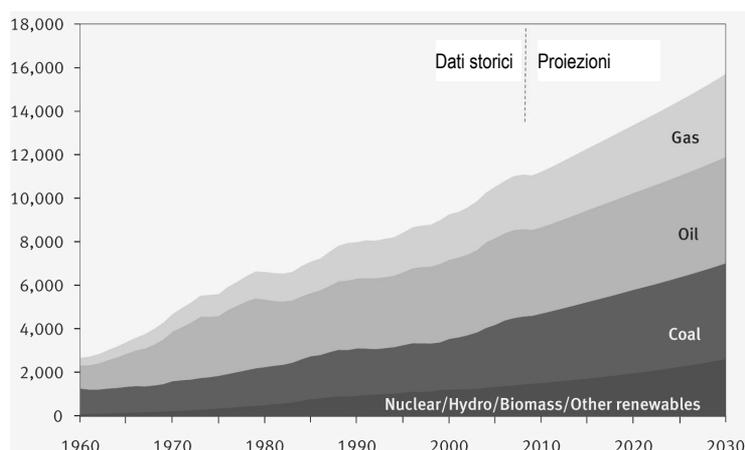
Fonte: Opec, *World Oil Outlook 2009*, 8 luglio 2009

zia Internazionale dell'Energia, organizzazione operante in seno all'Ocse, ha detto di non poter escludere la possibilità di una carenza di offerta nel 2013 e 2014: «C'è stata una caduta degli investimenti, e se questo stato di cose continua ne potrebbe derivare una crisi petrolifera»<sup>20</sup>.

A più lungo termine, le proiezioni del fabbisogno di energia in generale e di petrolio in particolare, che peraltro risalgono a prima della «crisi globale», sembrano ipotizzare una situazione ormai difficilmente realizzabile. Tra il 2006 e il 2030, infatti, la domanda mondiale di energia è prevista in aumento del 50 per cento circa, per raddoppiare (rispetto al 2006) entro il 2050. Mentre quest'ultima data è sufficientemente lontana, il 2030 è fin troppo vicino se si considerano i tempi (sempre più lunghi) e i costi (sempre più astronomici) dei progetti energetici di oggi, oltre ai forti ostacoli socio-politici che essi incontrano, che si tratti di centrali nucleari, di tecnologie per la cattura e il sequestro dell'anidride carbonica, di nuove *pipelines* per il petrolio e il gas, di sistemi per il gas naturale liquefatto, di impianti per produrre benzina sintetica dal carbone o dal gas naturale, dello sviluppo di fonti rinnovabili, di altro ancora.

Quanto al possibile mix di fonti di energia, malgrado il continuo progresso delle «fonti rinnovabili» si ritiene – come mostra la figura 2.5 – che nel 2030 l'85 per cento dell'energia primaria consumata a livello globale verrà ancora da combustibili fossili, cioè petrolio, carbone e gas naturale, probabilmente in quest'ordine di importanza. Entro il 2050 la loro quota potrebbe scendere al 70 per cento, ma rispetto a consumi energetici doppi di quelli di oggi. Il quesito è se questo forte incremento dei consumi totali di combustibili fossili sia realistico e sostenibile.

Figura 2.5 – Offerta mondiale di energia per fonti primarie  
(in milioni di tonnellate di equivalente petrolio – mtep)



Fonte: Opec, *World Outlook 2009*, 8 luglio 2009

Ci sono due ordini principali di problemi. Il primo riguarda l'effettiva, futura disponibilità fisica di combustibili fossili nelle quantità adeguate a soddisfare i consumi previsti. Nel caso del petrolio, per il 2030 sarà necessaria una produzione globale – come mostra la tabella 2.6 – di circa 110 milioni di barili al giorno (mb/g), con un «supplemento» di 30 mb/g rispetto agli 82 mb/g estratti nel 2008<sup>21</sup>. Tuttavia, in questi ipotetici 110 mb/g il «nuovo» petrolio necessario dovrà essere ben di più, poiché, oltre a soddisfare la domanda supplementare, bisognerà compensare il progressivo esaurimento dei giacimenti oggi in funzione, la cui capacità produttiva cala mediamente di circa il 5 per cento all'anno, secondo alcune stime, o anche dell'8, secondo altre. La produzione del Mare del Nord, ad esempio, che negli anni Settanta e Ottanta era la «nuova frontiera» del petrolio (e notevole fonte di ricchezza per il Regno Unito e la Norvegia), è in forte calo, soprattutto nella zona britannica ove è ormai a soli 1,5 mb/g (2008) contro i 3 mb/g del 1999.

Per soddisfare la crescente domanda mondiale bisognerebbe ogni anno scoprire e mettere in attività un nuovo Mare del Nord o un piccolo Kuwait. E benché si continui a scoprire petrolio, sembra sempre più diffusa la convinzione che la produzione mondiale di greggio raggiungerà presto il suo «picco», dopo il quale prenderà a calare, o resterà stabile per alcuni anni senza più crescere, anche se ci saranno ulteriori scoperte.

Tabella 2.6 – Domanda mondiale di petrolio, 2008-2030

	2008	2010	2020	2030
Paesi Ocse	47,5	45,5	45,0	43,4
Paesi in via di sviluppo	33,0	34,0	44,8	56,1
Economie in transizione	5,1	5,1	5,7	6,1
<b>Mondo</b>	<b>85,6</b>	<b>84,6</b>	<b>95,4</b>	<b>105,6</b>

Fonte: Opec, *Word Oil Outlook 2009*, 8 luglio 2009

Il principale disaccordo tra gli esperti è se il «picco» vada previsto su tempi relativamente brevi o invece medio-lunghi. Alcuni geologi ed economisti del petrolio sostengono che il mondo è già, ormai, in fase di «picco». Considerazioni analoghe valgono per il gas naturale e per il carbone, benché la scala dei tempi sia diversa.

### *Dall'energia «sporca» all'energia «pulita»?*

Il secondo ordine di problemi riguarda la necessità, a livello globale, di ridurre le emissioni inquinanti connesse all'impiego energetico di combustibili fossili, e in particolare l'immissione nell'atmosfera di anidride carbonica, principale responsabile dell'effetto serra e dei mutamenti climatici. Se anche non ci fossero grandi incertezze sulla futura disponibilità fisica dei combustibili fossili, la gravità dei problemi ambientali è tale da porre, in prospettiva, forti limiti alla possibilità di espandere ulteriormente il loro impiego. Ciò risulterebbe fattibile solo qualora si potessero applicare su vasta scala e in tempi brevi le opportune tecnologie per la limitazione della CO<sub>2</sub>, tra cui, ad esempio, le tecnologie CCS (Carbon Capture and Storage) per «catturare» e immagazzinare sotto terra l'anidride carbonica prodotta dagli impianti alimentati a combustibili fossili, in modo particolare le centrali elettriche a carbone, più economico del petrolio e del gas ma assai più «sporco» e che genera molta più CO<sub>2</sub>. Tuttavia, queste tecnologie devono ancora essere convalidate sul piano pratico e richiedono investimenti massicci.

Il successo di queste o altre innovazioni anti-emissione sarà determinante soprattutto sui tempi medi, per il continuo (e probabilmente crescente) uso del carbone nella generazione di energia elettrica (oggi, a

livello mondiale, le centrali a carbone forniscono il 40 per cento dell'elettricità totale) e anche per la produzione di carburanti sintetici – dalle benzine per autoveicoli ai *jet fuels* per aerei.

L'energia globale è ormai, e sempre più, in una fase di «transizione», o più precisamente di molteplici transizioni, di portata davvero storica. Un complesso di transizioni riguarda le fonti di energia primaria, la loro disponibilità fisica ed economica, nonché la sostenibilità del loro futuro impiego a fronte di un fabbisogno globale destinato a crescere a tassi relativamente sostenuti, se non altro per l'aumento della popolazione (dai 6 miliardi di oggi ai 9 miliardi previsti per il 2050), salvo un radicale cambiamento del modello di crescita economica – che sarebbe esso stesso una transizione ancor più storica. Questo complesso di transizioni può essere chiamato «Verso il dopo-petrolio»: in senso stretto, per la necessità di sostituire il petrolio in vista del suo picco; in senso lato, comprendendo anche gli altri combustibili fossili, pure essi destinati a un prossimo esaurimento e soprattutto passibili di future drastiche limitazioni ambientali.

Un secondo complesso di transizioni riguarderà, prima o poi, la struttura stessa del sistema energetico globale, dalla produzione ai consumi. Il problema è che il sistema sembra davvero quasi al limite delle possibilità pratiche di ulteriore, significativa espansione, mentre i suoi principali comparti, se non proprio tutti, potrebbero trovarsi ormai in una fase governata dalla legge dei rendimenti marginali decrescenti. Ad esempio, uno studio condotto pochi anni fa dal Massachusetts Institute of Technology circa la possibilità di produrre, su scala industriale, combustibili sintetici dal carbone, in sostituzione di quelli derivati dal petrolio, indicò che per soddisfare solamente il 10 per cento del fabbisogno americano di carburanti per il settore dei trasporti occorrevano investimenti per 70 miliardi di dollari e una produzione supplementare annua di 250 milioni di tonnellate di carbone. Tra l'altro, gli impianti per la liquefazione del carbone richiedono enormi quantità di acqua ed emettono molta CO<sub>2</sub>, e negli Stati Uniti l'opinione pubblica è contro il carbone. Allo stesso modo, i cittadini sono contrari al nucleare, agli impianti di gassificazione del Gnl (Gas naturale liquefatto) e a molti altri programmi.

Una miriade di problemi che costituiscono altrettanti freni si ritrova pressoché in tutti i comparti del sistema energetico: necessità di investimenti colossali, limitata capacità mondiale di produzione di componenti (per esempio nel settore nucleare), scarsità di materiali e attrezzature (per esempio nel settore delle prospezioni petrolifere) e di personale tecnico, tempi lunghi e grandi rischi economici per la dimostrazione di

nuove tecnologie, incertezze sui futuri prezzi di mercato dell'energia e altro ancora. Inoltre, i programmi per la produzione di alcuni biocarburanti potrebbero richiedere crescenti risorse agricole e trovarsi in conflitto con molti programmi alimentari<sup>22</sup>. Riguardo al nucleare e alle difficoltà di un suo rilancio su vasta scala, un caso a suo modo significativo è quello della centrale fornita dalla Francia e in costruzione a Olkiluoto, in Finlandia. Sarà il primo nuovo reattore a entrare in funzione in Europa dopo Cernobil, e per questo è stato inizialmente presentato come simbolo della «rinascita dell'industria nucleare». Ma nell'estate 2009, quando avrebbe dovuto essere terminato, i lavori erano in ritardo di tre anni, mentre i costi erano lievitati del 50 per cento rispetto al preventivo di 3 miliardi di euro.

In questa situazione, salvo un'improvvisa svolta scientifico-tecnologica davvero rivoluzionaria, il sistema rischia di assorbire dosi crescenti di risorse con risultati relativamente limitati. In alternativa, si potrebbe optare per una parziale riduzione del grado di complessità del sistema stesso.

### *Energia, il baricentro si sposta da Ovest verso Est*

Un terzo complesso di transizioni riguarda il «centro di gravità» del sistema energetico globale.

Una notizia abbastanza sensazionale per il mondo del petrolio è che nel 2008 la domanda mondiale di greggio è diminuita, per la prima volta negli ultimi quindici anni. Peraltro, si è trattato di un calo modesto – lo 0,6 per cento appena, pari a circa 400 mila barili/giorno. Più significativa è forse la notizia che i paesi Ocse hanno ridotto la loro domanda di ben 1,5 mb/g – taglio, questo, davvero importante. I paesi non-Ocse, invece, hanno solo rallentato la crescita della loro domanda, che ha registrato un incremento di 1,1 mb/g. Quanto al totale dell'energia primaria, i consumi globali sono aumentati nel 2008 solo dell'1,4 per cento, la crescita più bassa dal 2001. Negli Stati Uniti, che assorbono il 20 per cento dell'energia globale (e il 25 per cento del petrolio), i consumi di energia primaria sono scesi del 2,8 per cento, il che è quasi clamoroso, ma in Cina sono aumentati del 7,2 – un tasso da record mondiale, che nel caso dei consumi energetici cinesi è però anche il tasso di crescita più basso degli ultimi cinque anni. Resta che il 75 per cento dell'incremento dei consumi mondiali di energia nel 2008 è dovuto alla Cina.

Sul significato di questi dati si può discutere a lungo. Il punto chiave, tuttavia, è il nuovo ruolo dei paesi non-Ocse, in particolare dell'Asia

e soprattutto della Cina, nel mondo dell'energia. Come ha detto Tony Hayward, *ceo* di BP:

Il centro di gravità dei mercati globali dell'energia si è spostato in modo netto e irreversibile verso i paesi emergenti, specialmente la Cina. Questo non è un evento passeggero ma un fenomeno destinato a svilupparsi ancor di più col tempo. Esso continuerà ad avere i suoi effetti sui prezzi e a porre problemi riguardo alla crescita economica, alla sicurezza energetica e ai cambiamenti climatici<sup>23</sup>.

Oltre al centro di gravità dei mercati dell'energia, c'è qualcos'altro riguardante il potere energetico che si sta spostando fuori dall'area Ocse verso est, verso i paesi emergenti e in particolare verso l'Asia e soprattutto la Cina, senza però sottovalutare i paesi del Medio Oriente e Nordafrica.

La Russia, tanto per cominciare, è un big mondiale dell'energia ed è il partner strategico dell'Europa, praticamente insostituibile, per le forniture di gas naturale. Le compagnie petrolifere private «occidentali» perdono terreno sulla scena globale, mentre le compagnie nazionali di molti paesi «emergenti», siano essi esportatori o importatori di petrolio, sono via via più attive in ogni parte del mondo. Tra i paesi petroliferi del Golfo Persico e le emergenti potenze economiche asiatiche vi sono ormai rapporti industriali e commerciali sempre più stretti. Questo palese spostamento del centro di gravità del sistema petrolifero globale potrebbe presto portare ad altre transizioni clamorose nel sistema stesso, ad esempio per quanto riguarda la formazione dei prezzi petroliferi (potrebbe affermarsi il ruolo di alcune Borse asiatiche in competizione con Wall Street) e soprattutto l'impiego di nuove unità di conto, e altre monete, per la progressiva sostituzione del dollaro tanto come unità per la quotazione dei prezzi del petrolio (oltre che del gas e del carbone) quanto come moneta principale del mercato stesso. Anche nel settore della raffinazione si registra un marcato spostamento del centro di gravità. L'Asia, che ha sempre importato prodotti raffinati, ha notevolmente aumentato la propria capacità di raffinazione e ora è un esportatore netto. Secondo l'Agenzia Internazionale dell'Energia, la nuova capacità globale di raffinazione che entrerà in servizio tra il 2008 e il 2014 sarà per il 54 per cento in Asia.

Al di là del petrolio, i paesi arabi del Golfo e del Nordafrica sono impegnati nello sviluppo dell'energia solare e di altre fonti rinnovabili. Il ministro del Petrolio dell'Arabia Saudita, Ali al-Naimi, ha detto che il suo paese spera di qualificarsi, un giorno, come «numero uno» mondiale dell'energia solare. Cina e India potrebbero presto cominciare a compe-

tere con i costruttori occidentali e con la Russia sul mercato globale delle centrali elettronucleari, mentre l'Iran potrebbe diventare un esportatore di barre di combustibile nucleare. Cina e Sudafrica sono leader nelle tecnologie per la benzina sintetica da carbone. La Cina è anche molto avanti nell'energia solare ed eolica, nelle tecnologie CCS per la cattura e sequestro dell'anidride carbonica, nello sviluppo di automobili elettriche. Intanto si profila la possibilità di una cooperazione asiatica – Cina, Giappone, Corea del Sud – per lo sviluppo e la commercializzazione di fonti rinnovabili.

In particolare, Pechino, nel quadro del proprio programma di stimolo economico, investirà nei prossimi dieci anni enormi risorse (le stime vanno da 200 a 600 miliardi di dollari) in nuove centrali nucleari, sistemi idroelettrici, energia solare, «carbone pulito», sistemi di trasporto non inquinanti, reti per l'energia elettrica super-efficienti. E potrebbe diventare il prossimo leader mondiale delle più moderne tecnologie energetiche nella transizione al «dopo-petrolio»<sup>24</sup>.

#### *Ascesa e caduta dell'industria finanziaria*

Tre anni fa – nel 2006 – tutti sapevano che il debito estero degli Stati Uniti e il debito delle famiglie statunitensi con il sistema finanziario non avrebbero potuto «andare avanti all'infinito». Allo stesso tempo, seppure scettici per il lungo termine – i grafici di lungo periodo erano lì a mostrare la crescita irrefrenabile del debito –, tutti osservavano estasiati i grafici di breve periodo – si vedeva che «le cose stavano andando piuttosto bene». Le Borse continuavano a salire. I rendimenti del debito pubblico erano stabili. L'investimento in obbligazioni private consentiva un ritorno maggiore rispetto a quelle pubbliche, ma la differenza era arrivata a essere modesta, segno che il rischio si era ormai ridotto. Anche i paesi meno virtuosi pagavano sul proprio debito un interesse appena superiore a quello dei paesi virtuosi.

Tutto sembrava procedere per il meglio: all'orizzonte si vedevano le nubi, ma non avevano la conformazione di quelle della tempesta. L'industria finanziaria, di suo, andava «a gonfie vele»: i profitti erano ricchi e i redditi dei banchieri «brillanti» erano anche tanto ricchi. I profitti avevano molte fonti: quelle nuove erano il collocamento delle obbligazioni con «in pancia» i mutui ipotecari e il finanziamento in debito delle acquisizioni di imprese.

All'apice della vanagloria – come possiamo oggi affermare con il sen-

no di poi – c'era chi arrivava a sostenere che la Borsa degli Stati Uniti aveva ormai trovato il «moto perpetuo». I *free cash flows* (gli utili più gli ammortamenti meno i dividendi e la variazione del capitale circolante – ossia, alla fine, la variazione della «posizione finanziaria netta») delle grandi imprese erano ormai positivi e cospicui e perciò potevano essere usati per comprare azioni proprie. Con i profitti aggregati stabili e crescenti e con le azioni in circolazione che diminuivano, si aveva che gli utili per azione salivano. Salendo gli utili per azione, in un mondo di rendimenti da obbligazioni ormai definitivamente stabili, la Borsa non poteva far altro che salire anch'essa.

Tre anni dopo, si sta ancora cercando di uscire da una crisi finanziaria senza eguali dal secondo dopoguerra. La crisi è arrivata improvvisamente, nella primavera-estate del 2007, ma non sembrava grave. Nel successivo autunno le Borse avevano persino toccato i massimi (ossia, gli indici nominali con l'inclusione dei dividendi erano al disopra del picco del 2000). Poi, ecco la caduta continua: prestigiose banche d'affari in fallimento, salvataggi privati e pubblici, e via dicendo.

Che cosa non ha funzionato?<sup>25</sup> Per concentrarci solo sugli aspetti specifici dell'industria finanziaria, discutiamo tre cose: 1) gli incentivi ai dirigenti; 2) il controllo del rischio; 3) le modalità con cui si valutavano le obbligazioni.

❶ Gli *incentivi ai dirigenti*. Qualcuno lungimirante avrebbe potuto scommettere – «andando corto» – contro «le magnifiche sorti e progressive», ossia avrebbe potuto farsi prestare i titoli e venderli. Poi li avrebbe ricomprati a un prezzo inferiore, lucrando la differenza. Se in molti fossero «andati scoperti», i prezzi non sarebbero saliti così tanto, dunque la crisi non sarebbe stata altrettanto grave. Scommettere contro mercati stabilmente in salita è però molto pericoloso. Se un gestore finanziario vende un titolo preso a prestito a 10 e questo va a zero, ha guadagnato 10. Se però il titolo va a 100, ha perso 90. Se per qualche tempo la strategia non funziona e si manifestano perdite, il gestore vede il patrimonio affidatogli ridursi per effetto dei riscatti della clientela. È molto più facile che con un mercato stabilmente in ascesa quasi tutti decidano di guadagnare «andando lunghi», ossia comprando titoli per tenerli. Alla fine, nel parlamento dei prezzi in salita non si crea un'opposizione; si crea piuttosto un sistema a partito unico in cui tutti fanno le stesse cose, anche coloro che «non ci credono». Se tutti credono alle stesse cose, allora i prezzi salgono, e dunque si lucrano senza troppi rischi dei bonus cospicui. Evidentemente, ciò accade solo se gli incentivi sono calcolati sui risultati del momento e non su quelli di molti anni.

② Il *controllo del rischio*. Il problema, in questo caso, è non aver tenuto conto degli eventi a bassa probabilità, quelli capaci di effetti devastanti. Gli eventi negativi maggiori ma improbabili non erano presi in considerazione. Dopo un periodo di prolungata stabilità, come quello durato dal 2002 al 2006, si era finito col pensare che ormai ci fosse una riduzione permanente del rischio. Si pensava in questo modo anche perché così si potevano assumere, credendo che fosse «scientifico», dei rischi maggiori, contando sul realismo delle distribuzioni di probabilità con «code sottili». Inoltre, si riteneva che i prezzi delle attività finanziarie fossero indipendenti (perciò, tecnicamente, si poteva «diversificare») e che andassero in direzioni opposte (perciò, tecnicamente, si potevano prevedere delle «coperture»). Altrimenti detto, semmai ci fosse stata una crisi, questa si sarebbe manifestata «localmente» e non «globalmente». È accaduto, invece, che i prezzi siano caduti insieme. E dunque che le protezioni dei portafogli non abbiano funzionato.

③ Le *modalità di valutazione delle obbligazioni*. Non si possono studiare i bilanci degli emittenti titoli in modo serio e omogeneo senza incorrere in spese immense. Conviene allora che qualcuno li studi, e che ne studi molti per diversificare. L'investitore poi ha bisogno di un semplice voto che dia intelligenza del rischio. Ecco la logica delle agenzie di *rating*. Ma queste di che cosa vivono? Se diffondono i risultati, nessuno le paga. Se, infatti, l'assicurazione X sa che l'assicurazione Y ha dei titoli dell'impresa Z con un ottimo *rating*, non fa altro che comprarli, e senza ulteriori informazioni. L'informazione di chi produce *rating* non riesce a farsi pagare, a meno che non la paghi l'emittente titoli, che così crea il mercato per la propria offerta. L'emittente titoli pagherà volentieri la società di *rating* che lo giudica AAA piuttosto che quella che lo giudica A. Si forma perciò un'asta inefficiente, perché alla fine «passa» chi dispensa i risultati più generosi. Proprio come le università larghe nei voti, che trovano studenti disposti a imparare meno in cambio di uno sforzo minore. La gran parte delle emissioni di obbligazioni con «in pancia» i mutui *subprime* aveva «voti alti», e tanto bastava perché finissero nei portafogli degli investitori. Per chiudere con l'esempio, le imprese alla fine hanno assunto gli studenti meno preparati credendo fossero dei «fulmini» perché a loro bastava guardare il voto di laurea.

Le cause micro-economiche della crisi sono state: 1) la prassi volta a sfruttare gli «effetti di composizione» dei comportamenti omogenei dei dirigenti; 2) l'idea che la stabilità degli ultimi tempi fosse la stabilità per

i secoli a venire; 3) i voti generosi che spingevano a comprare molte obbligazioni di nuova fattura senza farsi troppi pensieri.

Questi, purtroppo, non sono problemi facili da risolvere. Nel primo caso, gli azionisti dovrebbero imporre bonus calcolati su molti anni. Le grandi banche non hanno però gli azionisti di riferimento, ma tanti azionisti dispersi. In ogni modo, alcune banche potrebbero offrire bonus robusti per attrarre le persone che servono loro. Chi non li offre rischia, di conseguenza, di perdere competenze.

Nel secondo caso, si potrebbero organizzare dei corsi di meditazione sugli «eventi remoti», sapendo che, dopo qualche anno di stabilità, tutti tornerebbero fra le braccia materne delle «gaussiane con le code sottili».

Nel terzo e ultimo caso, si potrebbe pensare a un ente che dia i voti alle imprese, come si fa con i medicinali. A questa eventuale soluzione si possono muovere parecchie obiezioni, la principale delle quali è che potrebbero risultare favoriti certi settori e certe imprese per ragioni politiche. L'ente chiamato a giudicare le obbligazioni di un settore cruciale e in grave crisi, come quello automobilistico negli Stati Uniti, quali voti darebbe?

<sup>1</sup> Si veda Deaglio, Mario, Frankel, Giorgio S., Monateri, Pier Giuseppe e Caffarena, Anna, *Il sole sorge a Oriente. Decimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2005, par. 1.2.

<sup>2</sup> Si veda Deaglio, Mario, Frankel, Giorgio S., Monateri, Pier Giuseppe e Caffarena, Anna, *A cavallo della tigre. Dodicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2007, par. 1.3 e pp. 34-37.

<sup>3</sup> Si veda Deaglio, Mario, Frankel, Giorgio S., Monateri, Pier Giuseppe e Caffarena, Anna, *La resa dei conti. Tredicesimo rapporto sull'economia globale e l'Italia*, Guerini e Associati, Milano 2008, parr. 1.4 e 1.5.

<sup>4</sup> Negli Stati Uniti, a seguito della crisi finanziaria, forme inedite di *bidonvilles* – tanto camper quanto altri alloggiamenti di fortuna di chi ha perso la casa per insolvenza sui mutui *subprime* – sono comparse ai margini di alcune grandi agglomerazioni urbane.

<sup>5</sup> Cfr. Ravallion, Martin, *The Developing World's Bulging (but Vulnerable) 'Middle Class'*, World Bank Policy Research Working Paper n. 4816, febbraio 2009.

<sup>6</sup> Cfr. *The burgeoning bourgeoisie*, supplemento a *The Economist* del 14 febbraio 2009, p. 4.

<sup>7</sup> Nelle sue operazioni di microcredito in Bangladesh, la Grameen Bank finanzia l'acquisto di un cellulare per villaggio purché chi riceve il finanziamento

metta l'apparecchio almeno parzialmente a disposizione (a pagamento) come telefono pubblico.

<sup>8</sup> Cfr. von Joachim, Braun, e Meinzen-Dick, Ruth S., *Land-grabbing by Foreign Investors in Developing Countries: Risks and Opportunities*, IFPRI Policy Brief n. 13, aprile 2009.

<sup>9</sup> Cfr. «Outsourcing's Third Wave», *The Economist*, 21 maggio 2009.

<sup>10</sup> Si veda Koo, Richard C., *The Holy Grail of Macroeconomics*, Wiley & Sons, London 2009.

<sup>11</sup> Hamilton, Scott, «Airliner production faces sharp axe: UBS», *Flight International*, online, 12 settembre 2009.

<sup>12</sup> «Deeper Losses Forecast – Falling Yields, Rising Fuel Costs», *IATA Press Release*, 15 settembre 2009.

<sup>13</sup> Keeton, Ann, «Air Industry Faces Grim Year Ahead», *The Wall Street Journal*, 16 settembre 2009.

<sup>14</sup> «Marginal Traffic Growth and Fuel Hedging Losses Take Toll on Airline Industry in 2008», *ICAO News Release*, 5 giugno 2009. L'ICAO (International Civil Aviation Organization, Organizzazione Internazionale dell'Aviazione Civile) è un'agenzia delle Nazioni Unite.

<sup>15</sup> Tarossi, Marco, «Aeroporti italiani», *JP4 Mensile di Aeronautica*, settembre 2009.

<sup>16</sup> Bisignani, Giovanni, «State of the Air Transport Industry», IATA Annual General Meeting and World Air Transport Summit, Kuala Lumpur, 8 giugno 2009. La IATA (International Air Transport Association, Associazione Internazionale del Trasporto Aereo) riunisce circa 230 compagnie, che complessivamente realizzano il 93 per cento del traffico aereo internazionale di linea.

<sup>17</sup> Per una storia delle prime attività spaziali italiane si veda Laruffa, Dario, *Lo spazio tricolore: Storie di uomini che hanno visto le stelle*, Utet Libreria, Torino 2009.

<sup>18</sup> Un modellino in scala del C919 è stato presentato in pubblico per la prima volta l'8 settembre 2009, a Hong Kong, al salone Asian Aerospace 2009. Il primo volo è previsto per il 2014 e l'entrata in servizio per il 2016.

<sup>19</sup> «Shell CEO warns next oil spike 'may already be in the making'», *Platts Oilgram News*, online, 8 giugno 2009.

<sup>20</sup> «IEA expects oil-supply crunch by 2013 on slow investment», *Alexander's Gas & Oil Connections*, online, 18 giugno 2009.

<sup>21</sup> La produzione di petrolio viene generalmente misurata in barili/giorno o in tonnellate/anno. Il barile è una misura di capacità e corrisponde a 159 litri, mentre la tonnellata è l'unità di peso che corrisponde a mille chilogrammi. Il rapporto tra barili e tonnellate varia a seconda del peso specifico del tipo di greggio. Approssimativamente, occorrono 7,3 barili per fare una tonnellata. Da

qui la regola empirica per cui un milione di barili/giorno equivale a 50 milioni di tonnellate/anno.

<sup>22</sup> Si vedano, tra gli altri: Runge, C. Ford e Senauer, Benjamin, «How Biofuels Could Starve the Poor», *Foreign Affairs*, maggio-giugno 2007; Ricci, Maurizio, «Biocarburante, l'allarme dell'Onu: "Un crimine contro l'umanità"», *La Repubblica*, 28 ottobre 2007; «Biofuels depriving world of 100 mm tons of cereals», *Alexander's Gas & Oil Connections*, online, 22 agosto 2008.

<sup>23</sup> Citato in Arnott, Sarah, «Oil demand falls at fastest rate since 1982, says BP», *The Independent*, online, 11 giugno 2009.

<sup>24</sup> Watts, Jonathan, «China makes renewable power play to be world's first green superpower», *The Guardian*, 10 giugno 2009; Bacani, Cesar, «Asia Challenges the U.S. for Green Tech Supremacy», *Time*, online, 24 giugno 2009.

<sup>25</sup> Una discussione estesa si trova in *BIS Annual Report 2008/09*, 29 giugno 2009.

## **3. Un mondo da ripensare, mentre cambia la guerra**

**Anna Caffarena, Giorgio S. Frankel\***

### **3.1. Grand strategy per gli Stati Uniti. La politica estera dell'amministrazione Obama**

Dovrà trascorrere qualche tempo prima che sia possibile valutare gli effetti della politica estera adottata dall'amministrazione Obama. A giudicare dalle prime mosse, comunque non deluderà chi, nel giorno dell'insediamento, chiedeva al neopresidente un approccio «radicale» ai problemi, in un mondo che sembra fatto apposta per generare immobilismo<sup>1</sup>. I poco più di sei mesi trascorsi dal quel momento sono sufficienti, infatti, a cogliere la portata di un progetto di cambiamento, *anche* nella sfera delle relazioni internazionali, che nelle sue direttrici principali si conosceva, ma che tuttavia non smette di sorprendere<sup>2</sup>.

La ragione per la quale ogni mossa, sinora, ci ha colto impreparati è presto detta: non siamo abituati a politiche di questo respiro, soprattutto non siamo abituati a vederle implementate con tanta energia e chiarezza di scopi. I programmi elettorali, è noto, tendono a farsi più modesti man mano che i loro artefici sono costretti a misurarsi con la realtà, la cui complessità confonde, induce al compromesso, fa smarrire il senso del disegno, ammeso che ce ne fosse uno. Decisione dopo decisione – e sono state tante, significative, spesso coraggiose, sin dal primo giorno<sup>3</sup> –, si chiariva invece che la visione proposta in campagna elettorale da Barack Obama, visione che pure

\* Anna Caffarena è autrice del paragrafo 3.1, Giorgio S. Frankel è autore dei paragrafi 3.2 e 3.3.

lo aveva esposto alla critica di essere inesperto e persino ingenuo, costituiva il potente motore di una strategia volta a innovare nel profondo i rapporti dell'America con il mondo e con questi – o per meglio dire: attraverso questi – a trasformare l'intera «grammatica delle relazioni internazionali»<sup>4</sup>.

Un certo scetticismo nei confronti di un disegno tanto alto e ambizioso al tempo stesso era, onestamente, comprensibile<sup>5</sup>: nelle parole dell'attuale Segretario di Stato Hillary Clinton, allora candidata alla presidenza, l'America si trovava a dover affrontare «la più grande confluenza di sfide della storia recente»<sup>6</sup> in una condizione di evidente debolezza. La congiuntura sfavorevole suggeriva dunque di fissare un'agenda che fosse soprattutto sostenibile<sup>7</sup>, cercando di conseguire pochi obiettivi prioritari attraverso i consueti strumenti diplomatici, incluso il ricorso alla coercizione quando necessario e nelle forme ritenute legittime (nessuna disputa sulla liceità delle sanzioni, mentre, in rapporto all'uso della forza vera e propria, le sensibilità distinguevano repubblicani e democratici).

Si trattava innanzitutto di gestire la difficile eredità della Global War On Terror (GWOT) dandosi un'*exit strategy* dall'Iraq, per decidere finalmente che cosa fare *in e per* l'Afghanistan. Occorreva poi affrontare, senza indugi, i problemi più urgenti sul tappeto: fra questi la proliferazione nucleare s'imponeva, con il complicato intreccio tra stabilizzazione dei teatri di conflitto e dossier iraniano. A esercitare un effetto moltiplicatore dei singoli fallimenti dell'amministrazione Bush (incluso il *tailored containment* nei confronti della Corea del Nord, che non ha evidentemente contenuto affatto i suoi propositi nucleari) era il clima internazionale di diffusa tensione e di sospetto nei confronti degli Stati Uniti, che veniva a costituire il problema principale. Basta un dato a rendere l'idea: secondo Transatlantic Trends, nel 2008 soltanto il 36 per cento dei cittadini europei riteneva desiderabile che l'America esercitasse la propria leadership a livello internazionale, con un calo di 28 punti rispetto al 2002 quando era il 64 per cento degli stessi a guardare con fiducia al partner d'oltre atlantico. Dal medesimo sondaggio risulta che a giudicarla indesiderabile ora sono 59 europei su 100<sup>8</sup>.

Se in un simile contesto fosse possibile immaginare di affrontare con qualche speranza di successo singole questioni scottanti, evitando da parte dell'America un'ampia revisione del modo di stare al mondo, è oggetto di dibattito. Obama ha scelto di puntare sul cambiamento, seguendo un disegno che appare davvero radicale – in quanto orientato a innovare nel profondo – man mano che la politica estera della sua amministrazione viene implementata. Ovviamente, non mancano voci critiche negli Stati Uniti: i conservatori imputano al Presidente di essere nient'altro che «un novello Jimmy Carter: un fumoso idealista che pensa di poter indurre, con le buone, i cattivi a comportarsi bene»<sup>9</sup>.

Definire una politica estera attraverso le categorie più classiche e di maggior tradizione nelle Relazioni internazionali, idealismo o realismo, è un esercizio cui pochi osservatori sono capaci di resistere. Questo consente loro, infatti, di dare implicitamente anche un giudizio: poiché il termine realismo richiama l'idea del rispetto della dura realtà, non occorre alcuna sofisticata argomentazione per dimostrare la sua superiorità rispetto a un'alternativa – quella offerta dall'idealismo – che, proprio perché tale, realist(ica) non può essere. Ci sarebbe naturalmente molto da dire sul realismo come dottrina di politica estera e sul suo rapporto con il realismo come osservanza dei fatti, ma il punto, oggi, è un altro.

Ci sono ottime ragioni per evitare accuratamente di incasellare la visione che informa la nuova politica estera americana nella griglia abituale: idealismo e realismo sono categorie divenute estremamente ambigue in tempi recenti<sup>10</sup>, dunque la semplificazione che producono è del tutto inaffidabile. Perfino più grave, nel caso di specie, è che ricorrervi significa inevitabilmente comprimere, addirittura neutralizzare, la dimensione innovativa delle politiche sulle quali si riflette. Che abbia successo o meno – e su questo il giudizio è forzatamente sospeso –, la linea di politica estera dell'attuale Amministrazione, fatta di scelte e di azioni concrete, è invece interessante proprio per l'innovativa lettura della sfera politico-internazionale che sottintende<sup>11</sup>.

### *L'orizzonte del cambiamento*

Il programma di politica estera indicato a grandi linee da Barack Obama in campagna elettorale rientrava nel solco dell'internazionalismo liberale<sup>12</sup>. Il suo architrave era infatti costituito dal ripristino di rapporti collaborativi con gli altri membri della comunità internazionale *in un quadro istituzionalizzato*. L'ampio e unilaterale ricorso alla forza da parte dell'amministrazione Bush, reso più sfacciato dalla retorica che lo ha accompagnato, aveva avvelenato le relazioni dell'America persino con parecchi degli amici più fidati e fatto smarrire il consenso di larga parte delle opinioni pubbliche nel mondo, con effetti deleteri sul prestigio del paese. Occorreva dunque rassicurare gli interlocutori, governi o individui che fossero, testimoniando il valore che la nuova Amministrazione attribuiva al multilateralismo, una forma istituzionale che – come dimostra la diffusa ritrosia ad assecondare l'America nelle sue imprese condotte all'insegna del «chi mi ama mi segua»<sup>13</sup> – sembra aver conquistato anche i paesi non proprio o punto democratici. Assunta per una volta la (scomoda) prospettiva *ex parte civium* nella comunità degli stati, anche questi non possono fare a meno di riconoscere l'importanza di pro-

cedure che consentano a ciascuno di esprimere il proprio punto di vista, concorrendo a definire fini e mezzi dell'azione collettiva quando siano in gioco interessi generali (e la sicurezza, delegata all'Onu in quanto organizzazione internazionale *universale*, è tipicamente uno di questi).

### L'economia politica della crisi in Cina

*Alla vigilia del G20 di Londra, nell'aprile 2009, il quotidiano inglese The Guardian dedicò un'ampia sezione alla presentazione dei paesi partecipanti. La domanda di fondo era quale di questi sarebbe uscito prima e meglio da una crisi finanziaria ormai trascinata nel mondo dell'economia reale. Il candidato più quotato? La Cina.*

*A mesi di distanza, la previsione pare essere stata rispettata. Dopo aver mostrato un'impresvisa dose di competenza macroeconomica e acume geopolitico in occasione della crisi speculativa del 1997, Pechino ha nuovamente sorpreso gli osservatori per l'efficacia del suo intervento in un contesto di ben maggiore portata e complessità.*

*Un pacchetto di stimolo da 586 miliardi di dollari statunitensi è stato deliberato dal governo cinese ed è entrato in circolo repentinamente, insieme con l'allentamento massiccio dell'accesso al credito. Ha così avuto successo la politica baoba («difendi l'8»), volta a preservare nel 2009 un tasso di crescita annuo del Pil dell'8 per cento, secondo molti analisti la soglia sotto la quale il mancato assorbimento della forza lavoro comprometterebbe la stabilità sociale. Le previsioni per il 2010 parlano del ritorno a una crescita a due cifre.*

*Meno sicura è la sostenibilità della crescita nel lungo periodo: il possesso di enormi quantità di riserve valutarie in dollari statunitensi è ora un problema per Pechino, nel caso Washington optasse per svalutare la moneta. Inoltre, l'esperienza storica evidenzia i rischi di una strategia di sviluppo imperniata sulle esportazioni: la Cina è chiamata a salire nella catena del valore e a stimolare la domanda interna. Si tratta di una transizione economica con delicate ricadute sociali per un paese retto da un regime autoritario. Intraprendere questo percorso, però, produrrebbe anche esternalità politiche positive, facilitando l'avverarsi dell'auspicio espresso dal presidente Obama durante lo Strategic and Economic Dialogue tenutosi a Washington il 27 e 28 luglio 2009, cioè che Cina e Stati Uniti possano essere partner «not just out of necessity, but also out of opportunity».*

Giovanni B. Andornino

Poiché, in un mondo interdipendente come il nostro, rapporti collaborativi sono imposti dalla natura dei problemi, l'obiettivo dichiarato della presidenza Obama era favorire l'instaurarsi di un clima adeguato a far funzionare davvero la cooperazione nei diversi ambiti. La sfida consisteva nel rafforzare i processi di *governance*, inducendo un numero crescente di paesi a percepire se stessi come *stakeholders* di un ordine internazionale progressivamente più efficace e legittimo (grazie all'evidente circolo virtuoso che lega le due dimensioni) in cui l'America tornasse a svolgere una funzione costruttiva. Il pensiero era rivolto soprattutto ai BRIC: Brasile, Russia, India e Cina (su quest'ultimo paese, vedi riquadro a p. 110), che, per vari motivi, erano rimasti ai margini del processo politico internazionale nel recente passato, ma che stavano acquistando un rilievo crescente. Senza il loro apporto non è realistico pensare di risolvere alcuna delle questioni al vertice dell'agenda globale, ma non è detto che essi siano disposti a contribuire nei termini dettati dall'ordine vigente, e anzi un giorno non lontano potrebbero insidiare il ruolo dell'America proprio per volgere le regole del gioco in un senso più favorevole al raggiungimento dei rispettivi interessi nazionali. Integrare davvero i BRIC, dando loro una ragione per sostenere l'assetto istituzionale attuale, è così una priorità.

Nulla di rivoluzionario dunque, a parte il respiro del progetto, e qualcuno avrà tirato il fiato: compresi gli elettori americani, desiderosi di «cambiamento con giudizio» dopo la lunga, onerosa e inconcludente fase «trasformativa» (nelle intenzioni) innescata dal successo del neoconservatorismo, che aveva fatto del «cambiamento necessario, possibile e immediato» la sua parola d'ordine. In realtà, l'apparente ritorno all'internazionalismo liberale – quasi scontato per un'Amministrazione democratica – risulterà innovativo, e addirittura sorprendente, per l'originale lettura dell'ambiente internazionale che presuppone.

### *Nel XXI secolo, finalmente*

Dopo tanto parlare senza gran costrutto di cesure e rivoluzioni<sup>14</sup> mentre la politica internazionale si conservava piuttosto eguale a se stessa, dando prova di assoluta impermeabilità al cambiamento (non per nulla, nell'estate del 2008, ci siamo trovati precipitati in un clima da «nuova Guerra fredda»<sup>15</sup>), l'amministrazione Obama sembra ora muovere da una profonda consapevolezza delle tendenze strutturali che segnano gli ultimi vent'anni, oltre che delle più evidenti tensioni innescate dalle scelte della presidenza Bush.

Se dovessimo immaginare il punto di partenza del ragionamento che ha condotto a formulare le direttrici della politica estera americana come la osserviamo oggi, potremmo fissarlo nel «paradosso del potere americano»<sup>16</sup>. Gli Stati Uniti dispongono di una dotazione di risorse materiali senza pari – con una spesa militare che quasi eguaglia quella del resto del mondo –, eppure ultimamente hanno faticato molto a realizzare i propri obiettivi. In parte questo è il frutto della frizione generata, in seno alla comunità internazionale, dalla scelta unilateralista della precedente Amministrazione, ma la diagnosi svolta dalla squadra di Obama la porta evidentemente a concludere che le radici di questa incongruenza tra mezzi posseduti e successi ottenuti affondino più in profondità. Se così stanno le cose, vincere le «resistenze»<sup>17</sup> – anche quelle che hanno origini lontane – è il primo passo, ma non basterà.

La convinzione che guida il governo degli Stati Uniti è che il paese non si misuri con un problema contingente, ma con alcune «sfide sistemiche» proprie del nostro tempo. La prima, e più significativa per il ripensamento della politica estera americana, è che oggi «essere il numero uno non procuri la centralità e la capacità di comando di un tempo»<sup>18</sup>. Prima di articolare qualsiasi politica specifica occorre dunque svolgere un'accurata riflessione sull'attuale natura del potere e, di conseguenza, sulle forme della leadership efficace.

Che la soluzione stia nella ricetta dello *smart power*, la formula cara al Segretario di Stato Clinton?<sup>19</sup> Il «potere intelligente» è semplicemente la miglior combinazione possibile di strumenti in ogni circostanza, cioè quella che più efficacemente consente di raggiungere obiettivi fissati. Al di là del fatto che una valutazione sarà possibile soltanto a posteriori (nessun decisore sceglie di proposito una miscela che non gli appaia in quel momento la più promettente, e soltanto la storia dirà se ha avuto ragione), questo modo di porre la questione non investe affatto la *natura* del potere<sup>20</sup>.

Un tema che Anne-Marie Slaughter affronta invece in modo diretto e originale nel suo *America's Edge. Power in the Networked Century*<sup>21</sup>, rielaborando un vecchio studio psicologico sulle differenze di genere. La tesi della studiosa è che il modo maschile di concepire il mondo come se fosse strutturato in gerarchie di potere che occorre scalare ha contraddistinto il XX secolo. Il XXI riflette invece sempre più la visione femminile: il mondo è articolato in reti di relazioni e l'obiettivo è portarsi al centro delle stesse. Il potere, qui, consiste nella capacità di instaurare rapporti (*connectivity*) perché ciò consente di «fare gioco», per utilizzare una metafora sportiva: fissare l'agenda, innanzitutto, e poi orientare la rete al conseguimento degli obiettivi. Un'attività, questa, ben diversa dal comando di un tempo<sup>22</sup>, così come differente appare la nozione di centralità che riflette.

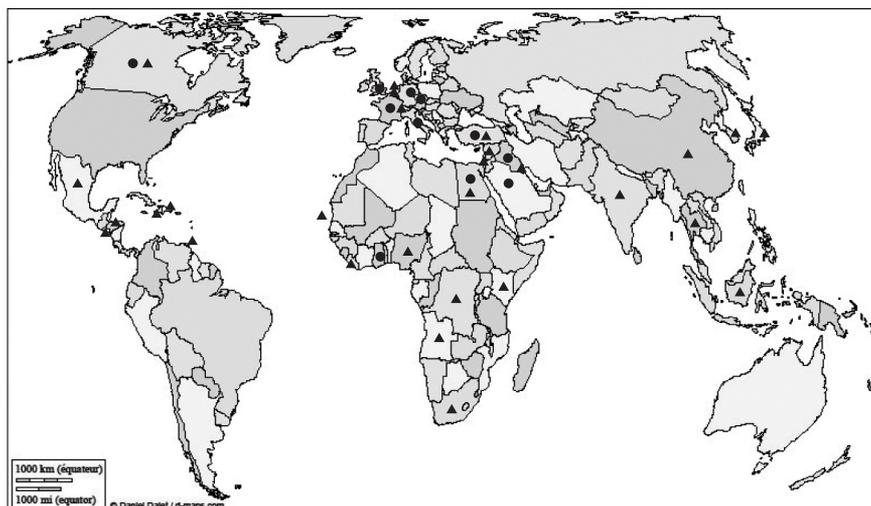
Slaughter riconosce che nella politica internazionale contemporanea continua a pesare il retaggio «competitivo» del XX secolo, ma «il mondo reticolare del XXI secolo esiste già, sopra, sotto e attraverso gli stati»<sup>23</sup>: in questo contesto il potere discende dalla capacità di *stabilire il maggior numero possibile di relazioni utili e quindi di finalizzarle con competenza e abilità*. Il potere altrui diventa dunque funzionale alla soluzione dei problemi che giudichiamo rilevanti per noi, e quanto più verrà orientato verso la soluzione di questioni comuni, tanto meno sarà speso per riprodurre le dinamiche tradizionali (per questa ragione le due dimensioni, vecchia e nuova, sono legate tra loro: la prima costituisce un ostacolo per la seconda, ma la seconda può contribuire a scalzare la prima).

C'è qualcosa di estremamente suggestivo nell'idea, proposta da Robert Wright e ripresa da Slaughter<sup>24</sup>, che la storia dell'uomo possa essere concepita come un processo attraverso il quale l'umanità viene progressivamente esposta a questioni sempre più complesse, sviluppando una simmetrica capacità di trasformare problemi a somma zero, in cui chi guadagna lo fa a scapito di chi perde, in soluzioni a somma positiva, dalle quali, cioè, tutti possono guadagnare. E proprio durante il suo viaggio ufficiale a Mosca, a inizio luglio 2009, il presidente Obama ha detto che «la ricerca del potere non è più un gioco a somma zero. [...] Sarò chiaro – ha aggiunto –: l'America vuole una Russia forte, pacifica e prospera»<sup>25</sup>, e in effetti non può essere diversamente se il potere (anche) della Russia è visto come una leva per la soluzione dei problemi comuni.

Non è questo l'unico indicatore del fatto che l'Amministrazione americana muove da una concezione del potere vicina a quella tratteggiata da Anne-Marie Slaughter per costruire la propria politica estera. L'attivismo del Presidente (testimoniato anche dal numero di viaggi compiuti da Obama o affidati al Segretario di Stato Clinton, vedi figura 3.1), il suo impegno personale su molti dossier contemporaneamente, può essere interpretato come un riflesso della nuova concezione della centralità in un sistema delle relazioni internazionali in cui la posizione di per sé non ha gran peso, conta piuttosto l'imprenditività: dunque il progetto e l'energia con il quale lo si sostiene<sup>26</sup>.

Questa interpretazione del potere ha infatti una ricaduta diretta su quella della leadership. «Se il potere deriva dalla capacità di stabilire relazioni – scrive Slaughter –, allora l'obiettivo della leadership dovrebbe essere stringere legami per risolvere problemi condivisi. Ciò non comporta soltanto un diverso *stile* di leadership rispetto a quello che è prevalso negli Stati Uniti negli ultimi anni, *ma anche una concezione della leadership fondamentalmente diversa*». Poiché il contesto non ha più una struttura gerarchica e dunque non esiste una chiara linea di comando, nessun leader può affrontare direttamente tutte le questioni: data la complessità del-

Figura 3.1 – I viaggi compiuti all'estero dal Presidente degli Stati Uniti Barack Obama (alla Casa Bianca dal 20 gennaio 2009) e dal Segretario di Stato Hillary Clinton (nominata il 1° dicembre 2008, in carica dal 20 gennaio 2009), gennaio-agosto 2009



● Barack Obama

**19 febbraio.** Canada

**31 marzo-7 aprile.** Londra (G20), Strasburgo (riunione Nato), Germania, Praga (vertice Unione Europea-Stati Uniti), Turchia, Iraq

**2-4 giugno.** Arabia Saudita, Egitto, Germania (Buchenwald), Francia (sbarco Normandia)

**6 luglio.** Italia (G8), Città del Vaticano

**10 luglio.** Ghana

▲ Hillary Clinton

**16-22 febbraio.** Giappone, Indonesia, Corea, Cina

**1-7 marzo.** Egitto, Israele, Territori palestinesi, Belgio, Svizzera, Turchia

**25-26 marzo.** Messico

**31 marzo.** Olanda (Conferenza internazionale sull'Afghanistan, L'Aja)

**16-19 aprile.** Haiti, Repubblica Dominicana, Trinidad e Tobago

**23-26 aprile.** Iraq, Kuwait, Libano

**31 maggio-2 giugno.** Salvador, Honduras

**3-4 giugno.** Egitto

**13 giugno.** Canada

**17-23 luglio.** India, Thailandia (ASEAN summit)

**4-14 agosto.** Kenya (AGOA Forum), Sudafrica, Angola, Repubblica Democratica del Congo, Nigeria, Liberia, Capo Verde



le sfide di politica estera e la rapidità con la quale tendono ad aggravarsi, ciò che conta è poter fare affidamento su «più paesi in grado di mobilitare diverse coalizioni per affrontare specifiche questioni»<sup>27</sup>. Leader è colui che *sa chi attivare e può farlo* per orientare, attraverso il suo referente, un gruppo più vasto verso il raggiungimento di un obiettivo. Questa la prospettiva nella quale si può collocare, ad esempio, l'attivazione di un G17 per il clima, esplicitamente finalizzato a «generare la leadership politica necessaria per ottenere un positivo risultato ai negoziati sul clima»<sup>28</sup>.

### *Chiarezza del progetto, ascolto, responsabilità*

Alla luce di questa concezione della leadership, assumono un significato particolare tre aspetti sui quali l'amministrazione Obama insiste molto: *la chiarezza nell'articolazione delle posizioni dell'America, il tema dell'ascolto e quello della responsabilità*. Vediamoli nell'ordine. Quando il Presidente dice che l'America non può essere definita da ciò a cui si oppone, ma deve avere un progetto da proporre, non sta semplicemente criticando la politica di George W. Bush, che sembrava si adoperasse soprattutto per creare nemici degli Stati Uniti e confermare così la propria pessimistica – e antiquata – visione del mondo, sfruttandola poi per riprodurre all'infinito l'altrettanto vecchia logica della politica di potenza. Per un leader che guarda davvero avanti, ciò avrebbe poco senso: l'affermazione appare piuttosto dettata da una specifica interpretazione della leadership e del contesto nel quale va esercitata.

Se l'ambiente internazionale somiglia sempre più a qualsiasi altro spazio sociale, e questo è il presupposto dell'analisi di Slaughter<sup>29</sup>, allora la leadership – che può essere *condivisa* – va intesa come una «relazione che orienta e mobilita», dunque «le funzioni svolte da un leader all'interno di un gruppo [...] consistono nel definire finalità e obiettivi, rafforzare l'identità e la coesione del gruppo, creare ordine e mobilitare il lavoro collettivo»<sup>30</sup>. Il **progetto** – in quest'ottica – è essenziale, così come lo è integrare chi fa parte del gruppo perché eserciti a sua volta la propria leadership (e se non ci si percepisce come *stakeholders* di un'impresa, difficilmente si sarà disposti a investire risorse a tal fine). In base a questa lettura del mondo, l'unilateralismo rappresenta evidentemente l'antitesi del potere e della leadership: è pure poco appetibile da parte di chi ha sensibilità democratiche, ma ciò finisce per essere secondario.

Negli anni successivi all'Ottantanove, il declino della leadership che ha condotto al paradosso del potere americano (potere che non era affatto svanito, ma non veniva speso per orientare la comunità internazionale) si



è accompagnato a un generale indebolimento della dimensione internazionale dei processi politici, del quale è specchio l'attuale labilità dell'ordine internazionale. La leadership oggi deve dunque innanzitutto provvedere a ristabilire il peso di questi processi decisionali – nell'architettura di una *governance* multilivello finalmente, dopo tanto parlarne – attraverso l'articolazione di un'agenda che indichi problemi, priorità, modalità di intervento. A livello nazionale, per governare serve un programma politico che proponga una esplicita concezione della società che si vuole costruire, quindi dei valori che essa deve incarnare: eguaglianza, giustizia sociale, libertà e così via. Nella sfera internazionale – non si sa bene perché – il corrispondente viene chiamato, non senza diffidenza, «visione», e qualcuno pensa ancora che se ne possa fare a meno.

Il valore attribuito all'**ascolto**, che nell'immediato ha attirato qualche commento scettico, persino ironico, sulle disposizioni date dal Presidente al Segretario di Stato<sup>31</sup> e ai suoi inviati nelle aree calde dello scacchiere internazionale, assume qui un significato ben preciso. Non si tratta di una questione di cortesia, e neppure di un puro stratagemma per modificare l'immagine di un'America gravemente danneggiata dalla propria arroganza in passato. Gran parte del successo della leadership, oggi, dipende da un soddisfacente esercizio di «intelligenza contestuale», intesa come «capacità di comprendere un ambiente in continua evoluzione e di sfruttare vantaggiosamente le tendenze in atto», adattandovisi mentre si cerca di influenzarle<sup>32</sup>.

Se si vogliono portare a casa risultati – e questa sembra essere l'intenzione del Presidente – occorre porre domande (quelle giuste) e tenere in conto le risposte, osservare ed elaborare le informazioni. Un'attività di per sé niente affatto banale: sarà un caso, ma Obama – nominando Hillary Clinton quale Segretario di Stato, confermando Robert Gates come Segretario alla Difesa e affidando a James Jones il Consiglio per la Sicurezza Nazionale – ha affermato di aver voluto «forti personalità, con forti opinioni» per favorire robuste discussioni<sup>33</sup>. C'è da credere che queste siano intese anche a individuare i tratti dei contesti nei quali l'Amministrazione dovrà operare, per stabilire le linee strategiche da adottare. L'ascolto è dunque funzionale a fissare obiettivi condivisi, per realizzare politiche comuni, sfruttando tendenze strutturali come il surfista cavalca l'onda, per usare una metafora proposta da Joseph S. Nye.

Da ultimo vediamo il tema della **responsabilità**, che ci riporta all'internazionalismo liberale e alla sua reinterpretazione nel mondo di oggi. A partire dal discorso del giuramento, Obama lo ha formulato e ripreso varie volte: la responsabilità è dei cittadini verso il proprio paese e dei governanti nei confronti dei governati (nell'accezione di *accountability*, un termine chiave del lessico democratico<sup>34</sup>).

### L'Asia orientale nel 2009: crisi economica e maggiore età politica

*Nel 1989 l'Occidente si trovò a celebrare la sua più squisita vittoria politica, vincendo una Guerra mondiale (fredda) senza sparare un colpo. Il fatto che vent'anni dopo nessuno sia tentato di indulgere a commemorazioni enfatiche dà la misura di quanto il fu «Mondo libero» abbia fallito nel vincere la pace.*

*L'utilità residua di questo anniversario è dunque lo stimolo a mettere in prospettiva i recenti avvenimenti internazionali. Ne emerge una domanda cruciale: la data del 15 settembre (anno 2008, bancarotta della Lehman Brothers e inizio della crisi finanziaria) è forse destinata a surclassare il grande spartiacque dell'11 settembre (anno 2001)? Probabilmente sì: l'attacco alle Torri Gemelle aprì gli occhi all'Occidente circa il perdurare di esperienze culturali e politico-economiche irriducibilmente altre rispetto a sé. Ma questa ri-relativizzazione di un pensiero che si era presunto unico (la «fine della Storia») è nulla rispetto alla scoperta che il modello occidentale – o meglio, il liberismo anglosassone – ha generato al suo interno le strozzature che hanno portato all'«ictus» dell'intero sistema economico globale.*

*Questa crisi ha parallelamente compromesso la credibilità dell'Occidente e incrementato di molto quella di paesi dove l'intervento dello Stato nell'economia, oggi riscoperto perfino a Washington, è stato applicato per decenni come percorso organico di sviluppo (il developmental state asiatico).*

*La Cina si appresta a essere tra le prime economie a rimbalzare dalla crisi; l'India ha celebrato con successo elezioni democratiche che hanno confermato il governo Singh rendendolo stabile oltre qualsiasi previsione; il Giappone vive la sfida dell'alternanza di governo per la prima volta nella sua storia democratica. I prossimi mesi diranno fino a che punto la crisi del 2008-09 sia stata maieutica di una redistribuzione globale di autorevolezza e potere, il soft e lo hard power che fungono da ordito e trama della vita politica internazionale contemporanea.*

Giovanni B. Andornino

La leadership dell'America sulla scena globale è stata riassunta come «la responsabilità di aiutare la comunità internazionale a trovare le risposte migliori ai problemi più urgenti»<sup>35</sup>. Nulla di originale in questa retorica

se il Presidente degli Stati Uniti non avesse ormai fatto capire che intende esattamente quello che dice.

La responsabilità, soprattutto se declinata come *accountability*, sta agli antipodi di una interpretazione sovranista (ciascuno per sé) della politica internazionale, mentre è perfettamente in armonia con una concezione della sfera internazionale come spazio sociale improntato al multilateralismo. Trattandosi della variante internazionale della democrazia procedurale, il multilateralismo rende perfettamente ragionevole parlare di responsabilità reciproca: è proprio quest'ultima che dall'indivisibilità del problema da affrontare fa discendere l'indivisibilità della comunità internazionale, fondamento dell'universalismo dell'Onu. La pace, come la guerra, o c'è per tutti o non c'è per nessuno. Esattamente come un clima vivibile.

Ciò che l'Amministrazione odierna mette in atto non è dunque un «ritorno» al multilateralismo tipico dell'internazionalismo liberale classico, che aveva come scopo quello di *mitigare* gli effetti dell'anarchia sul comportamento degli stati, ma la pratica di una forma di multilateralismo capace di cambiare la natura delle relazioni internazionali attraverso la reciproca *accountability*. Per dirla con Robert Kagan<sup>36</sup>, forse l'America non ha più voglia di restare «impigliata nella storia», in *questa* storia, e ha scoperto di avere l'energia e la fiducia necessarie per provare a portare il mondo con sé. La congiuntura è assai complessa e nessuno si nasconde che a una crisi economica grave come quella in corso potrebbe accompagnarsi un incremento della conflittualità internazionale e della violenza interna in contesti già fragili sul piano istituzionale. Questa, agli occhi dell'amministrazione Obama, deve apparire una solida ragione aggiuntiva per continuare nella sua scommessa: come i focolai di crisi sparsi per il pianeta dimostrano, la strada è impervia.

### 3.2. Un mondo sempre più difficile per gli Stati Uniti

#### *Quando l'intelligence spia il futuro*

Nel settembre 2008, negli Stati Uniti ormai a poche settimane dalle elezioni presidenziali, alti funzionari dell'intelligence nazionale incontrarono i due candidati alla Casa Bianca, il democratico Barack Obama e il repubblicano John McCain, per illustrare loro le conclusioni di un rapporto, quasi ultimato, sulle prospettive globali di lungo termine, comprese le

possibili minacce internazionali che chi fosse divenuto presidente avrebbe potuto trovarsi ad affrontare già entro breve tempo.

Lo studio, preparato dal National Intelligence Council (NIC, vedi riquadro a pagina successiva) e intitolato *Trends globali al 2025: un mondo in trasformazione*, non era tale da accendere d'entusiasmo un aspirante presidente. Esso proponeva una visione in cui la supremazia degli Stati Uniti appariva in continuo calo in un mondo sempre più multipolare, condizionato dall'emergere della Cina, dell'India e del Brasile, e quindi da un trasferimento di ricchezza e di potere economico da Occidente a Oriente senza precedenti nella storia moderna. Quel mondo si prospettava pericolosamente instabile e soggetto a gravi rischi di conflitti, anche nucleari, a causa di molti fattori quali la crisi economica globale, la scarsità di risorse alimentari, idriche ed energetiche, la competizione strategica per le nuove tecnologie, la proliferazione delle armi di distruzione di massa, la crescente influenza a livello internazionale di «attori non statuali», fino ai problemi posti dai mutamenti climatici.

«Nel 2025 – dice il rapporto – il sistema internazionale creato dopo la Seconda guerra mondiale sarà quasi irriconoscibile». D'altra parte, benché in declino relativo, gli Stati Uniti manterranno la loro superiorità militare, che tuttavia, secondo gli autori, sarà il «vantaggio meno significativo» nel mondo di domani, sempre più basato sulla competizione economica e nel quale, comunque, nessuno aggredirà gli Stati Uniti con forze convenzionali massicce. Il rapporto del NIC esamina anche alcuni eventi possibili nei prossimi vent'anni, tra cui una guerra tra India e Cina per l'accesso a risorse vitali, e un apocalittico uragano dovuto ai cambiamenti climatici che si abbatte su New York con conseguenze devastanti<sup>37</sup>.

Forse, lo studio *Global Trends 2025* non diceva cose veramente nuove. L'idea di un declino degli Stati Uniti, o comunque dell'ascesa di altre potenze, era ormai diffusa, ampiamente discussa e in parte acquisita<sup>38</sup>. Nel 2008, l'autore americano Fareed Zakaria, direttore delle edizioni internazionali del settimanale *Newsweek*, pubblicò un libro di grande successo e dal significativo titolo, *Il mondo post-americano*, in cui peraltro non parlava di un effettivo declino americano ma dell'ascesa delle altre potenze<sup>39</sup>.

Un ex ambasciatore di Singapore, Kishore Mahbubani, scrisse invece un libro su «l'irresistibile spostamento a Oriente del potere globale»<sup>40</sup>.

Tuttavia, il fatto che queste tematiche, e altre connesse, venissero trattate da un rapporto del National Intelligence Council, e quindi diventassero elementi del pensiero strategico americano, conferiva loro una speciale importanza, anche se, certamente, non per questo ne garantiva la validità. Comunque, l'idea di un possibile declino americano non poteva più essere attribuita a una moda intellettuale o alla fervida im-

### La complessa struttura dell'intelligence degli Stati Uniti

*Il National Intelligence Council (NIC) è il centro per le analisi strategiche di medio e lungo termine della cosiddetta «Intelligence Community» degli Stati Uniti, formata da agenzie, servizi, uffici o altre organizzazioni del governo federale che operano nel settore dell'intelligence. L'Intelligence Community è coordinata dal Director of National Intelligence (DNI), nominato dal Presidente. Barack Obama ha affidato questo incarico a Dennis Blair. A svolgere funzioni di intelligence sono:*

- *la Central Intelligence Agency (CIA);*
- *le principali agenzie di intelligence del Dipartimento della Difesa: la National Security Agency (NSA), il National Reconnaissance Office (NRO), la National Geospatial-Intelligence Agency (NGA) e la Defense Intelligence Agency (DIA);*
- *l'Ufficio per l'intelligence e la ricerca del Dipartimento di Stato (Intelligence & Research, INR);*
- *il Federal Bureau of Investigation (FBI);*
- *le organizzazioni di intelligence delle quattro forze armate: Aeronautica, Esercito, Marina, Corpo dei Marines;*
- *il Dipartimento per la Sicurezza interna (Department of Homeland Security, DHS);*
- *la Guardia Costiera (U.S. Coast Guard);*
- *il Dipartimento dell'Energia;*
- *il Dipartimento del Tesoro;*
- *la Drug Enforcement Administration (DEA), l'organismo preposto al contrasto del traffico di droga.*

*Il Director of National Intelligence (DNI) è il principale consigliere del Presidente, del Consiglio per la Sicurezza Nazionale (National Security Council, NSC) e del DHS per le questioni di intelligence in materia di sicurezza degli Stati Uniti. Per le questioni di intelligence connesse al Dipartimento della Difesa, il DNI si coordina col Sottosegretario alla Difesa con delega per l'intelligence.*

Giorgio S. Frankel

maginazione di autori in crisi di pessimismo alla ricerca di facili successi editoriali.

La realtà è che il panorama internazionale, tra il 2008 e il 2009, si è fatto sempre più difficile per gli Stati Uniti (vedi tabella 3.1).

La breve guerra tra Russia e Georgia dell'agosto 2008 ha di fatto congelato le possibilità di un'ulteriore espansione della Nato (a suo tempo fortemente voluta proprio dagli Stati Uniti), che doveva comprendere la Georgia e l'Ucraina e, successivamente, l'Azerbaijan. Il conflitto ha scosso gli assetti politici e strategici della regione del Caspio, con esiti però che, un anno più tardi, rimanevano di difficile interpretazione. Certamente molti dati di fondo della strategia energetica occidentale nella regione andranno in gran parte rivisti.

La Cina, intanto, continua a consolidare la propria presenza in Africa e in America Latina. Qui ha sorpassato gli Stati Uniti come principale partner economico del Brasile. A poco a poco, la Cina incoraggia l'uso dello yuan e di altre monete locali nell'interscambio fra paesi asiatici e in futuro anche latino-americani, erodendo le posizioni del dollaro.

La Russia ha ospitato, a Yekaterinburg nel giugno 2009, il summit annuale della Shanghai Cooperation Organization (SCO), formata da Cina, Russia e quattro paesi dell'Asia centrale ex sovietica – Kazakistan, Kirgizistan, Tagikistan e Uzbekistan –, e alla quale partecipano anche, come membri osservatori, Iran, India, Mongolia e Pakistan. Subito dopo il summit SCO si è inoltre tenuto, nella stessa località russa, il primo summit dei paesi BRIC – Brasile, Russia, India e Cina –, a sua volta seguito da un vertice Russia-Cina. In luglio, inoltre, si è svolto a Sharm El Sheikh, in Egitto, il 15° summit del Movimento dei Non Allineati, fondato nel 1955 e che ora conta 118 paesi membri e 16 «osservatori». Tra questi ultimi, la Cina e il Brasile.

Non si può dire che si stia creando un nuovo «blocco» guidato dalla Russia o dalla Cina o da entrambe le potenze, ma certo la geopolitica globale sta evolvendo secondo linee non favorevoli al cosiddetto mondo occidentale, che nel prossimo futuro rischia di trovarsi su posizioni quasi periferiche: uno sviluppo strategico di medio termine, per esempio, sarà il progressivo rafforzamento navale della Cina e dell'India, il che potrebbe comportare una riduzione del ruolo delle forze navali americane nel Mar Cinese orientale, nello Stretto di Taiwan, nel Mar Cinese meridionale e soprattutto nell'Oceano Indiano.

Anche il Medio Oriente è soggetto a sviluppi sorprendenti, nonostante le gravi ipoteche poste dal conflitto israelo-palestinese e dalla tensione tra Israele e Iran – due questioni con un forte potenziale destabilizzante.

Intanto, i paesi arabi del Golfo Persico sono sempre più rivolti all'Asia come principale partner economico e finanziario, e in futuro anche strategico. I paesi arabi del Medio Oriente e del Nordafrica hanno inoltre grandiosi programmi nel settore dell'energia nucleare. Alcuni emirati del Golfo ambiscono a diventare leader in vari campi dell'alta tecnologia, in particolare nelle energie rinnovabili e nell'industria aeronautica

Tabella 3.1 – Principali competizioni strategiche, conflitti, guerre – dal Mediterraneo orientale al Pacifico (aggiornato al settembre 2009)

Area o paese	Descrizione	Note
In generale	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Competizione globale Stati Uniti-Russia e Stati Uniti-Cina</li> <li>• Il confine strategico passa per l'Iran, il Caspio, il Pakistan</li> <li>• La Russia si sente accerchiata dall'allargamento della Nato</li> <li>• L'Europa rischia di dipendere troppo dalle forniture di petrolio e gas della Russia</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Possibile futura «triangolazione» economica, finanziaria e strategica tra Asia, Medio Oriente/Golfo Persico, Africa</li> </ul>
Mediterraneo orientale/ Mar Nero	<ul style="list-style-type: none"> <li>• La Russia vuole ristabilire una presenza navale stabile nel Mediterraneo. Una base a Tartus (Siria)?</li> <li>• Navi della Marina americana in visita nei porti della Georgia</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Le forze navali della Russia nel Mediterraneo sono modeste, però connesse a una crescente attività politica, diplomatica, economica di Mosca nella regione</li> </ul>
Caucaso e Caspio	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Competizione per greggio e gas del Caspio e controllo strategico delle pipeline</li> <li>• Russia: problemi in Cecenia e Inguscezia</li> <li>• Georgia: secessione dell'Ossezia del Sud e dell'Abkhazia</li> <li>• Guerra Georgia-Russia (2008)</li> <li>• Conflitto Azerbaijan-Armenia per Nagorno-Karabach</li> <li>• Turchia: guerriglia delle formazioni curde PKK</li> <li>• Turchia: rischio di tentativi di destabilizzare il governo di Tayyip Erdoğan</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• L'Azerbaijan e la Georgia con la Turchia sono un corridoio strategico per gli idrocarburi del Caspio</li> <li>• La guerra Russia-Georgia ha scosso gli equilibri strategici della regione. I paesi del Caspio sono più cauti con Mosca</li> </ul>
Medio Oriente: Iraq	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Occupazione da parte degli Stati Uniti</li> <li>• Violenze diffuse di carattere etnico, religioso, politico</li> <li>• Possibile tentativo di secessione del governo regionale curdo</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• L'Iraq può essere il numero due mondiale del petrolio dopo l'Arabia Saudita, ma la ricostruzione è problematica</li> </ul>
Medio Oriente: Israele	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Guerra contro Hezbollah in Libano (2006)</li> <li>• Guerra contro Hamas a Gaza (2008/2009)</li> <li>• Occupazione della Cisgiordania</li> <li>• Gli insediamenti israeliani in Cisgiordania rendono impossibile la creazione di uno stato palestinese</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Gli Stati Uniti sembrano favorevoli al piano di pace arabo (2002-2007)</li> <li>• Siria interessata a un negoziato di pace</li> </ul>



segue tabella 3.1

Area o paese	Descrizione	Note
	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Il governo israeliano segue una politica ostile verso la minoranza araba</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Possibili crescenti difficoltà tra Israele e Stati Uniti</li> </ul>
Medio Oriente: Iran	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Ostilità Stati Uniti-Iran</li> <li>• Ostilità Israele-Iran. Minacce israeliane di azioni militari contro gli impianti nucleari iraniani, controminacce di Teheran (missili)</li> <li>• Possibili azioni clandestine americane e/o israeliane in Iran</li> <li>• Rischi di insurrezioni, guerriglia, terrorismo da parte di gruppi etnici non persiani</li> <li>• I paesi arabi temono la futura potenza iraniana ma sono contrari all'opzione militare. In alcuni paesi arabi del Golfo: possibili rischi di tensione tra sunniti e sciiti</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Possibile avvio di un dialogo diplomatico Stati Uniti-Iran</li> <li>• Per Israele, l'opzione militare contro l'Iran è assai problematica</li> </ul>
Afghanistan e Pakistan	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Guerra di Stati Uniti e alleati contro i talebani: in Afghanistan e Pakistan</li> <li>• Crescenti rischi di destabilizzazione del Pakistan</li> <li>• Pakistan: guerriglie nel Balucistan</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• La guerra in Pakistan può destabilizzare il Tagikistan e poi altri paesi dell'Asia centrale con rischi per Cina e Russia</li> </ul>
Oceano Indiano	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Crescente importanza strategica dell'area</li> <li>• L'India vuole affermare il proprio ruolo navale. La Cina anche. Possibile rivalità</li> <li>• In futuro: pressioni indiane e cinesi per ridurre la presenza navale degli Stati Uniti</li> <li>• Sri Lanka: guerriglia e terrorismo del gruppo Tigri del Tamil</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• India e Cina sviluppano le proprie forze navali</li> <li>• L'India ha in programma 2-3 portaerei. La Cina sta vagliando una decisione</li> </ul>
India	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Ricorrenti tensioni col Pakistan</li> <li>• Terrorismo, rischi di violenza politico-religiosa interna</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Gli Stati Uniti vorrebbero l'India come loro partner per contenere la Cina</li> </ul>
Varie Asia	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Crisi interne, guerriglie, violenza in Thailandia, Indonesia (guerriglia separatista nella regione di Aceh), Filippine (guerriglieri del Fronte Islamico di Liberazione Moro e del gruppo islamico Abu Sayyaf; guerriglieri comunisti)</li> <li>• Possibili future competizioni per il controllo strategico dello Stretto di Malacca</li> </ul>	



segue tabella 3.1

Area o paese	Descrizione	Note
	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Tensioni e vertenze tra Cina e altri paesi asiatici per questioni territoriali (isole, eccetera)</li> </ul>	
Taiwan	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Conflitto storico Cina-Taiwan</li> <li>• Forze navali statunitensi nella zona per «difendere» Taiwan da un attacco cinese</li> <li>• Possibili tensioni, «incontri ravvicinati» aero-navali Cina-Stati Uniti nello Stretto di Taiwan</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Le relazioni Cina-Taiwan sembrano migliorare rapidamente: scambi economici, turismo, delegazioni politiche</li> </ul>
Estremo Oriente	<ul style="list-style-type: none"> <li>• Timori per le armi atomiche e i missili della Corea del Nord</li> <li>• Corea del Sud e Giappone potrebbero optare per una corsa agli armamenti, anche nucleari</li> <li>• Giappone-Russia: vertenze per le isole Curili</li> </ul>	Corea del Sud e Giappone, paesi Ocse (il Giappone è anche nel G7/G8) sono integrati nell'economia occidentale, ma anche sempre più inseriti nell'economia asiatica. Possibile futura cooperazione monetaria fra Cina, Giappone, Corea

(cfr. cap. 2, par. 4), e sono anche interessati a investire in Asia e in Africa nel settore dell'agricoltura (cfr. cap. 2, par. 2). Un possibile sviluppo di medio-lungo termine potrebbe consistere in una più fitta triangolazione economica tra Asia, Medio Oriente e Africa.

### *La «lunga guerra» si allunga e si allarga*

L'ipotesi di un declino della potenza americana va vista pure sullo sfondo della nuova conflittualità globale post-11 settembre. La guerra in Afghanistan, iniziata nel 2001 per eliminare al Qaeda, e l'invasione dell'Iraq nel 2003 vennero viste, negli Stati Uniti, come le campagne iniziali di una «guerra globale al terrorismo» (GWOT è l'acronimo in inglese) destinata a durare molti anni, e per questo poi chiamata «lunga guerra» (*Long War*), che avrebbe confermato il ruolo degli Stati Uniti come unica superpotenza globale al mondo, senza possibili rivali. I successivi «fiaschi» militari e politici sia in Afghanistan sia in Iraq hanno contribuito, insieme ad altri fattori, all'idea di un declino degli Stati Uniti non solo sul piano

economico-finanziario ma anche su quello strategico. Un fattore di questo apparente declino è, forse, il ritardo con cui l'apparato militare americano, ancora in gran parte strutturato per combattere guerre «classiche», ha cominciato a percepire i cambiamenti in corso nella natura e nella condotta dei conflitti<sup>41</sup>.

Prima di concludere che le forze militari «classiche» sono ormai al tramonto, bisogna tener conto che nuove potenze come l'India e la Cina, e una vecchia potenza come la Russia, investono tuttora ingenti risorse per acquisire armamenti convenzionali a tecnologia avanzata: aerei da caccia, sottomarini (anche a propulsione nucleare), portaerei, ulteriori navi da superficie.

India e Cina, d'altra parte, non sono immuni da rischi di instabilità interna, come si è visto con l'attacco terroristico a Mumbai, in India, e con gli scontri etnici tra uiguri e cinesi a Urumqi, nello Xinjiang. Lo stesso vale per l'Iran, scosso da grandi ondate di proteste dopo le elezioni presidenziali del giugno 2009.

A proposito di Iran, merita osservare che gli autori di *Global Trends 2025* e il nuovo Director of National Intelligence americano, Dennis Blair, hanno anche in più occasioni ribadito quanto disse il NIC già verso la fine del 2007 in una «valutazione» (o National Intelligence Estimate – NIE) relativa al programma nucleare iraniano: ossia che, secondo la Intelligence Community statunitense, l'Iran aveva (probabilmente) cessato di condurre ricerca e sviluppo in materia di armi nucleari fin dal 2003<sup>42</sup>. Ciò non escludeva, naturalmente, che il paese potesse decidere, in futuro, di riprendere il suo programma e dotarsi di armi nucleari. Nondimeno, proprio quando da più parti si sosteneva che l'Iran era a pochi anni, o addirittura a pochi mesi, dalla «bomba», l'intelligence americana affermava che quella «bomba» non sembrava più in programma. Per oscuri motivi, gran parte dei media occidentali hanno largamente ignorato la NIE del 2007 sul nucleare iraniano preferendo dare rilievo alle tesi di una «bomba» di Teheran ormai prossima. Israele e i neocon americani hanno aspramente criticato e in alcuni casi anche deriso quel rapporto<sup>43</sup>.

A Washington, l'allora presidente George W. Bush si disse scettico nei riguardi della valutazione del NIC. Tuttavia, finché quel rapporto non fosse stato smentito e superato da un altro documento dell'intelligence, la Casa Bianca non avrebbe potuto ordinare azioni militari contro l'Iran giustificate dall'imminente minaccia della «bomba». Di fatto, Bush non chiese al NIC di preparare una nuova NIE sulla questione, e neppure nominò una qualche commissione consultiva indipendente e bipartisan, formata da personalità autorevoli (cioè una cosiddetta *blue-ribbon commission*), che fornisse un altro punto di vista e mettesse in dubbio la credibilità delle valutazioni del NIC. Invece, Bush cambiò impercettibilmen-

te la politica americana verso l'Iran, attenuandone la retorica minacciosa e prendendo a poco a poco, ma sempre più apertamente, le distanze dai propositi bellicosi ostentati da Israele (soprattutto nel primo semestre del 2008) per giungere poi ad auspicare, in anticipo su Obama, un prossimo avvio di contatti diplomatici tra gli Stati Uniti e l'Iran.

Dopo le presidenziali del 4 novembre 2008, mentre la squadra di Obama metteva in piedi la nuova Amministrazione, appariva via via più chiara la priorità che, in politica estera, veniva assegnata alle questioni mediorientali – in particolare al conflitto israelo-palestinese, alla questione iraniana e alle relazioni tra i due problemi. Tuttavia, nelle ultime settimane prima del passaggio di consegne tra Bush e Obama, la scena internazionale venne improvvisamente dominata dall'offensiva militare israeliana a Gaza, che sembrava compromettere definitivamente le possibilità di una pace israelo-palestinese e, al tempo stesso, avviare un nuovo round di tensione tra Israele e Iran.

Quando poi Obama si insediò alla Casa Bianca, il 20 gennaio 2009, le forze israeliane avevano cessato le operazioni a Gaza da appena due giorni: una scelta politicamente opportuna per evitare, sia pure all'ultimo momento, che la festosa e solenne cerimonia di Washington venisse turbata da quella guerra drammatica, controversa e per di più decisa da uno dei più stretti alleati e amici degli Stati Uniti.

La fine della spedizione militare israeliana però non bastava, da sola, a migliorare il clima politico – certo non a Gaza, e neppure tra Stati Uniti e Israele. La nuova crisi di Gaza, per i suoi tempi (assai singolari) e per le sue modalità (così distruttive) non sembrava una sporadica, occasionale esplosione di violenza tra Israele e i palestinesi, al pari di tante altre. Quanto ai tempi, la guerra venne iniziata da Tel Aviv il 27 dicembre, in un momento in cui i rapporti tra Israele e Gaza non erano particolarmente critici, ma a soli 24 giorni dall'insediamento di Obama. Circa le modalità, il problema era costituito dalla forza decisamente «sproporzionata» usata da Israele, in gran parte contro obiettivi civili, in risposta ai rudimentali razzi del tipo Qassam o altro, comunque di scarsa potenza e assolutamente imprecisi, lanciati da Gaza contro Israele.

In ogni caso, la crisi di Gaza minacciava di interferire gravemente, e sin dal primo giorno di Obama alla Casa Bianca, con le numerose iniziative per il Medio Oriente, già note nelle loro linee generali, che la nuova Amministrazione voleva avviare senza indugi. Tra queste: il rilancio del processo negoziale israelo-palestinese, il sostegno americano al «piano arabo di pace» del 2002 (riproposto nel 2007, ma sempre ignorato, o anche osteggiato, da Israele), un nuovo approccio nei confronti del mondo arabo e islamico, e l'avvio di un «dialogo» con l'Iran, che potrebbe essere una svolta storica nel Medio Oriente e a livello globale.



Israele si trovava in netto disaccordo, palesemente o implicitamente, su tutti o quasi i punti cruciali della nuova politica mediorientale degli Stati Uniti. Quando poi Washington cominciò a premere su Gerusalemme per la questione delle «colonie ebraiche» edificate dagli israeliani in Cisgiordania (occupata militarmente da Israele con la guerra del giugno 1967), sembrò che il nuovo governo di Tel Aviv guidato da Benjamin Netanyahu fosse ormai in rotta di collisione con l'amministrazione Obama. Le implicazioni del possibile, profondo dissidio tra Israele e Stati Uniti potrebbero essere clamorose e di vasta portata<sup>44</sup>.

### *Mission impossible 1: Iraq, dov'è l'uscita?*

Per la strategia americana, il Medio Oriente era comunque tra le questioni di massima priorità, anche per via della guerra in Iraq e, al confine tra il Medio Oriente e l'Asia vera e propria, per la guerra sempre più aspra in corso in Afghanistan e che ormai coinvolgeva e minacciava pure il Pakistan.

L'Iraq si era dimostrato una *mission impossible*: Obama voleva in qualche modo concluderla e ritirare gran parte delle forze americane entro la fine del 2011, pur mantenendo in Iraq una presenza più o meno rilevante ma sparsa per il paese in numerose basi. Resta tuttavia necessario che si consolidi, a Baghdad, un effettivo potere iracheno, dotato di reale legittimità politica, capace di pacificare il paese e garantire la sua unità contro le spinte separatiste nonché di avviare la ricostruzione. Ammesso che ciò sia possibile (e si può dubitarne), perché mai un governo iracheno capace di tanto dovrebbe poi tollerare una continua presenza militare statunitense?

Come ha osservato, tra gli altri, uno dei più noti politologi americani, Stephen M. Walt, «dopo aver demolito il regime di Saddam, Washington mai ha avuto un accettabile piano per ricostruire uno stato iracheno funzionante»<sup>45</sup>. A metà 2009, a sei anni dall'invasione subita dal paese, l'industria petrolifera irachena era ancora in condizioni precarie, nonostante la riconosciuta capacità tecnica e la dedizione del personale iracheno, il basso costo di estrazione del greggio, la sua elevata qualità e il fatto che le riserve petrolifere dell'Iraq potrebbero eguagliare quelle dell'Arabia Saudita. La guerra del 2003, con la successiva occupazione da parte di forze degli Stati Uniti e dei paesi loro alleati, ha distrutto gran parte delle infrastrutture, causato un numero altissimo di vittime civili e di profughi, avviato un ciclo infernale di violenze e terrorismo. I danni materiali possono essere ricostruiti più o meno velocemente. Ma le distruzioni del tessuto sociale, culturale e politico del paese sono forse irreversibili. La





Figura 3.2 – Sunniti e sciiti in Medio Oriente e Asia centrale

guerra e l'occupazione hanno probabilmente alimentato negli iracheni una profonda ostilità verso gli americani. E la cosa non potrà che peggiorare se nel prossimo futuro il pubblico iracheno si convincerà che le grandi compagnie americane cercano di acquisire il controllo delle risorse petrolifere nazionali imponendo contratti a loro favorevoli.

Nel 2003, gli Stati Uniti giustificarono la guerra all'Iraq con numerose accuse che si rivelarono assolutamente false: tra esse, il presunto ruolo di Baghdad negli attacchi dell'11 settembre, gli aiuti che l'Iraq avrebbe fornito ad al Qaeda, i programmi iracheni nel campo delle armi di distruzione di massa – in particolare nucleari –, l'incombente minaccia che il regime di Saddam poneva ai paesi vicini e all'Occidente, infine il supporto iracheno al «terrorismo» palestinese. Tali accuse fantasiose vennero poi rimpiazzate dalla promessa (altrettanto fantasiosa) di portare in Iraq pace e democrazia. Inoltre, a Washington i neocon, che all'epoca influenzavano la politica globale americana, e in particolare quella verso il Medio Oriente, affermavano che la guerra in Iraq era solo la prima fase di una vasta strategia di «ristrutturazione» della regione che ne avrebbe drasticamente ridisegnato la carta geopolitica.

Per il «dopo-Iraq» molti teorizzavano una guerra all'Iran, o alla Siria, o a tutt'e due; e in più, per altri paesi, trattamenti di *regime change* come quello inflitto all'Iraq. Negli ambienti neocon si parlava anche della necessità di «smembrare» i paesi arabi e l'Iran in unità più piccole (e quindi più controllabili). Per l'Arabia Saudita, qualcuno propose di creare nella Provincia orientale un mini-stato sciita sostenuto dagli Stati Uniti che avrebbe ereditato la maggior parte delle risorse petrolifere del paese, pari a circa il 25 per cento delle riserve mondiali. Veniva pure teorizzata la creazione di una fascia di regimi arabi sciiti, dall'Iraq agli emirati del Golfo Persico (cfr. figura 3.2), per contrastare il nazionalismo arabo dei regimi sunniti (che nell'ottica dei neocon doveva essere distrutto) e, al tempo stesso, stabilire un polo sciita arabo in competizione con il regime sciita iraniano.

Tutto ciò rientrava in un'ipotetica «guerra globale al terrorismo» (caso speciale della più ampia «guerra di civiltà») che negli anni a venire avrebbe visto le forze americane alle prese con la minaccia del «terrorismo» in mezzo mondo. Successivamente, qualche analista-commentatore trascurò il riferimento al «terrorismo» perché vi erano altri, possibili obiettivi della guerra, non necessariamente «terroristi». L'enfasi si spostò sul fatto che i tempi si prospettavano lunghi. Dunque, era una «lunga guerra».

Queste velleità si sono progressivamente dissolte quando, dopo le prime, facili vittorie militari in Afghanistan e in Iraq, gli Stati Uniti hanno subito una serie di insuccessi politici e militari nel tentativo di controllare e gestire quella regione. In particolare, Washington ha visto ridursi in

misura notevole la sua capacità di pressione sull'Iran. Inoltre, le esperienze militari in Afghanistan e in Iraq hanno messo in luce che le forze armate americane non sono adatte alle guerre di oggi, in gran parte fatte di guerriglia e controguerriglia. L'inadeguatezza riguarda il pensiero militare, le dottrine d'impiego, l'organizzazione delle forze, l'addestramento, gli armamenti.

### *Mission impossible 2: AfPak, il rischio della propagazione*

Nel promettere agli americani la conclusione della vicenda irachena, Obama pone però agli Stati Uniti, e ai paesi alleati, un'altra e forse ancor più rischiosa *mission impossible*, ovvero un crescente impegno militare in Afghanistan, dove dopo otto anni di guerra la situazione sembra destinata a un costante peggioramento senza reale possibilità di «vittoria» per gli Stati Uniti e per i paesi alleati, tra cui il Regno Unito e l'Italia, che a vario titolo e grado vi hanno impegnato proprie unità militari.

Obama ha deciso l'invio in Afghanistan di altri 20 mila soldati, così entro fine 2009 il corpo di spedizione americano dovrebbe arrivare a circa 70 mila militari. Secondo il settimanale *Time*, «l'amministrazione Obama [aveva] fatto dell'Afghanistan il fronte più importante della guerra al terrorismo»<sup>46</sup>. Del resto, all'inizio dell'anno il Segretario alla Difesa Robert Gates, in un articolo per *Foreign Affairs*, era stato più che chiaro sugli orientamenti di Washington: «Fallire – o dare l'impressione di fallire – in Iraq o in Afghanistan sarebbe un colpo disastroso per la credibilità degli Stati Uniti, tanto agli occhi di paesi amici e alleati quanto agli occhi di potenziali avversari»<sup>47</sup>.

Gates, nominato Segretario alla Difesa dal Presidente repubblicano George W. Bush al posto di Donald Rumsfeld nell'autunno 2006, è stato prontamente confermato dall'Amministrazione democratica di Obama. Un caso davvero eccezionale. Le condizioni degli Stati Uniti erano anch'esse eccezionali, ma in senso negativo, per via di una guerra che andava male. E, come ha scritto John Barry di *Newsweek*, «Gates è giunto al Pentagono per vincere una guerra»<sup>48</sup>.

Nella primavera del 2009, dopo i primi passi dell'amministrazione Obama, Gates ha improvvisamente sostituito il comandante delle forze americane nonché di quelle Nato e di altri paesi alleati in Afghanistan, generale David McKiernan, con il generale Stanley McChrystal, un veterano dell'Iraq che ha fatto quasi tutta la sua carriera nelle «forze speciali» (cioè specializzate in guerriglia e controguerriglia) e ultimamente molto legato al generale David Petraeus, nuova star di Washington e simbolo della guerra anti-insurrezionale. McChrystal si è portato appresso a Kabul un suo stretto amico esperto di guerriglia e controguerriglia, il generale David Rodriguez.

L'estromissione di McKiernan, da meno di un anno al comando delle forze in Afghanistan, ha colpito per la brutalità dell'operazione, praticamente senza precedenti negli ultimi cinquant'anni, dopo lo spettacolare licenziamento del generale Douglas McArthur da parte del presidente Truman nel pieno della guerra di Corea. La notevole biografia professionale di McKiernan dice che egli non era certo l'ultimo venuto. È possibile, tuttavia, che quanto a mentalità sia rimasto ai metodi della guerra classica di seconda generazione (che peraltro informa ancor oggi il pensiero militare americano, vedi par. 3.3) e abbia mancato di recepire i nuovi orientamenti a favore delle dottrine di guerra anti-insurrezionale. Il suo siluramento presenta molti aspetti non troppo chiari su cui i media americani non sembrano aver indagato. D'altra parte, la mossa può semplicemente rientrare in una vasta manovra con la quale Gates cercherebbe di trasformare il Pentagono dando spazio a una nuova *élite* militare. Ciò però suggerisce che si tratti di una partita di grande rilevanza, e che le questioni dell'Iraq e dell'Afghanistan-Pakistan rientrino in una strategia di portata assai più vasta.

L'arrivo di McChrystal in Afghanistan, nel luglio 2009, ha coinciso con un netto peggioramento della situazione militare (vedi figura 3.3) per le forze di Stati Uniti e alleati<sup>49</sup>. Fonti militari americane suggerivano ai media che i rinforzi decisi da Obama non sarebbero stati sufficienti<sup>50</sup>.

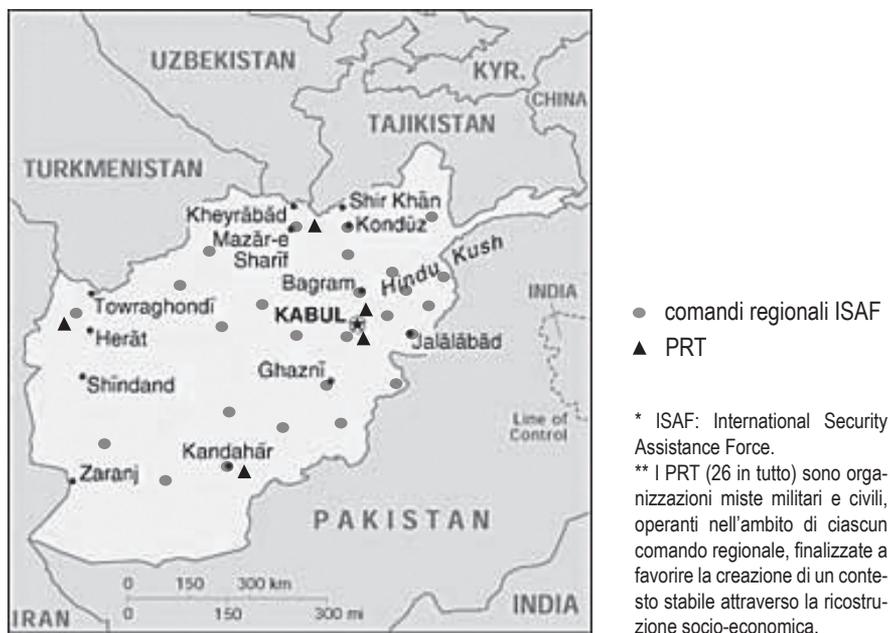
Americani e britannici lamentano poi che gli afgiani non collaborano sufficientemente alla guerra con soldati regolari e forze di polizia. Ma, viene da chiedersi, perché mai dovrebbero? Dal punto di vista di molti afgiani, tanto gli americani quanto gli inglesi e gli altri sono invasori che hanno portato morte e distruzione, destabilizzando il paese e favorendo di fatto il riaffermarsi dei fondamentalisti più intransigenti.

Le azioni aeree alleate continuano a mietere numerose vittime tra civili innocenti. Le principali attività economiche dell'Afghanistan sono oggi la produzione dell'oppio e il traffico di droga. Le potenze occidentali spendono miliardi di dollari per la guerra, e ancor di più prevedono di spenderne per il futuro, ma sono poco interessate a investire danaro per incoraggiare i contadini afgiani a cambiare le coltivazioni.

Il generale Fabio Mini, ex comandante della missione Nato in Kosovo, in un'intervista ha illustrato, brevemente ma in modo molto lucido, alcuni tra i principali problemi di fondo della missione della Coalizione internazionale in Afghanistan:

[In Afghanistan] non è un problema di uomini. È necessario un maggiore impegno economico e civile. Finché la popolazione afgiana resta in uno stato di disperazione, senza niente da perdere, nemmeno la vita (l'aspettativa media è di 40 anni), non avrà paura della morte [...] Per garantire la sicurezza, bisogna prima conquistare la fiducia e la collaborazione della

Figura 3.3 – Lo schieramento ISAF\* in Afghanistan  
(comandi regionali ISAF e Provincial Reconstruction Teams\*\*)



Fonte: Nato, febbraio 2009

popolazione. In Afghanistan invece si sta facendo l'esatto contrario. Il risultato è che ora, rispetto al 2003, ci odiano molto di più. Alla fine della guerra, quando gli americani cercavano Bin Laden a Tora Bora, i talebani erano 7.000. Oggi gli insorti sono oltre 10.000<sup>51</sup>.

Il conflitto in Afghanistan si prospetta di lunga durata. David Kilcullen, colonnello australiano, consulente degli Stati Uniti per l'anti-terrorismo e la guerra anti-insurrezionale, autore tra l'altro di un libro sulla guerriglia<sup>52</sup>, dice che non si tratta di cosa semplice: «Prevediamo di restare in Afghanistan per non meno di altri dieci anni, di cui almeno metà saranno anni di duri combattimenti [...] Questo bisogna dire al pubblico in America e in Inghilterra, e bisogna anche che si sappia che tutto ciò comporta un costo»<sup>53</sup>.

Quasi a confermare le parole di Kilcullen, l'esercito americano ha assegnato a DynCorp International e a Fluor Corp contratti per un totale stimato in 15 miliardi di dollari per la costruzione di basi e infrastrutture militari in Afghanistan nei prossimi cinque anni<sup>54</sup>.



La guerra afghana coinvolge sempre più anche il Pakistan, tanto che nella parlata politica washingtoniana il nuovo fronte si chiama ormai AfPak, cioè Afghanistan-Pakistan. Tuttavia, quest'ultimo paese a causa della guerra rischia di venire destabilizzato del tutto fino al definitivo collasso, il che sarebbe un evento geopolitico davvero catastrofico, oltre che un'emergenza umanitaria di dimensioni immani, che coinvolgerebbe milioni e milioni di persone. La «caduta» del Pakistan potrebbe significare l'instaurazione a Islamabad di un regime fondamentalista controllato dai talebani pakistani, dotato di forze militari moderne fornite di missili balistici e armi nucleari<sup>55</sup>.

Prima di giungere a tanto, la crisi AfPak, per via, tra l'altro, delle operazioni che i militari pakistani conducono su richiesta degli Stati Uniti nella valle di Swat, potrebbe cominciare a destabilizzare, già da ora, il Tagikistan. Da lì, la crisi potrebbe dilagare agli altri paesi islamici dell'Asia centrale ex sovietica – alcuni ricchi di idrocarburi, come il Turkmenistan, l'Uzbekistan e specialmente il Kazakistan – minacciando seriamente la sicurezza strategica della Russia e soprattutto della Cina. Quindi, c'è già da chiedersi se Mosca e Pechino prenderanno iniziative al riguardo.

Da quando le repubbliche dell'Asia centrale sono diventate indipendenti, dopo il collasso dell'Unione Sovietica, uno dei principali timori di Pechino ha riguardato il rischio che eventuali fermenti islamici di quei paesi attecchissero, in Cina, presso la minoranza islamica degli uiguri nella regione di confine dello Xinjiang (vedi figura 3.4).

Nel luglio 2009, le manifestazioni politiche degli uiguri a Urumqi, gli scontri tra uiguri e cinesi – con circa 200 morti – e poi la dura repressione da parte della polizia hanno confermato che nello Xinjiang, una regione di grande rilevanza strategica per Pechino, la situazione è potenzialmente grave e instabile. Un paio di settimane dopo gli scontri di Urumqi, circa cinquemila uiguri kazaki hanno manifestato nella capitale, Almaty, contro la repressione cinese ai danni degli uiguri dello Xinjiang. Nel Kazakistan vivono circa 300 mila uiguri. Altre importanti comunità di uiguri sono presenti nel Kirgizistan e nell'Uzbekistan. Manifestazioni di solidarietà si sono svolte anche a Istanbul: gli uiguri sono infatti una popolazione di ceppo turco.

Nell'ottica della Cina, i paesi dell'Asia centrale produttori ed esportatori di petrolio e gas hanno, in prospettiva, una crescente importanza per la sicurezza strategica degli approvvigionamenti energetici, grazie alla contiguità continentale. La stabilità della regione permetterebbe altresì alla Cina di rifornirsi di petrolio e gas dall'Iran, e in futuro dall'Iraq, con una rete di pipeline terrestri attraverso il Turkmenistan e altri paesi dell'Asia centrale, tra cui il Kazakistan, fino allo Xinjiang, riducendo i notevoli pericoli strategici connessi con gli approvvigionamenti via mare.



Figura 3.4 – La Cina, un mosaico di etnie



Fonte: carta di Laura Canali, riprodotta su cortese autorizzazione della rivista *Limes*

### *Mission impossible 3: Iran, attacco revocato?*

Con quelle dell'Iraq e dell'Afghanistan, nell'agenda americana pre-Obama vi era una terza *mission impossible* – l'azione militare di portata più o meno ampia contro l'Iran, di cui si è parlato per anni, da condurre eventualmente insieme a Israele (che da molto tempo premeva pubblicamente in tal senso) e giustificata dalla necessità di neutralizzare gli impianti per la produzione di armi nucleari. Tuttavia, all'insediamento dell'amministrazione Obama i piani di una guerra all'Iran sembravano rinviati *sine die*, forse silenziosamente revocati già negli ultimi giorni dell'amministrazione Bush, e sostituiti, come si è accennato, dall'opzione di «dialogo» con il regime di Teheran. Un fattore chiave di questa svolta politica potrebbe essere stato il già citato NIE del 2007, e in più i periodici rapporti dell'IAEA, l'Agenzia internazionale dell'energia atomica, secondo cui non vi erano indizi di un programma nucleare iraniano per la produzione di armi atomiche.

In un'importante intervista al celebre *Bulletin of the Atomic Scientist* pubblicata il 1° settembre 2009, il direttore generale dell'IAEA, Mohammed ElBaradei, ormai quasi al termine del suo secondo mandato, ha ancora una volta cercato di ridimensionare il presunto pericolo iraniano,

sottolineando che (fino a metà 2009) non vi erano segni concreti che l'Iran avesse un programma per la produzione di armi atomiche. E ha aggiunto: «Eppure, in qualche modo, molti parlano di come il programma nucleare iraniano sia la più grande minaccia che incombe sul mondo. Penso che questa minaccia sia stata, in vario modo, esagerata». ElBaradei ha riconosciuto che vi sono preoccupazioni circa le intenzioni iraniane, e che l'Iran deve essere «più trasparente» nei suoi rapporti con l'IAEA. «Tuttavia, – egli ha detto – l'idea che un giorno ci sveglieremo e l'Iran avrà un'arma nucleare non è comprovata dai fatti che abbiamo visto sin qui»<sup>56</sup>.

Oltre a ciò, è assai probabile che i paesi arabi del Medio Oriente, e in particolare quelli del Golfo, pur temendo i rischi egemonici di un Iran nucleare, siano decisamente contrari a un'azione militare che potrebbe avere gravi ripercussioni nella regione – anche se una certa propaganda afferma che i paesi arabi sarebbero più che favorevoli a un attacco all'Iran da parte degli Stati Uniti e/o di Israele. Washington, poi, ha bisogno della cooperazione di Teheran se veramente vuole «stabilizzare» l'Iraq e l'Afghanistan e quindi ritirare le proprie forze militari. Un attacco all'Iran metterebbe gli Stati Uniti in urto con la Russia e soprattutto con la Cina, cosa che gli americani non possono più permettersi.

Comunque, l'Iran potrebbe rispondere a un attacco con una controffensiva tramite i guerriglieri (o «terroristi», nel lessico politico occidentale di oggi) filo-iraniani e anti-americani operanti in Iraq, con altri tentativi di destabilizzazione nel Medio Oriente, con attacchi aerei e missilistici contro impianti petroliferi in paesi arabi del Golfo, infine con minacce militari alla navigazione di petroliere nel Golfo Persico. Molte di queste risposte potrebbero provocare un'emergenza petrolifera globale più o meno duratura. Inoltre, bisogna tenere presente che le forze americane, impegnate come sono in Iraq e in Afghanistan, non hanno probabilmente le risorse necessarie per una prolungata campagna aerea contro l'Iran.

### **3.3. E nel frattempo sta cambiando la guerra**

*A che cosa serve questo super-caccia?*

Il caccia F-22 Raptor è il gioiello dell'aeronautica americana e l'orgoglio dell'industria militare degli Stati Uniti. È il caccia più avanzato oggi esistente al mondo. Tanto che il Congresso ne proibisce l'esportazione, anche se alcuni alleati (Israele, Giappone, Australia) vorrebbero acquistarlo.

Ha un costo astronomico (circa 250 milioni di dollari a esemplare e oltre, secondo alcune fonti; cioè assai più di un grande aereo passeggeri) e per ogni ora di volo ne richiede 34 di manutenzione. L'aeronautica ne voleva 750, poi ha dimezzato il fabbisogno, visti i costi. Il Segretario alla Difesa Robert Gates ha infine deciso (nel 2009) di cessare il programma entro il 2011, per una produzione di soli 183 aerei, saliti a 187 per volontà del Congresso. Fin qui, è una storia quasi ordinaria nel settore della difesa: sistemi d'arma sempre più sofisticati, a volte più che mastodontici (come le nuove super-portaerei), costi proibitivi e in salita, ordini via via ridotti rispetto alle previsioni, e per finire interventi d'urgenza da parte di numerosi membri del Congresso per salvare i programmi militari a rischio.

Nel caso dell'F-22, però, c'è qualcosa di più: «L'F-22 – ha detto Gates – non serve per le guerre che l'America combatte oggi e combatterà in futuro». Non un solo F-22 è stato impiegato in Iraq o in Afghanistan. Visto cosa significa quell'aereo, le parole di Gates possono essere state, per il cosiddetto «complesso militare-industriale» e i suoi alleati politici al Congresso, un vero shock. E il caso dell'F-22 potrebbe essere solo l'inizio.

Gates, arrivato al Pentagono nell'autunno 2006, ai tempi di Bush, ha già cambiato molte cose nella Difesa americana, a cominciare dalla carriera di numerosi alti ufficiali. Ha dalla sua una nuova *élite* formata da alti gradi militari, come l'ormai celebre generale David Petraeus, capo del CENTCOMM (il Comando che coordina le forze e le operazioni americane nel Medio Oriente), consulenti del Pentagono, teorici delle nuove strategie anti-guerriglia, come John Nagl, egli stesso un ex ufficiale, e molti altri. Alcuni di essi provengono dal Center for a New American Security (CNAS), un *think tank* – un «pensatoio» – orientato ai problemi strategici e della difesa creato nel 2007 per sostenere la candidatura di Hillary Clinton alla Casa Bianca. Con l'avvento dell'amministrazione Obama, numerosi suoi dirigenti ed esperti sono sciamati al Pentagono, al Dipartimento di Stato o altrove, e Nagl ne è diventato presidente. Il CNAS è oggi l'equivalente democratico di quello che era l'American Enterprise Institute (AEI), coi suoi neocon, durante l'amministrazione repubblicana di George W. Bush. Nagl e altri esponenti del CNAS, tra cui il politologo Robert D. Kaplan, instancabile autore di tematiche strategiche, sono stati inseriti da Gates nel Defence Policy Board, un comitato consultivo del Pentagono un tempo affollato di neocon.

Questa nuova *élite*, unita da legami personali e professionali molto stretti, si identifica per l'ardore ideologico con cui propone le tecniche



anti-guerriglia quale nuovo paradigma operativo per le guerre in corso in Iraq e in Afghanistan-Pakistan e più in generale per la «lunga guerra». Per questo loro atteggiamento, il politologo e storico Andrew J. Bacevich, dell'Università di Boston, in un articolo del 2008 sul dibattito in corso circa la condotta della guerra, li ha definiti (criticamente) i «crociati»<sup>57</sup>. Nel loro lessico non si parla di «anti-guerriglia»: per vari motivi, si preferisce invece il termine *counterinsurgency* (anti-insurrezione), abbreviato in COIN. Così, i loro critici li chiamano *COINdinistas*.

L'uso della parola «anti-insurrezione» per definire l'impegno militare americano di oggi e domani comporta alcune ambiguità politiche e ideologiche, forse vere e proprie mistificazioni, non da poco. Comunque, la COIN sta polarizzando il discorso politico-strategico a Washington. È la visione distintiva della nuova Amministrazione e condiziona sempre più l'apparato militare degli Stati Uniti, dalle dottrine operative all'addestramento, alla carriera degli ufficiali. In un articolo assai critico, Celeste Ward, analista della Rand Corporation, il più celebre centro americano per gli studi sulla Difesa, ha scritto che la COIN è sul punto di diventare «un'ortodossia indiscussa»<sup>58</sup>.

Sulla questione dell'F-22, qualcuno ha tradotto la formula di Gates osservando che quell'aereo «non serve nella guerra al terrorismo», il che è tecnicamente vero ma politicamente fuorviante perché ripropone la mistificazione che definisce la politica estera e di difesa degli Stati Uniti come «guerra al terrorismo». A parte ciò, il problema posto dall'F-22 – ovvero: quanto serve rispetto a ciò che richiedono le guerre di oggi? – vale per un'ampia gamma di armamenti.

In un articolo per *Foreign Affairs*, Andrew F. Krepinevich Jr – un esperto americano di questioni militari, ex colonnello dell'esercito, teorico della COIN e molto in sintonia con Robert Gates, che l'ha nominato membro del Defence Policy Board – ha scritto che i fondamenti militari della supremazia globale degli Stati Uniti stanno erodendosi. Il Pentagono non ha i mezzi adatti per rispondere a potenze emergenti come la Cina, a paesi ostili come l'Iran, a minacce poste da gruppi «non statuali» come Hezbollah o al Qaeda. E spreca miliardi di dollari in armamenti superati, per così dire, quali portaerei o altro, oppure in grandi basi militari all'estero, come quelle di Guam o di Okinawa – portaerei e basi sempre più vulnerabili alle tecnologie e alle tattiche sviluppate dalle nuove potenze<sup>59</sup>. Krepinevich ritiene anche che gli Stati Uniti dovrebbero avere due distinte forze terrestri: una equipaggiata e addestrata per operazioni e guerre «convenzionali»; l'altra, invece, specializzata per l'impiego in guerre «irregolari», di guerriglia, controguerriglia e altro<sup>60</sup>.



### *La fine della guerra classica – e anche della pace?*

Al di là del dibattito in corso sulla COIN (e delle sue implicazioni in termini di gruppi di potere), le argomentazioni di Krepinevich vanno viste nel contesto dei recenti tentativi da parte di studiosi e ufficiali in uniforme, negli Stati Uniti e in altri paesi occidentali, Italia compresa, di rinnovare il pensiero strategico-militare e sviluppare nuovi paradigmi operativi partendo da un'analisi di cos'è la guerra oggi e come saranno le guerre di domani.

Sir Rupert Smith, generale britannico oggi a riposo che nella sua lunga carriera ha svolto incarichi di grande importanza nelle guerre in Bosnia e nel Kosovo ed è stato vicecomandante supremo delle forze Nato in Europa, in un libro che ha riscosso molto interesse tra gli addetti ai lavori, *L'utilità della forza: l'arte della guerra nel mondo moderno*<sup>61</sup>, afferma che la guerra, come l'abbiamo sin qui vissuta e pensata, non esiste più. Ovvero: è finita l'era delle «guerre industriali» caratterizzata dall'uso della tecnologia e delle grandi masse militari, la guerra combattuta e decisa sul campo di battaglia tra uomini e macchine – in breve, la guerra come evento risolutivo di un conflitto internazionale.

Le guerre di oggi, dice Sir Rupert, sono «guerre in seno alla popolazione» (*wars amongst the people*) perché la gente stessa, la popolazione costituisce oggi il campo di battaglia. È la popolazione ad avere la chiave della vittoria. Egli demolisce anche molti concetti di moda nell'odierna dottrina militare, tra cui l'idea delle «guerre asimmetriche» e soprattutto quella della «guerra network-centrica» (*network centric warfare*), che impone l'adozione di sistemi d'arma fin troppo costosi che nessun comandante è poi disposto a rischiare di perdere<sup>62</sup>.

I conflitti, conclude Sir Rupert Smith, restano ma non possono essere risolti con guerre classiche. Occorre un intreccio di missioni politiche, diplomatiche, militari, tuttavia i risultati sono comunque limitati: dunque, niente più guerra nel senso usuale del termine ma neanche pace, solo conflitti senza fine.

Negli Stati Uniti, William S. Lind e numerosi altri studiosi hanno proposto una teoria «generazionale» delle guerre secondo cui dalla pace di Westfalia (1648) a oggi si sono succedute quattro generazioni di guerre. Westfalia conferì agli stati il monopolio della guerra. Ma le guerre di oggi, di quarta generazione, sono combattute anche, e soprattutto, da entità non statuali (*non state entities*) impiegando varie tecniche, compreso il terrorismo.

Le guerre di prima generazione vanno dal 1648 alla Guerra civile americana. Quelle di seconda generazione, sviluppate dai francesi durante e dopo la Prima guerra mondiale, sono caratterizzate da una condotta



centralizzata, gerarchica, con piani dettagliati, e si basano sulla disciplina, la grande potenza di fuoco e l'attrito delle forze. Le guerre di terza generazione, infine, sono state condotte dai tedeschi già nella Prima ma specialmente nella Seconda guerra mondiale: sono le guerre di manovra, le *Blitzkrieg* (o guerre-lampo) ove l'enfasi, più che sulla potenza di fuoco, è sulla mobilità e velocità, la tattica non lineare e l'iniziativa.

Gli Stati Uniti, a detta degli autori di questa teoria, sono stati profondamente influenzati dalle dottrine francesi della seconda generazione e solo ora stanno evolvendo, quanto a mentalità e teorie operative, verso la terza generazione. Tuttavia, quando gli stati combattono con metodi di seconda e terza generazione contro entità non statuali che invece usano strategie e tattiche di quarta generazione, l'esito è generalmente a loro sfavore.

La teoria è stata inizialmente elaborata nel 1989 da Lind con alcuni ufficiali dell'Esercito degli Stati Uniti e del Corpo dei Marines in un articolo pubblicato da un periodico dei Marines<sup>63</sup>.

Una visione molto sintetica, ma efficace, dei conflitti e delle guerre di oggi è quella proposta da Michele Petrolo:

[I] mezzi usati per condurre un conflitto [vanno] dall'impiego di ingenti forze militari al dirottamento di aerei [...], a manovre di carattere economico, come il condizionamento del commercio del petrolio, a forme di propaganda insidiosa e destabilizzante, tendente spesso ad incidere in situazioni politiche interne dei vari paesi, ad attacchi ai sistemi informatici, ad episodi di guerriglia urbana, ad omicidi di personalità, ad atti di terrorismo generalizzato contro obbiettivi imprevedibili, a diffusione di notizie false e destabilizzanti mediante l'uso indiscriminato di mezzi di comunicazione di massa, ad attività belliche dirette e condotte da soggetti che agiscono mediante altri soggetti, spesso non identificati o non aventi chiara e definita rilevanza internazionale, ad incursioni cosiddette chirurgiche, ad operazioni di polizia internazionali e così via<sup>64</sup>.

In un libro molto denso scritto nel 2003, nelle fasi iniziali della nuova conflittualità post-11 settembre, il generale Fabio Mini sottolinea «la tendenza a considerare quello militare come l'unico strumento concepibile e disponibile per ogni azione di politica internazionale: compreso il negoziato». Dunque: «Lo spettro delle possibili attività militari o dell'impiego delle forze militari oggi va dalle cosiddette missioni di pace alla vecchia e "tradizionale" guerra globale»<sup>65</sup>.

Al centro delle analisi sulla guerra di oggi e di domani vi è, quasi sempre, la «guerra irregolare», o di guerriglia, che però a seconda del momento



storico e/o dell'orientamento dei singoli autori viene proposta sotto nomi molto diversi: ad esempio, guerra rivoluzionaria, insurrezionale e anti-insurrezionale, guerra di quarta generazione, conflitto a bassa intensità. A partire dal 1945 rientravano in questa ampia categoria anche le guerre di indipendenza e/o di liberazione nazionale. La Seconda guerra mondiale comprendeva le guerre partigiane di «resistenza» contro l'occupazione tedesca, in Europa, e giapponese, in Asia. In Occidente, negli ultimi anni, la dizione preferita è stata, certamente, «terrorismo» e quindi anche «guerra al terrorismo». Negli Stati Uniti, dopo l'11 settembre, si è parlato per molto tempo di «guerra globale al terrorismo», poi si è cominciato a usare il termine più generico di «lunga guerra» (*Long War*). Sono tutti termini in parte intercambiabili, benché le differenze tra l'uno e l'altro possano essere notevoli. Come però osserva Michael F. Fitzsimmons, si tratta comunque di forme di guerra condotte da parti in causa relativamente deboli contro avversari più potenti, svolte con azioni a volte sporadiche e indirette, solitamente allo scopo di ottenere concessioni o anche conquistare il controllo politico<sup>66</sup>.

La guerriglia, nelle sue varie modalità, ha costituito un fenomeno molto importante per tutto il XX secolo. Alla fine degli anni Cinquanta, l'illustre politologo e sociologo francese Raymond Aron disse che «[la guerriglia], ai nostri giorni, ha modificato la carta del pianeta più delle armi distruttive classiche o atomiche, [e] ha dato il colpo di grazia agli imperi europei d'oltremare»<sup>67</sup>.

Un altro pensatore francese, il generale André Beaufre, negli anni Cinquanta e Sessanta fra i più influenti teorici di strategia, in un suo fortunato libro scrisse:

La guerriglia [è] vecchia quanto il mondo, eppure viene dimenticata e poi di nuovo imparata ad ogni generazione [...] Questa tattica è stata oggetto [nel XX secolo, tra gli anni Venti e gli anni Sessanta] di elaborazioni strategiche molto importanti che permettono di condurre questo genere di operazioni secondo concetti razionali che ne accrescono in modo considerevole l'efficacia, e di conseguenza permettono di ridurre notevolmente lo squilibrio delle forze materiali<sup>68</sup>.

Nel suo libro del 1963, Beaufre proponeva questa «formula generale della strategia»:

$$S = K F \Psi t$$

dove  $K$  è un fattore relativo al caso specifico,  $F$  sono le forze materiali,  $\Psi$  le forze morali e  $t$  il tempo. Nel caso della strategia diretta, ad esempio una guerra convenzionale, il fattore «forze materiali» è preponderante,  $\Psi$  è molto meno importante e  $t$  è relativamente breve. Nella strategia indiretta – una



categoria molto vasta nella quale si può fare rientrare la guerra «irregolare» – l'importanza dei vari fattori si inverte:  $\Psi$  è preponderante,  $F$  è meno importante e i tempi,  $t$ , sono più lunghi.

Il fattore  $\Psi$  comprende numerosi elementi, ma soprattutto i fattori ideologici e propagandistici. Ad esempio, nel caso della guerriglia e controguerriglia lo scopo fondamentale è, come dicono i teorici, «conquistare i cuori e le menti della popolazione». Secondo Sir Rupert Smith, per l'appunto, la guerra è per la popolazione ed è la popolazione ad avere la chiave della vittoria. Mao Zedong diceva che il rivoluzionario deve vivere in mezzo al popolo come il pesce nell'acqua.

Il saggista politico (e pacifista) israeliano Uri Avnery ha scritto che ogni insurrezione contro una potenza occupante è diversa dalle altre, però tutte hanno una cosa in comune:

Nel momento stesso in cui il pubblico in generale sostiene la causa dei ribelli, la vittoria della ribellione è assicurata [...] indipendentemente dalle tattiche usate dalla potenza occupante. [...] La vera guerra contro l'occupazione si combatte nelle menti della popolazione occupata [...] per il cuore e la mente della gente, per i suoi pensieri e le sue emozioni<sup>69</sup>.

La conclusione di Avnery è che proprio «questo è il motivo per cui i generali quasi sempre perdono le loro guerre contro le forze di liberazione».

A Washington, dove la parola chiave è «guerra insurrezionale» e certamente non «guerra di liberazione», i COINd<sup>in</sup>distas dicono che le forze americane possono ora vincere quel tipo di guerra se applicano le opportune dottrine operative e seguono il principio fondamentale secondo cui lo scopo delle operazioni è di «conquistare il cuore e la mente della popolazione» e di separare la popolazione dagli «insorti». Questa politica – aggiungono – è riuscita brillantemente alle forze britanniche contro l'insurrezione «comunista» nell'attuale Malaysia alla fine degli anni Quaranta e in Kenya negli anni Cinquanta contro i guerriglieri neri del movimento Mau-Mau. Le due affermazioni sono piuttosto discutibili.

In Iraq e in Afghanistan, tuttavia, gli americani hanno condotto una guerra anti-guerriglia secondo modalità assai simili a quelle seguite nel Vietnam ai tempi del generale William Westmoreland, con uso massiccio della potenza di fuoco, missioni *search and destroy* per individuare e annientare formazioni avversarie, ricorso sistematico all'appoggio aereo (in Afghanistan i velivoli sono quasi sempre senza pilota): risultato, enormi «danni collaterali» e innumerevoli vittime civili. Per usare la terminologia di Lind, gli Stati Uniti combattono ancora, in Iraq e sul fronte AfPak, una guerra di seconda generazione.



### *Imparare a mangiare la zuppa col coltello*

L'esigenza di nuove tecniche operative è stata peraltro sollevata sin dall'inizio. Già nel 2002, l'allora tenente colonnello John Nagl pubblicò un libro sulla guerra anti-insurrezionale destinato ad avere grande successo (vedi oltre). Nel 2003, poco dopo l'invasione dell'Iraq, due neocon purosangue, Tom Donnelly, dell'American Enterprise Institute, e Gary J. Schmitt, del Project for the New American Century, proposero l'impiego di dottrine operative COIN<sup>70</sup>. Nel 2005, un autorevole studioso neocon illustrò le teorie COIN in una testimonianza al Comitato per le relazioni estere del Senato<sup>71</sup>.

Nello stesso periodo, Krepinevich Jr scrisse per *Foreign Affairs* un articolo dal titolo molto promettente – «Come vincere in Iraq» – che sosteneva la validità delle dottrine COIN e riscosse grande interesse negli ambienti militari; un giornalista disse che quell'articolo era diventato «un fenomeno» negli ambienti ove veniva diretta la guerra<sup>72</sup>. Krepinevich ribadiva un concetto chiave: quello secondo cui concentrare gli sforzi sulla sconfitta delle forze avversarie con forme «tradizionali» di combattimento è un errore, bisogna – invece di dare la caccia agli insorti e distruggerli – «dare sicurezza» agli iracheni e convincerli che la sconfitta degli insorti è nel loro interesse. Tutto ciò, però, richiedeva una decina d'anni.

Anche i militari cominciarono a rilanciare le dottrine COIN. Nel 2006, l'Esercito (US Army) e il Corpo dei Marines (USMC) superarono la loro storica, aspra rivalità e scrissero assieme un nuovo manuale sulla condotta della guerra anti-insurrezionale. Tra i principali autori, il generale Petraeus e l'allora tenente colonnello John Nagl.

Nel frattempo, il libro di Nagl è diventato una sorta di testo fondamentale della nuova «ortodossia» COIN<sup>73</sup>. Il titolo è quasi criptico: *Imparare a mangiare la zuppa col coltello*. Il sottotitolo è più chiaro: *Insegnamenti della guerra anti-insurrezionale dalla Malaysia al Vietnam*. Tra titolo e sottotitolo vi sono due possibili mistificazioni più o meno significative.

Cominciando dal sottotitolo, la moderna narrativa sulla vittoria contro l'insurrezione «comunista» in Malaysia è molto romantica ma anche molto discutibile. Gli insorti contro il potere coloniale britannico erano soprattutto cinesi, in lotta perché praticamente privi di diritti. A quell'epoca, e anche nei decenni successivi, le guerre rivoluzionarie, o di liberazione nazionale o di indipendenza, erano generalmente bollate quali «insurrezioni comuniste». I cinesi della Malaysia non avevano quasi alcun sostegno da parte del grosso della popolazione malese, per motivi etnici e anche politici, dal momento che gli inglesi avevano già promesso ai malesi l'indipendenza. Inoltre, i guerriglieri cinesi erano completamente

isolati sul piano geografico e quindi non potevano ricevere aiuti materiali da fuori o disporre di basi in paesi vicini – il che è una condizione fondamentale per la possibilità di condurre un’effettiva strategia di guerriglia. Sembra che soldati britannici abbiano compiuto stragi tra la popolazione civile. Alla fine, per avere ragione degli insorti, le forze britanniche deportarono mezzo milione di civili, di cui 400 mila cinesi, trasferendoli in nuovi villaggi recintati ove si potevano praticare l’agricoltura e l’allevamento. Poiché gli inglesi pagarono anche una sorta di indennità economica, molti cinesi videro migliorare le proprie condizioni e accettarono di essere sistemati nei nuovi centri, a metà tra il villaggio e il campo di prigionia.

Quanto al titolo, la frase sul mangiare la zuppa col coltello, lo stesso Nagl sottolinea che è stata scritta dall’ufficiale e scrittore britannico Thomas E. Lawrence per dire quanto sia difficile e faticoso imparare e praticare l’arte della guerra anti-guerriglia. Lawrence è noto ai più come il leggendario Lawrence d’Arabia, e la frase in questione è nella sua opera fondamentale *I sette pilastri della saggezza*. Certamente, Lawrence va annoverato tra i grandi maestri militari della guerriglia nel XX secolo. Strano ma vero, i teorici americani della COIN, compreso Nagl, presentano a volte Lawrence come se fosse un maestro della *counterinsurgency*. Ma, all’epoca in cui lui operava, ossia nel Medio Oriente durante la Prima guerra mondiale, a condurre le azioni anti-insurrezionali erano, semmai, le forze turche. Lui, Lawrence, era l’insurrezione, l’ufficiale che insegnava agli arabi la guerriglia e ne guidava, sul piano militare, la rivolta contro i turchi. E nel pianificare la rivolta egli era sicuro che, contro di essa, i turchi non avrebbero potuto vincere:

I turchi erano stupidi. E i tedeschi, dietro di loro, erano dogmatici. Avrebbero creduto che la rivolta fosse totale come una guerra e l’avrebbero fronteggiata in base a questa analogia con le guerre. Ma porre analogie nelle questioni umane è comunque un’assurdità. *E la guerra contro la rivolta sarebbe stata una cosa molto lenta e laboriosa, come mangiare la zuppa col coltello*<sup>74</sup>.

Questa mistificazione dei teorici americani è difficilmente comprensibile. Forse, con la parola *counterinsurgency* essi indicano tutta la tematica relativa alla guerra «irregolare», ma sarebbe come includere nella categoria «guerra anti-aerea» anche lo svolgimento di azioni aeree offensive. Un’altra possibile interpretazione è che i teorici americani, pur parlando di guerra anti-insurrezionale, pensino in realtà che quella tecnica di guerra potrebbe essere usata in chiave offensiva nel quadro di strategie volte a

destabilizzare potenze avversarie, quali potrebbero essere l'Iran oggi o la Cina domani.

In effetti, la COIN viene ormai presentata come il futuro paradigma delle guerre americane. Nagl parla delle tattiche anti-insurrezionali come dell'arma con cui gli Stati Uniti potranno vincere la «lunga guerra», che non necessariamente avrebbe sempre a che fare col «terrorismo» e con «insurrezioni».

Connessa a quest'idea vi è la proposta, avanzata da Nagl, secondo cui le forze COIN devono essere capaci di «trasformare intere società». Affermazione, quest'ultima, che nella sua enormità potrebbe essere solo un'iperbole retorica. Ma anche implicare l'idea che le «forze speciali» potrebbero essere i nuovi centurioni con i quali gli Stati Uniti, benché in declino, cercheranno di mantenere la loro preminenza globale.

<sup>1</sup> Cfr. Friedman, Thomas, «Un radicale alla Casa Bianca», *La Repubblica*, 22 gennaio 2009, p. 9. Scrive Friedman: «Davvero, spero che Obama in cuor suo sia un radicale. Non nel senso della destra o della sinistra, ma un radicale punto e basta, perché questo è un momento radicale. È tempo di misure drastiche in tanti settori. [...] Per questo la mia speranza più fervida è che il presidente Obama non scarti nulla, nemmeno quello che finora era impensabile» in quello che Michael Sandel, filosofo politico di Harvard, ha definito un sistema «fatto apposta per generare stallo», e dunque nel quale si possono cambiare le cose soltanto se si ridefiniscono i termini del dibattito politico.

<sup>2</sup> Così Joe Klein commentava i primi cento giorni: «un cambiamento radicale non soltanto rispetto al suo predecessore, non soltanto rispetto ai trent'anni di eredità reaganiana, ma anche rispetto alla società post-moderna delle soluzioni improvvisate e surreali»; si veda «Joe Klein on the President's Impressive Performance Thus Far», *Time*, 23 aprile 2009 [www.time.com].

<sup>3</sup> Quella di chiudere la prigione di Guantánamo, pur non immediata nei suoi effetti, è forse la più significativa, sia per le reazioni critiche che ha suscitato negli Stati Uniti sia per il suo valore simbolico. Una politica estera che punta sulla flessibilità e il pragmatismo, come quella dell'amministrazione Obama, deve articolarsi a partire da un'assoluta saldezza di principi perché le opinioni pubbliche avvertite sono sempre meno disposte a tollerare i doppi standard.

<sup>4</sup> Ho usato questa formula, presa a prestito da Bertrand Badie, perché la tesi dello studioso francese è che a cambiare la grammatica delle relazioni internazionali sarà l'affermarsi di «comunità di responsabilità». Un termine chiave del lessico del Presidente americano, attraverso il quale egli sta appunto cercando di ridefinire i termini del discorso pubblico sul piano interno, ma, come vedremo, anche sul piano internazionale, seppure con maggiori difficoltà. Cfr. Badie,



Bertrand, *Il mondo senza sovranità. Gli stati tra astuzia e responsabilità*, Asterios, Trieste 2000, pp. 133-135.

<sup>5</sup> Anche per la sua funzione strumentale nella contesa elettorale.

<sup>6</sup> Così l'allora candidata alla presidenza in un'intervista a Dave Saltonstall, «Con Bush l'America è debole, persa la leadership nel mondo», *La Repubblica*, 17 agosto 2007, p. 20.

<sup>7</sup> Cfr. Kupchan, Charles A. e Trubowitz, Peter L., «Grand Strategy for a Divided America», *Foreign Affairs*, luglio-agosto 2007. Il programma di politica estera di Hillary Clinton, «banale, ma ragionevole», e discusso dai suoi critici in quanto «prudente e poco creativo», era apprezzato dai suoi sostenitori proprio perché tale: «L'America [infatti] è stanca di spericolatezza all'estero», scriveva *The Economist* in «The world in their hands. How the candidates would handle the rest of the world», 1° dicembre 2007, p. 53.

<sup>8</sup> Cfr. *Transatlantic Trends 2008 – Key Findings*, p. 6 [www.transatlantictrends.org].

<sup>9</sup> «Two cheers and a jeer», *The Economist*, 11 aprile 2009, p. 40. Il sottotitolo recita: «La maggior parte degli Americani sono compiaciuti di avere un Presidente che gli stranieri adorano. Ma alcuni vorrebbero che fosse un po' più temuto».

<sup>10</sup> Scrive ad esempio che «l'internazionalismo "idealista" è diventato il nuovo realismo» Benjamin Barber nel suo «Il McMondo e i No Global dopo l'attacco dell'11 settembre», *La Repubblica*, 29 gennaio 2002, p. 1. Negli anni successivi il neoconservatorismo è stato definito una variante «con gli stivali» dell'idealismo, quindi John McCain, il contendente di Barack Obama alla Casa Bianca, ha definito se stesso un «realistic idealist», dunque un idealista realistico (cfr. Holbrooke, Richard, «The Next President. Mastering a Daunting Agenda», *Foreign Affairs*, settembre-ottobre 2008, p. 6 della versione online). Le torsioni concettuali che queste formule nascondono suggeriscono estrema prudenza nell'impiego di entrambe le categorie.

<sup>11</sup> Alcuni dei più gravi problemi incontrati dalla politica estera dell'amministrazione Bush si spiegano con il fatto che quest'ultima ha costruito la propria risposta a una sfida non ortodossa, come quella portata dal nuovo terrorismo globale, a partire da una lettura estremamente tradizionale dell'ambiente internazionale: quando sarebbe stato opportuno enfatizzare il ruolo dei soggetti privati e degli stati deboli, gli Stati Uniti parlavano di «conservare un potere oltre ogni capacità di sfida» e di un «equilibrio di potenza che favorisca la libertà» – cfr. la *National Security Strategy* resa pubblica nel settembre 2002.

<sup>12</sup> Una presentazione sintetica, ma sufficientemente articolata del programma di politica estera di Barack Obama è contenuta nel suo «Renewing American Leadership», *Foreign Affairs*, luglio-agosto 2007. Chi allora avesse letto attentamente anche il programma di Hillary Clinton non si sarebbe stupito della scelta del neopresidente di farne il proprio Segretario di Stato: cfr. «Security and Opportunity for the Twenty-first Century», *Foreign Affairs*, novembre-dicembre 2007. I due progetti apparivano complementari: concentrato sulla visione il primo, sugli strumenti per raggiungere obiettivi (condivisi) più immediati il secondo.



<sup>13</sup> Sostenere che debba essere la missione a definire la coalizione – adagio molto amato dall'ex Segretario alla Difesa Rumsfeld – significa adottare la logica secondo la quale uno decide e chi è d'accordo si accoda: proprio il contrario di ciò che accade nei consessi istituzionalizzati, dove è la coalizione a decidere la missione. La preferibilità di questa seconda, meno maneggevole alternativa è emersa non appena la coalizione dei cosiddetti «volonterosi» impegnata in Iraq ha cominciato a perdere i pezzi. Da un punto di vista meno pratico e più di principio – ma il nesso tra le due dimensioni è molto stretto –, il rispetto di procedure multilaterali nell'assunzione delle decisioni garantisce maggior legittimità alle stesse e crea di per sé coesione. Il multilateralismo, infatti, discende dalla percezione dell'indivisibilità dei problemi da affrontare, che a sua volta crea l'indivisibilità del gruppo: una dinamica di costruzione sociale bidirezionale assai preziosa nel composito e frammentato mondo di oggi.

<sup>14</sup> Un simile effetto di «rottura» è stato attribuito tanto al crollo del Muro di Berlino quanto, pochi anni dopo, all'attacco alle Torri Gemelle, l'11 settembre 2001, cosicché non è neppure chiaro in quale mondo – dal punto di vista delle relazioni internazionali – noi stiamo vivendo. Ragiona su questo complicato periodo Luigi Bonanate nel suo *La crisi. Il sistema internazionale vent'anni dopo la caduta del Muro di Berlino*, Bruno Mondadori, Milano 2009.

<sup>15</sup> Così, durante la crisi georgiana, vari titoli di quotidiani, tendenzialmente inclini al sensazionalismo. Neppure la pubblicistica specializzata, anch'essa peraltro spesso prigioniera del marketing, ha resistito al fascino di una formula tanto evocativa: cfr. ad esempio Lucas, Edward, *La nuova guerra fredda. Il putinismo e le minacce per l'Occidente*, Università Bocconi Editore, Milano 2009.

<sup>16</sup> Dal titolo del celebre lavoro di Joseph S. Nye, *Il paradosso del potere americano. Perché l'unica superpotenza non può più agire da sola*, Einaudi, Torino 2002.

<sup>17</sup> Cfr. Gaddis, John Lewis, *Attacco a sorpresa e sicurezza: le strategie degli Stati Uniti*, Vita e Pensiero, Milano 2005, p. 116, che insiste soprattutto sulla necessità di persuadere i potenziali alleati della bontà delle proprie scelte.

<sup>18</sup> Jentleson, Bruce W., «America's Global Role after Bush», *Survival*, 49, autunno 2007, n. 3, p. 183. Secondo Jentleson, ciò non dipende tanto dalla concorrenza di altre grandi potenze quanto dal successo del regionalismo in campo economico e di sicurezza, dall'inclinazione che caratterizza una crescente schiera di paesi a interpretare in modo più assertivo rispetto al passato la propria identità e a far valere i propri interessi, mentre vari attori privati giocano un ruolo progressivamente più significativo e non sempre edificante. Per effetto di ciò, il sistema internazionale «è molto meno rigidamente e gerarchicamente strutturato rispetto al passato; la conta dei poli – che siano uno o tanti – non è più sufficiente a rendere la sua struttura fondamentale».

<sup>19</sup> Il concetto di *smart power* era già presente nel suo programma di politica estera preparato per la corsa alla Casa Bianca, ma Hillary Clinton lo ha ripreso, ad esempio, durante l'audizione in Senato per la conferma come Segretario di Stato, il 13 gennaio 2009.



<sup>20</sup> Joseph S. Nye, che pure è fra i promotori dell'idea dello *smart power* (in quanto ha presieduto la CSIS Commission on Smart Power insieme a Richard L. Armitage, cfr. [www.csis.org](http://www.csis.org)), metterebbe probabilmente in guardia contro una nuova sorta di «fallacia del mezzo» (tipica della concezione strumentale del potere): la confusione tra il potere e il possesso di risorse di potere; cfr. Nye, Joseph S., *Leadership e potere. Hard, soft e smart power*, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 33.

<sup>21</sup> Si veda *Foreign Affairs*, gennaio-febbraio 2009. Affinché questa concezione non appaia superficiale o edulcorata, sarà bene ricordare che Anne-Marie Slaughter, dirigendo insieme a G. John Ikenberry il Princeton Project on National Security, ha avuto recentemente modo di ragionare – con un nutrito gruppo bipartisan di esperti – sugli scenari internazionali del nostro tempo, riflessione che si è conclusa con la produzione di un autorevole rapporto intitolato *Forging a World of Liberty Under Law. U.S. National Security in the 21st Century* (settembre 2006). Anne-Marie Slaughter è oggi Director of Policy Planning presso il Dipartimento di Stato americano.

<sup>22</sup> «Il potere che fluisce da questo tipo di capacità di sviluppare relazioni non coincide con il potere come capacità di imporre risultati. I network non sono diretti e controllati quanto gestiti e orchestrati»: l'esempio che Slaughter porta è proprio quello della campagna elettorale *team-based* di Barack Obama, strutturata in modo piuttosto orizzontale, secondo lo stile manageriale tipico del XXI secolo; cfr. Slaughter, Anne-Marie, *America's Edge. Power in the Networked Century*, cit., pp. 99-100.

<sup>23</sup> Ivi, p. 95.

<sup>24</sup> Il volume che Slaughter cita, in *America's Edge. Power in the Networked Century*, cit., p. 109, si intitola *Nonzero*.

<sup>25</sup> Cfr. Feller, Ben, «Obama, US, Russia not destined to be adversaries», *The Washington Post*, 7 luglio 2009 [[www.washingtonpost.com](http://www.washingtonpost.com)].

<sup>26</sup> Come ha spiegato il Segretario di Stato Hillary Clinton, ospite il 15 luglio 2009 del prestigioso Council on Foreign Relations, l'amministrazione Obama ha compiuto la scelta strategica di affrontare «le questioni urgenti, quelle importanti e quelle di più ampio respiro tutte insieme». Per questo il *Financial Times* dipinge il Presidente come un giocatore di scacchi impegnato in importanti mosse di apertura su molti tavoli contemporaneamente, senza nascondere qualche preoccupazione per la complessa orchestrazione che questo approccio richiede; si veda Stephens, Philip, «The Middle East chess game Obama needs to win», *Financial Times*, 16 luglio 2009 [[www.ft.com](http://www.ft.com)].

<sup>27</sup> Slaughter, Anne-Marie, *America's Edge. Power in the Networked Century*, cit., p. 112 (corsivi aggiunti).

<sup>28</sup> Molinari, Maurizio, «Obama crea il G17 per l'allarme clima», *La Stampa*, 29 marzo 2009, p. 14.

<sup>29</sup> Che infatti menziona le imprese, i mezzi di comunicazione di massa, perfino le organizzazioni religiose come fonti di ispirazione per questo ripensamento del potere; cfr. Slaughter, Anne-Marie, *America's Edge. Power in the Networked Century*, cit., p. 112.



<sup>30</sup> Nye, Joseph S., *Leadership e potere*, cit., pp. 23-25.

<sup>31</sup> Cfr. Kessler, Glenn, «The Global Listening Tour», *The Washington Post*, 20 febbraio 2009, p. A01. Così il giornale presentava il primo viaggio all'estero del Segretario di Stato.

<sup>32</sup> Nye, Joseph S., *Leadership e potere*, cit., p. 103.

<sup>33</sup> Baker, Peter, «Appointments Begin a New Phase for Obama», *The New York Times*, 2 dicembre 2008 [www.nytimes.com]. Vale la pena menzionare la direttiva che ammodernava il National Security Council per ampliare lo spettro dei soggetti coinvolti nel *policymaking* di sicurezza: un modo assai pragmatico di «riconoscere» la natura delle sfide; cfr. DeYoung, Karen, «Obama's NSC Will Get New Power», *The Washington Post*, 8 febbraio 2009, p. A01.

<sup>34</sup> Non a caso le anticipazioni fatte filtrare attraverso i suoi collaboratori prima dell'insediamento enfatizzavano proprio questo punto; cfr. Kornblut, Anne E., «In Obama Remarks, Theme of "Responsibility" Emerges. Advisers Say Inaugural Address Will Also Stress Accountability», *The Washington Post*, 19 gennaio 2009, p. A04.

<sup>35</sup> Molinari, Maurizio, «Effetto Obama. Più scuola, meno bombe», *La Stampa*, 25 aprile 2009, p. 6.

<sup>36</sup> Kagan, Robert, *Paradiso e potere*, Mondadori, Milano 2003, p. 3. In fondo, per Kagan la differenza fra America ed Europa stava proprio nella visione del potere.

<sup>37</sup> National Intelligence Council, *Global Trends 2025: A Transformed World*, NIC 2008-003, US Government Printing Office, Washington, novembre 2008. Tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009 i temi principali del rapporto sono stati pubblicamente discussi dai suoi principali autori, tra cui Thomasingar (presidente del NIC fino al dicembre 2008), oltre che dal direttore uscente dell'intelligence nazionale, Michael McConnell, e poi dal suo successore Dennis Blair.

<sup>38</sup> Si veda, ad esempio, Frankel, Giorgio S., «Verso la fine della supremazia occidentale? / Come cambia la geografia del potere mondiale. Petrolio, monete, nuovi regionalismi», *Biblioteca della libertà*, XLIII, 2008, luglio-settembre, n. 192.

<sup>39</sup> Zakaria, Fareed, *The Post-American World*, Norton & Company, New York 2008.

<sup>40</sup> Mahbubani, Kishore, *The New Asian Hemisphere: The Irresistible Shift of Power to the East*, Public Affairs, New York 2008.

<sup>41</sup> Problemi analoghi colpiscono le potenze europee. A Londra, un comitato di esperti presieduto da Lord Robertson, ex Segretario generale della Nato, e da Lord Ashdown, ex Alto rappresentante in Bosnia-Erzegovina, ha affermato che il Regno Unito non può più permettersi di svolgere il suo attuale ruolo internazionale, quindi deve ridefinire le sue priorità militari e tagliare drasticamente vari programmi, tra cui l'aggiornamento del deterrente nucleare strategico con quattro nuovi sottomarini armati di missili Trident, le due ulteriori portaerei, l'acquisto del nuovo aereo da caccia americano F-35. Ha detto Lord Ashdown: «Non possiamo più permetterci di mantenere forze armate dotate di tutta la gamma di armamenti e capaci di operare ovunque nel mondo come una copia in piccolo



degli Stati Uniti» (cfr. Sapsted, David, «Britain can no longer afford to be a mini US», *The National*, 30 giugno 2008). La Francia, da parte sua, pur avendo recentemente attivato una base permanente interforze ad Abu Dhabi, negli Emirati Arabi Uniti, e pur partecipando con un proprio contingente alla guerra in Afghanistan, ha visto notevolmente ridursi, negli ultimi anni, la sua capacità militare. Il programma per una seconda portaerei è rimasto bloccato per molto tempo.

<sup>42</sup> *Iran: Nuclear Intentions and Capabilities*, National Intelligence Estimate, National Intelligence Council, Washington, novembre 2007.

<sup>43</sup> Cfr., tra gli altri: Oren, Amir, «Analysis: Iran laughing at U.S. lack of nuclear intelligence», *Haaretz*, 4 dicembre 2007; Steinberg, Gerald M., «Decoding the U.S. National Intelligence Estimate on Iran's Nuclear Weapons Program», *Jerusalem Issue Briefs*, 5 dicembre 2007, n. 24; Halkin, Hillel, «The NIE's Threat to Israel», *The New York Sun*, 11 dicembre 2007.

<sup>44</sup> Ho trattato questi problemi in «Netanyahu contro Obama?», *Biblioteca della libertà*, XLIV, 2009, gennaio-aprile, n. 194 online; e in «Il Medioriente senza uscita», *Il Mulino*, 2009, luglio-agosto, n. 4.

<sup>45</sup> Walt, Stephen M., «The Myth of the 'Surge'», *The New Foreign Policy*, online, 10 luglio 2009.

<sup>46</sup> Thompson, Mark, «Why the Pentagon Axed Its Afghanistan Warlord», *Time*, online, 12 maggio 2009.

<sup>47</sup> Gates, Robert M., «A Balanced Strategy: Reprogramming the Pentagon for a New Age», *Foreign Affairs*, gennaio-febbraio 2009.

<sup>48</sup> Barry, John, «Can Gates Turn It Around?», *Newsweek*, online, 15 maggio 2009.

<sup>49</sup> Il 17 settembre, in un attentato a Kabul, sono stati uccisi 6 militari italiani, insieme a 15 civili afgani; sale a 21 il totale dei soldati italiani morti in Afghanistan. A questa data, le forze della Coalizione avevano avuto in tutto 1.400 morti: di essi, 837 americani, 216 britannici e 349 di altri 22 paesi, tra cui il Canada (131), la Germania (33), la Francia (31), l'Olanda (21). A questi si aggiungevano 6 mila soldati e poliziotti afgani. Le vittime civili erano stimate in 11 mila, di cui più di 3 mila vittime degli attacchi talebani e più di 7 mila uccisi dalle forze della Coalizione. Infine, i guerriglieri talebani avevano perso circa 25 mila uomini.

<sup>50</sup> Uno dei primi compiti assegnati a McChrystal era di preparare un approfondito rapporto sulla situazione militare in Afghanistan da sottoporre all'Amministrazione americana e alla Nato. Ai primi di settembre, in attesa che il rapporto venisse reso pubblico, molti analisti si aspettavano che McChrystal avrebbe proposto un'*escalation* delle operazioni militari e l'invio di altre forze americane. Tuttavia, la nuova strategia annunciata da McChrystal al suo arrivo a Kabul, e finalizzata a «proteggere» la popolazione più che a condurre offensive in grande stile contro i talebani, non sembra avere dato, almeno inizialmente, grandi risultati. Un aspetto chiave di tale strategia era di limitare il più possibile le azioni di supporto aereo per evitare vittime civili. Nonostante ciò, alcune incursioni aeree hanno duramente colpito la popolazione. Nel frattempo la recrudescenza delle operazioni condotte dai talebani tra luglio e settembre ha ridotto il sostegno



alla guerra, negli Stati Uniti e nel Regno Unito oltre che in Germania, Italia e altri paesi. Alcuni noti commentatori americani, tra cui l'influente George Will, si sono espressi a favore di un disimpegno dall'Afghanistan. Verso metà settembre, parlando a Ginevra, il celebre Zbigniew Brzezinsky, che è stato consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Jimmy Carter, ha avvertito che, in Afghanistan, gli Stati Uniti rischiano di seguire, senza volerlo, il destino dei sovietici (cfr. Smale, Alison, «A Somber Warning on Afghanistan», *The New York Times*, 14 settembre 2009). Nel corso della storia, come hanno ricordato molti commentatori, l'Afghanistan è stato «la tomba degli imperi». La guerra in Afghanistan rischiava anche di creare gravi fratture in seno alla Nato, se non proprio, secondo alcuni, la fine dell'alleanza stessa. Due commentatori americani tra i più bellicosi, Max Boot e Bret Stephen, sostenevano che la guerra in Afghanistan doveva proseguire e poteva essere vinta. Boot, *senior fellow* del Council on Foreign Relations di New York e feroce polemist, pur riconoscendo che la vittoria in Afghanistan non sarà rapida o facile, ha sostenuto che essa è possibile grazie alla strategia anti-insurrezionale del generale McChrystal, che (a suo dire) può ripetere il successo che questo tipo di strategia avrebbe conseguito in Malesia (negli anni Cinquanta e Sessanta) e, recentemente, in Iraq (cfr. Boot, Max, «How to Win in Afghanistan», *The Wall Street Journal*, 2 settembre 2009). È però assai discutibile l'idea che la guerra anti-insurrezionale abbia davvero avuto successo in Malesia e soprattutto in Iraq. Stephens, dal canto suo, ha scritto, senza battere ciglio, che una sconfitta degli Stati Uniti in Afghanistan sarebbe l'equivalente della battaglia di Adrianopoli del 378 d.C., ove l'Impero romano subì una disastrosa sconfitta. Dopo Adrianopoli, dice Stephens, «le cose non andarono bene alla civiltà occidentale per i successivi 1.100 anni» (Stephens, Bret, «The Afghan Stakes», *The Wall Street Journal*, 7 settembre 2009). Sembra dunque di capire, stando a Stephens, che l'Occidente, o meglio la civiltà occidentale, stia giocando in Afghanistan il suo destino per i prossimi secoli. Le argomentazioni sono assolutamente ridicole, ma l'articolo di Stephens sembra solo una fotocopia di certi articoli della seconda metà degli anni Sessanta e inizio anni Settanta in cui si sosteneva che le sorti del mondo dipendevano dalla capacità degli Stati Uniti di vincere in Vietnam.

<sup>51</sup> Mini, Fabio (intervista), *Terra*, 18 settembre 2009, citato in Agenzia ASCA, «Afghanistan: generale Mini, odio verso di noi è aumentato», *Yahoo!Notizie*, online, 17 settembre 2009.

<sup>52</sup> Kilkullen, David, *The Accidental Guerrilla: Fighting Small Wars in the Midst of a Big One*, Oxford University Press, New York 2009.

<sup>53</sup> Sengupta, Kim, «David Kilkullen: The Australian helping to shape a new Afghanistan strategy», *The Independent*, 9 luglio 2009.

<sup>54</sup> Cole, August, «Army Awards Afghan Deals to DynCorp and Fluor», *The Wall Street Journal*, 9 luglio 2009.

<sup>55</sup> Sul punto si veda, tra gli altri, Riedel, Bruce, «Armageddon in Islamabad», *The National Interest*, luglio-agosto 2009. Riedel, ex specialista della CIA per la regione in questione, ha recentemente presieduto un gruppo di intelligence richiesto dall'amministrazione Obama per un esame della situazione in Afghanistan e in Pakistan.

<sup>56</sup> Cfr. «Interview: Mohammed ElBaradei», *Bulletin of the Atomic Scientist*, 65, settembre-ottobre 2009, n. 5; citato in Agenzia Reuters, «Iran nuclear “threat” hyped: IAEA’s ElBaradei», 2 settembre 2009. Il 21 settembre l’Iran ha informato l’IAEA dell’esistenza di un secondo impianto per l’arricchimento dell’uranio (oltre a quello di Natanz), in fase di realizzazione nei pressi della città di Qom, destinato a usi civili e che, una volta in funzione (nel giro di 18 mesi), potrà essere sottoposto alle ispezioni dell’IAEA. La notizia ha creato scalpore, ma non era tale da confermare i sospetti circa il presunto programma iraniano per la produzione di armi nucleari. Gli Stati Uniti hanno affermato di essere al corrente di questo impianto «segreto» già da alcuni anni e di stare raccogliendo documentazione al riguardo; l’Iran avrebbe informato l’IAEA solo dopo aver saputo che il suo impianto era stato «scoperto». Nei giorni successivi Israele ha intensificato le pressioni per misure molto severe verso l’Iran, mentre gli Stati Uniti e altri paesi occidentali esigevano ad alta voce che il nuovo impianto venisse ispezionato dall’IAEA, cosa che peraltro Teheran aveva già accettato nella sua lettera a ElBaradei. L’Iran ha poi proceduto al lancio sperimentale (e, soprattutto, dimostrativo) di alcuni missili balistici. La complessa vicenda e l’improvviso aumento della tensione precedevano di pochi giorni un nuovo round di trattative internazionali sul programma nucleare iraniano previsto per i primi di ottobre.

<sup>57</sup> Bacevich, Andrew J., «The Petraeus Doctrine», *The Atlantic*, ottobre 2008.

<sup>58</sup> Ward, Celeste, «The Pentagon’s Obsession with Counterinsurgency», *The Washington Post*, 17 maggio 2009.

<sup>59</sup> Krepinevich Jr, Andrew F., «The Pentagon’s Wasting Assets: The Eroding Foundations of American Power», *Foreign Affairs*, luglio-agosto 2009.

<sup>60</sup> Krepinevich Jr, Andrew F., *An Army at the Crossroads*, Center for Strategic and Budgetary Assessments, Washington 2008.

<sup>61</sup> Smith, Rupert, *The Utility of Force: The Art of War in the Modern World*, Allen Lane, London 2005.

<sup>62</sup> L’importanza cruciale che, soprattutto presso le potenze occidentali, viene attribuita al continuo sviluppo tecnologico degli armamenti, e in particolare al concetto di «guerra network-centrica», è ora oggetto di serrate critiche da parte di vari studiosi. Per alcune interessanti argomentazioni su questa tematica si veda, tra gli altri, De Gaetano, Errico, «Il mito della superiorità tecnologica», *Tecnologia & Difesa*, settembre 2009.

<sup>63</sup> Lind, William S., Nightengale, Keith (colonnello dell’Esercito americano), Schmitt, John F. (capitano dei Marines), Sutton, Joseph W. (colonnello dell’Esercito americano), Wilson, Gary I. (tenente colonnello della Riserva dei Marines), «The Changing Face of War: Into the Fourth Generation», *Marine Corps Gazette*, ottobre 1989. Si vedano anche: Hammes, Thomas X., «The Evolution of War: The Fourth Generation», *Marine Corps Gazette*, settembre 1994, e Lind, William S., «Understanding Fourth Generation War», *Military Review*, settembre-ottobre 2004.

<sup>64</sup> Petrolo, Michele, «Considerazioni su alcune problematiche relative ad eventuali futuri conflitti», *Tecnologia & Difesa*, aprile 2007.

<sup>65</sup> Mini, Fabio, *La guerra dopo la guerra. Soldati, burocrati e mercenari nell'epoca della pace virtuale*, Einaudi, Torino 2003.

<sup>66</sup> Fitzsimmons, Michael F., *Hard Hearts and Open Minds? Governance, Identity and Counterinsurgency Strategy*, Institute for Defense Analyses, maggio 2008.

<sup>67</sup> Aron, Raymond, *La société industrielle et la guerre*, Librairie Plon, Paris 1959.

<sup>68</sup> Beaufre, André, *Introduction à la stratégie* [1963], Economica, Paris 1985.

<sup>69</sup> Avnery, Uri, «An End Foreseen», *Gush Shalom*, 9 febbraio 2008.

<sup>70</sup> Donnelly, Thomas e Schmitt, Gary J., «The Right Fight Now: Counterinsurgency, Not Caution, Is the Answer in Iraq», *The Washington Post*, 26 ottobre 2003.

<sup>71</sup> Pollack, Kenneth M., *Iraq's Security*, testimonianza allo U.S. Senate Foreign Relations Committee, Washington, 18 luglio 2005.

<sup>72</sup> Krepinevich Jr, Andrew F., «How to Win in Iraq», *Foreign Affairs*, settembre-ottobre 2005; Brooks, David, «Winning in Iraq», *The New York Times*, 28 agosto 2005.

<sup>73</sup> Nagl, John A., *Learning to Eat Soup with a Knife: Counterinsurgency Lessons from Malaya and Vietnam*, University of Chicago Press, Chicago 2002 (seconda edizione 2005).

<sup>74</sup> Lawrence, Thomas E., *Seven Pillars of Wisdom* [1935], Wordsworth Classics of World Literature, Ware 1997, p. 182 (corsivo nostro); ed. it. *I sette pilastri della saggezza* [1949], Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1971.

## 4. Se non ora, quando? Che cosa insegna l'esperienza italiana

Giuseppe Russo

### 4.1. Il volo del calabrone

«C'era una volta il Belpaese...»: potrebbe iniziare così la storia economica recente d'Italia. Un paese dai molti miracoli e dall'indubbia fortuna. Tanta che per un bel po' venne governato da ministri che si fecero trasportare da una congiuntura a un'altra, lasciando ai successori il compito di districare l'intreccio delle molteplici incongruenze: dai divari regionali di crescita all'evasione fiscale; dalla debole inclinazione alla concorrenza alla finanza poco sviluppata; dalla burocrazia pesante e costosa ai tribunali più lenti d'Europa. La stampa internazionale paragonò la crescita del nostro paese al volo del calabrone, un insetto che si alza in volo sfidando le leggi fisiche... eppure vola.

*Gli anni Ottanta: perché il secondo miracolo economico non fu reale. Errori storici, che non si rimediano / 1*

Non si può credibilmente affrontare il tema dell'Italia nel 2009 senza tener presente la realtà di bassa crescita strutturale su cui si è innestata la prima grave, vera recessione dagli anni Settanta del Novecento in avanti. In altre parole, per capire l'Italia di oggi bisogna andare indietro di qualche decennio. Non tanti, per carità, ma abbastanza da comprendere le ragioni dello strano puzzle in cui siamo finiti incastrati: un po' per volontà, un po' per sorte.

Negli anni Ottanta si radica buona parte della nostra vicenda recente. Negli anni Ottanta il Pil cresceva, eccome. L'Italia usciva da un periodo complicato. Aveva sconfitto l'inflazione da costi e chiuso la partita con il terrorismo degli anni Settanta. La partita con la spirale prezzi-salari era stata definitivamente conclusa con l'abolizione della scala mobile, mentre l'inflazione da costi esterni (insomma, quella del doppio shock petrolifero) si era risolta da sola – quanto meno, si era risolta senza che ce ne dovessimo occupare gran che. In corso, infatti, c'era il controshock petrolifero, che faceva evolvere a nostro vantaggio le ragioni di scambio il cui deterioramento aveva reso viepiù difficili gli anni Settanta.

Per di più, la disciplina del cambio all'interno dello SME (Sistema Monetario Europeo) permetteva ogni tanto di dare una ritoccatina ai cambi reali e, quindi, risistemare l'abitudine dei prezzi e il vezzo dei costi interni di correre più velocemente di quelli esterni.

Ma da dove veniva la crescita? Essenzialmente da quattro fonti principali:

- sul fronte dei **consumi**, la generazione dei *baby boomers* entrava negli anni in cui avrebbe maggiormente contribuito sia alla produzione sia ai consumi. Erano stati in tanti a nascere tra la metà degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta, e adesso erano arrivati sul mercato;
- sul versante del **commercio estero**, il *made in Italy* riscuoteva un certo successo, anche se non andava, per la verità, oltre i confini europei;
- la **domanda per investimenti** era figlia di una produzione industriale che aveva dimenticato le grandi crisi delle fabbriche del decennio precedente;
- infine, la **domanda pubblica** correva.

E mentre la domanda pubblica correva, il deficit pubblico si formava. Non che fosse una novità. Anzi, il deficit pubblico italiano degli anni Ottanta era il frutto di un'abitudine alla spesa che si era consolidata nei decenni precedenti e che trovava nei cassetti del banchiere centrale quanto non si era potuto o voluto trarre dalle tasche dei contribuenti. L'inflazione poi sistemava le cose. Sì, l'inflazione era un'imposta ingiusta, ma se non si aveva il coraggio o la capacità di imporle altre, era pur sempre una soluzione.

Un dato positivo era il «divorzio» tra il Tesoro e la Banca d'Italia, consumato nel 1981. Senza quel divorzio – per inciso – non saremmo mai potuti entrare nell'Unione Monetaria Europea e, pertanto, il divorzio era stato un passo di crescita necessario. Proprio a seguito del divorzio, la banca centrale si riappropriava della decisione sul tasso d'inflazione, ma come fare per coprire i deficit? Stava, appunto, al Tesoro, che negli anni Ottanta fu l'artefice di numerose innovazioni finanziarie, come la

diffusione di nuovi strumenti di debito, offerti all'asta alla clientela al dettaglio: BoT, CcT, BTp divennero l'acronimo dell'investimento preferito delle famiglie. Erano gli italiani stessi a dare ai propri governi quanto era necessario per far fronte alla spesa e ai trasferimenti pubblici, e la loro fiducia non si incrinava neppure quando i deficit, anziché contrarsi, si ampliavano.

Il debito pubblico italiano, che all'inizio degli anni Ottanta era pari al 60 per cento del Pil, superò il 100 per cento prima della fine del decennio. Ma perché mai per occuparci dell'oggi dobbiamo scomodare il «grande libro del debito pubblico» della Repubblica? Per un fatto molto semplice. Il punto è che lungo tutti gli anni Ottanta l'indebitamento non venne usato come strumento straordinario bensì come strumento ordinario di finanziamento. Finì così nella cassetta degli attrezzi comunemente utilizzata da tutti i governi. Con tre risultati.

- Il primo fu lo **spiazzamento dell'investimento privato**. Per oltre un decennio i titoli di Stato rappresentarono il modo migliore di investire il denaro (sempre assumendo che i rendimenti relativi fossero senza rischio). Siccome gli investimenti reali sono sempre in concorrenza con quelli finanziari, il rendimento dei secondi condiziona i primi; quando per finanziare il deficit di bilancio i rendimenti finanziari diventano troppo allettanti gli investimenti reali si riducono, e con essi la formazione del capitale, da cui dipende il Pil dei posteri.
- Il secondo risultato della crescita del debito pubblico fu la **redistribuzione di ricchezza** che operò tra famiglie risparmiatrici, che ne vennero beneficiate, e famiglie non risparmiatrici, che non solo non ne vennero beneficiate, ma anzi dal 1992 vennero chiamate anch'esse a partecipare alla formazione dell'avanzo primario dello Stato, mediante una maggiore imposizione fiscale o la rinuncia ai servizi.
- Il terzo risultato fu l'**anticipazione dei consumi**. Insomma, il Pil correva spinto da una domanda che spendeva sia il reddito dei contemporanei sia le imposte dei posteri (prestate dai contemporanei). Come si faceva a non essere favorevoli alla spesa pubblica e al debito, quando si poteva pensare che non si sarebbe gravato sul postero visto che, con la crescita generata, l'avremmo reso più ricco? Per lui il debito non sarebbe stato un onere netto, mentre per i contemporanei sarebbe stato a tutti gli effetti ricchezza reale. Errore. Il debito finanziò i consumi pubblici e accrebbe quelli privati, giacché le famiglie si sentivano più ricche; ma se queste avessero compilato uno stato patrimoniale consolidato di due o tre generazioni, ci avrebbero pensato prima di spendere tanto per i propri consumi correnti.

Il re divenne nudo quando, per evitare il *default* e per entrare nell'Unione Monetaria, i governi dovettero cominciare a formare bilanci con avanzi

primari, ossia con avanzi netti di entrate rispetto alle spese per i servizi, gli investimenti e i trasferimenti, prima del pagamento degli interessi.

Insomma, tutta la «domanda in più» con cui era stato realizzato il secondo miracolo economico diventò «domanda in meno», la crescita di prima si trasformò in minor crescita di poi. Per i posteri, che nel frattempo erano diventati i contemporanei della metà degli anni Novanta, non fu difficile riconoscere la beffa. Avevano finanziato i consumi dei propri padri e con i loro soldi l'Italia era arrivata quinta tra le nazioni industrializzate del globo. Ma non era stata una vittoria atletica genuina: c'era stata di mezzo una storia di doping!

Senza comprendere quali meccanismi sostenessero il volo del calabrone, e in particolare quello che ci fece volare più in alto di quanto ci avrebbero permesso le ali, è impossibile comprendere l'Italia contemporanea. Perché negli anni Ottanta si spese in anticipo il risparmio forzato degli avanzi primari che si sono succeduti dal 1992 a oggi. Più o meno, l'accumulazione di capitale è stata inferiore di almeno un punto e mezzo di Pil per anno e, a voler essere prudenti, il Pil di oggi è annualmente depresso di circa 15 miliardi di euro<sup>1</sup>: tanto vale l'eredità negativa degli anni Ottanta, generosamente non calcolando, perché sarebbe troppo difficile, i negativi effetti di offerta.

Se poi dovessimo calcolare quale avanzo primario cumulato sarà necessario per riportare il debito non già al 60 per cento (parametro di Maastricht), ma diciamo almeno al 90 per cento del Pil, troveremmo che dal 2011 in avanti (giacché da oggi al 2011 il debito è destinato a salire e, secondo le previsioni del governo, sfiorare nuovamente il 120 per cento) l'ammortamento del costo degli errori di coloro che si presero i meriti del «secondo miracolo economico» sarà più o meno di 500 miliardi, ossia tre volte il costo della bancarotta della General Motors.

Anche l'Italia ha avuto, per così dire, la sua «bancarotta eccellente», solo che è stata una bancarotta nascosta, avvenuta quasi vent'anni fa e che continua a ripercuotersi oggi. È a causa degli errori di allora che la politica economica può fare poco per mitigare la crisi odierna. Il bilancio pubblico ha le mani legate. Il «secondo miracolo economico» non avvenne mai, fu solo un miraggio, ma un miraggio dalle – negative – conseguenze reali.

*In nome della flessibilità, ritardo della finanza e minimalismo industriale. Errori storici, che non si rimediano / 2*

L'Italia degli ultimi dieci-venti anni non ha avuto «una grande politica»<sup>2</sup>, e neppure «una grande industria». Durante gli anni Ottanta percorsero una

parabola di fatua apparizione sulla scena estera le poche grandi imprese multinazionali italiane: Pirelli fallì la conquista di Continental; Montedison perseguì una politica che la portò al dissolvimento; Olivetti riparò nelle licenze radiomobili, dopo aver abdicato alla posizione di secondo produttore mondiale di personal computer; Fiat si concentrò sulla qualità e assunse il toyotismo e la *lean production* come obiettivi primari da perseguire.

Queste diverse vicende industriali hanno dietro, in realtà, due fenomeni comuni a tutte: il minimalismo strategico dei grandi azionisti e la progressiva sparizione dei pivot del capitalismo italiano, Mediobanca e l'Iri.

Le grandi imprese entrarono negli anni Ottanta reduci da più di un decennio di incapacità nel controllare le implicazioni della grande dimensione. Il conflitto sindacale e l'inflazione interna a due cifre avevano messo in ginocchio la capacità dei manager di produrre profitti stabili. Le grandi imprese, alla fine, cedono e riparano nella ricerca di dimensioni inferiori. I costi fissi sono quelli che corrispondono ad ammortamenti (e interessi passivi) e dunque vanno minimizzati. Nasce e si diffonde il *downsizing*. I costi unitari variabili sono anch'essi pericolosi, e per ridurli occorre essere più efficienti (ecco l'*outsourcing*, ossia l'esternalizzazione di pezzi della catena del valore, per non occuparsi dei relativi costi in caso di flessione della domanda). La *lean production* diventa lo strumento per «asciugare» i processi e contenere i costi variabili unitari. È come se i *boards* delle grandi (e anche meno grandi) imprese fossero stati dominati da *controllers*: più focalizzazione sui costi e meno sui ricavi; più tattica e meno strategia.

Intanto la modernizzazione delle infrastrutture del capitalismo avanzava, così negli anni Ottanta e primi Novanta due dei centri strategici del big business italiano venivano meno: mentre le privatizzazioni, necessarie non solo per allinearsi all'Europa ma anche per fare cassa, smantellavano l'Iri, la finanza privata perdeva il monopolio di Mediobanca come pivot finanziario e strategico del capitalismo italiano.

Né l'una né l'altra perdita furono in realtà intempestive o non necessarie. I teorici liberali classici erano convinti che un sistema a decisioni decentrate si coordinasse meglio di un sistema controllato centralmente. Se vale per la produzione dei lampadari, perché non dovrebbe funzionare per l'allocazione del capitale? In più, non sono forse d'esempio i modelli di capitalismo in cui i mercati finanziari sono meno controllati e offrono agli investitori e alle imprese una più ampia gamma di opzioni? Siamo tra coloro che la pensano esattamente in questo modo, solo che in Italia la (poco) graduale sparizione del potere di Mediobanca lascia i prenditori di fondi liberi di muoversi in un mercato dei capitali poco

sviluppato. La capitalizzazione di Borsa del 1983 non è neppure pari al 10 per cento del Pil, e sebbene oggi la percentuale sia cresciuta (di poco), la maggior parte della Borsa è rappresentata da titoli finanziari ed energetici, ossia dalle ex partecipazioni statali (vedi riquadro). L'industria privata quasi non c'è.

### Barometri finanziari «buoni» e «cattivi»

*Per formulare un giudizio sui mercati finanziari dell'Italia, viene spontaneo osservare l'andamento delle azioni e delle obbligazioni e paragonarlo a quello degli altri paesi, ossia confrontare come va la Borsa italiana in relazione alle altre Borse, come vanno i titoli di Stato italiani rispetto agli altri.*

*In realtà un barometro di questo tipo non è perfettamente tarato e induce a compiere sensibili errori. La Borsa italiana è molto concentrata nei settori finanziario (circa il 50 per cento della capitalizzazione) ed energetico (circa il 25 per cento della capitalizzazione), entrambi caratterizzati dalla presenza di poche grandi imprese. Dunque, per tre quarti della sua capitalizzazione, gli indici generali di Borsa riflettono andamenti che sono più parziali che generali, e il confronto con Borse diversificate per settori e per imprese, come quella statunitense, diventa improprio. Nel caso americano i due settori predominanti a Piazza Affari rappresentano solo un quarto della capitalizzazione. In sostanza, per capire se la Borsa italiana va bene o male sarebbe più appropriato metterla a confronto soprattutto con gli indici finanziari ed energetici degli altri listini azionari, non con gli indici delle Borse nazionali.*

*Se dal confronto del mercato azionario si passa a quello del mercato obbligazionario, il discorso si fa più complesso. Per quanto riguarda il debito pubblico italiano, come tutti gli altri esso paga interessi a breve e interessi a lungo termine. Quelli a breve, in presenza della moneta unica europea, dipendono dai tassi praticati dalla Banca Centrale Europea, e dunque non hanno niente di «italiano». Quelli a lunga – i «rendimenti» – riflettono le caratteristiche del paese nel giudizio dei mercati finanziari.*

*Siccome l'Italia ha un debito pubblico molto elevato, la valutazione del mercato, e quindi il rendimento del debito, deve riflettere la possibilità che un giorno tale debito possa essere ridotto*

*con l'inflazione. Si tratterebbe di un processo a più tappe: prima verrebbe emesso solo debito a lungo termine, così che il Tesoro non debba collocare debito in modo frequente; successivamente, l'Italia uscirebbe dall'euro, riesumerebbe la lira e tornerebbe a essere un paese con un tasso d'inflazione relativamente elevato. Ridurrebbe perciò l'onere del debito attraverso l'inflazione.*

*Si tratta di un rischio del tutto remoto, ma, a causa di questo «sospetto», il rendimento del BTP è superiore al rendimento del Bund tedesco, il titolo di Stato del paese europeo «virtuoso» per eccellenza, proprio perché contiene un «premio per il rischio». In assenza di questo «sospetto», i rendimenti delle obbligazioni pubbliche tedesche e italiane – emesse nella stessa moneta – sarebbero gli stessi.*

*Secondo noi la probabilità che l'Italia possa uscire dall'euro è prossima allo zero. Altri però la pensano diversamente, e quindi si forma un «premio per il rischio», il cosiddetto spread o differenziale tra rendimento dei BTP italiani e dei Bund tedeschi: quanto più è alto, tanto più è negativa la valutazione internazionale della situazione finanziaria italiana.*

*In sostanza, ai barometri convenzionali è opportuno sostituire questi due strumenti: per le azioni, un confronto con gli indici del settore finanziario e di quello energetico; per i titoli pubblici, un'analisi dello spread. Tutto ciò contribuirà a un'analisi non distorta della situazione finanziaria del paese.*

Giorgio Arfaras

In origine, gli intermediari della Borsa sono gli agenti di cambio, mentre le Sim nasceranno solo nel 1988. I fondi di investimento non si occupano della *governance* dei loro investimenti. I piccoli azionisti non hanno istituzioni di difesa. Non esistono club di investitori. La *class action* oggi aspetta ancora di entrare definitivamente nell'ordinamento italiano, e si profila un ingresso sottotono. Il principale quotidiano finanziario del paese – che peraltro ha dato e continua a dare ampie prove di indipendenza e di rigore informativo – è edito dalla maggiore associazione delle imprese industriali, che raggruppa i principali prenditori di fondi. La cultura dei risparmiatori orienta le famiglie verso i titoli di Stato e le case. Le poche puntate in Borsa o nei fondi lasceranno più di una volta l'amaro in bocca, anche per la debole qualità della consulenza finanziaria, quasi mai indi-

pendente dalla vendita degli strumenti. Le banche non sono entusiaste di vedersi disintermediare, così il mercato delle obbligazioni societarie resta sottosviluppato, salvo salire all'onore delle cronache per i suoi noti *defaults* (i casi Cirio e Parmalat, per intenderci). Gli investitori pazienti e di lungo termine non appaiono, nella veste dei fondi pensione, fino all'inizio degli anni Novanta e si appalesano ben presto quasi solo come grandi acquirenti dei debiti governativi.

Occorre, a questo punto, introdurre un interrogativo di fondo: un mercato finanziario ben diversificato è migliore della finanza guidata dall'Iri e da Mediobanca, che organizzava i prestiti sindacati giudicando i piani industriali e, più di una volta, nominando i manager? In teoria sì, ma l'Italia spese i suoi pivot finanziari prima di avere mercati finanziari efficienti. E probabilmente non ha ancora oggi mercati capaci di assumere anche il ruolo di guida strategica all'allocazione del capitale.

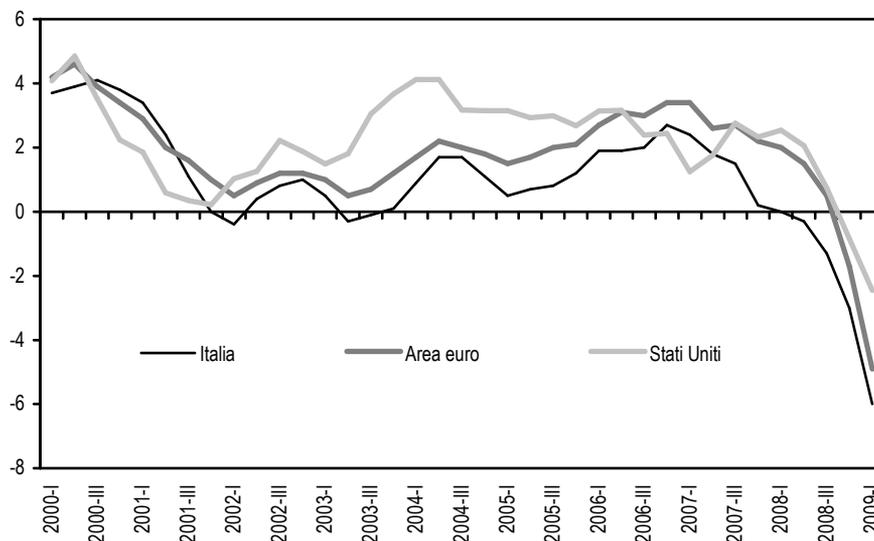
Alla domanda «Nei decenni scorsi sono arrivate risorse finanziarie sufficienti alle imprese italiane?» non si può che rispondere di sì. Ma insieme alla finanza non arrivò abbastanza coordinamento, pensiero strategico, indirizzo, guida. Alla sufficienza, talora all'abbondanza finanziaria, si accompagnò un minimalismo delle scelte strategiche. Incamminate su una strada di successo, le imprese italiane «si accontentarono». Non guardarono tanto in là da approfittare delle occasioni dell'incipiente globalizzazione, e investirono sui costi da ridurre più che sui prodotti da concepire o sui mercati da occupare.

Le grandi imprese divennero ben presto alleate delle piccole nella ricerca di economie flessibili. Una struttura di conto economico flessibile, peraltro, massimizza la probabilità di sopravvivenza alla fluttuazione dei fatturati, ma non rimedia né alla scarsità dei fatturati stessi né alla contrazione strutturale dei margini.

Una teoria multifattoriale della crescita non si limiterebbe a spiegare il persistente ritardo della crescita italiana con questi fattori (le conseguenze del fatuo secondo miracolo economico, il minimalismo delle scelte industriali e la mancanza di un mercato finanziario serio), il cui sapore è più istituzionale che quantitativo. Essa aggiungerebbe argomenti ulteriori, quali la quantità e qualità del capitale umano nonché la lentezza del tasso di progresso tecnico e la scarsa diffusione dell'innovazione.

Si può credere o no alla prevalenza dei fattori istituzionali di rallentamento economico, o dare piuttosto credito alle teorie basate sul rallentamento della produttività dei fattori (le due cose, per inciso, ovviamente non sono incompatibili); sta di fatto che, a partire più o meno dalla decisione di ingresso nell'Unione Monetaria, il volo del

Figura 4.1 – Il Pil italiano e i suoi divari di crescita rispetto all'area euro e agli Stati Uniti (dati trimestrali; valori percentuali)



Fonte: elaborazioni Centro Einaudi su dati Bce

calabrone divenne di anno in anno più stabile, ma anche estremamente più lento. Tra il 2000 e il 2007 (figura 4.1) l'Italia ha accumulato nella crescita del Pil un ritardo pari a quasi 10 punti rispetto alla media europea e a oltre 15 rispetto agli Stati Uniti.

## 4.2. Anatomia della recessione del 2008-2009

### *L'Italia come l'America? Una crisi pagata a rate*

Il collasso finanziario nordamericano del 2008 ha qualche gene in comune con la bassa crescita italiana degli ultimi dieci anni.

Cominciamo con la crisi americana del 2008: è appropriato affermare che essa è stata determinata da un prolungato eccesso di consumi pri-

vati<sup>3</sup>, finanziato dall'estero e dal sistema bancario parallelo<sup>4</sup>. Inflazionato dal troppo credito, il mercato immobiliare ha iniziato a scricchiolare verso la fine del 2007, e con esso il valore dei mutui cartolarizzati (cfr. cap. 1, par. 3). Il *leveraging* eccessivo, ossia il troppo credito in rapporto al capitale, ha moltiplicato gli effetti di deterioramento dei titoli bancari di bassa qualità, trascinando al ribasso le quotazioni bancarie, le obbligazioni private e le azioni. La trasmissione della riduzione di ricchezza dal circuito finanziario al circuito reale ha comportato una riduzione della domanda delle famiglie, abituate ormai a spendere tutto il loro reddito e anche di più, e le ha indotte (costrette) a tornare a risparmiare. A meno di un anno dalla crisi di Lehman, il sistema economico americano si è stabilizzato (o quasi) a un livello di Pil inferiore di circa 7,5 punti percentuali rispetto all'anno precedente.

Veniamo ora all'Italia: l'eccesso di consumi pubblici (e di consumi privati da questi trascinati) fa parte non della storia recente, bensì della storia compresa tra il 1981 e il 1992, ed è stato finanziato dai posteri attraverso un processo «normale» di creazione di deficit (cfr. par. precedente). Il collasso finanziario (che in Italia avrebbe riguardato non tanto le azioni quanto le obbligazioni dello Stato) è stato scongiurato con l'ingresso nell'euro. Si è posto pertanto un limite istituzionale agli eccessi di indebitamento pubblico. Da allora il Pil si è inserito su un sentiero di inevitabile bassa crescita, senza le oscillazioni violente del riequilibrio americano.

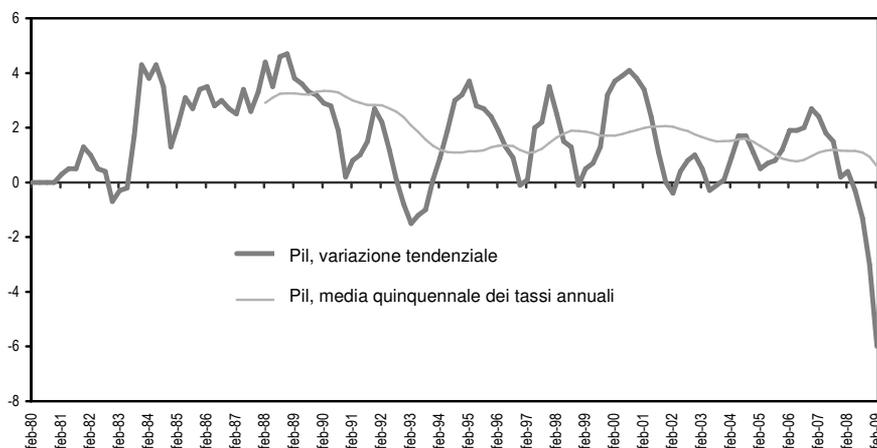
Se finissimo qui il ragionamento, verrebbe da dire che l'Italia sta pagando «ratealmente» – da diversi anni – i suoi consumi storici eccessivi, e che non si vede ragione perché debba pagare anche quelli del partner americano.

### *I fatti delle recessioni recenti*

Il primo fatto rilevante è illustrato nella figura 4.2. L'Italia non vede una recessione vera da quasi trent'anni: in altre parole, dal 1980 in poi non ci sono mai stati tre trimestri consecutivi di calo del Pil rispetto all'anno precedente (tecnicamente, la recessione arriva quando la linea della figura scende persistentemente sotto la retta dello zero).

La mini-recessione del 1992, ampiamente accompagnata dalle turbolenze finanziarie della vecchia lira, esordisce nel quarto trimestre dell'anno e termina già nel terzo trimestre del 1993. È l'unico evento di un certo rilievo lungo l'arco degli ultimi tre decenni.

Figura 4.2 – La dinamica trimestrale del Pil italiano:  
tassi annuali tendenziali di variazione percentuale e loro media mobile quinquennale



Fonte: elaborazioni Centro Einaudi su dati Istat

Vale la pena esaminare questa mini-recessione in dettaglio: nel 1992 il Pil cade prevalentemente a causa della domanda delle famiglie. La finanziarizzazione della ricchezza delle famiglie si è ormai compiuta e i consumi crollano quasi del 5 per cento. I tassi di interesse si impennano durante la crisi della lira, mentre i BTp si svalutano. A causa dei tassi, frenano bruscamente anche gli investimenti. La produzione scende per quattro mesi consecutivi. La ripresa arriva nel 1994 grazie agli investimenti e alla domanda estera (probabilmente collegati tra di loro), mentre i consumi famigliari resteranno moderati fino al 1997, anno a partire dal quale il loro contributo alla crescita del Pil torna importante.

In ogni caso, in termini reali la recessione reale fu senza dubbio mite, nonostante il problema finanziario parallelo (ossia quello del debito pubblico) fosse piuttosto serio. Il contenimento degli effetti fu possibile quasi solo per la relativa indipendenza del sistema finanziario italiano da quello internazionale. Se negli anni precedenti il risparmio interno non fosse stato sufficiente a sottoscrivere i titoli pubblici e se il Tesoro avesse dovuto emettere i propri titoli in divise estere, il 1992 italiano avrebbe potuto assomigliare al 2008 americano, o peggio. Invece il calabrone, un po' ammaccato, continuò a volare.

Non si può invece parlare di recessione vera per il 2002 e per il 2003. Il Pil (tasso di variazione tendenziale) torna sotto la linea dello zero per un solo trimestre nel 2002 e per due trimestri nel 2003, ma in tutti e due i casi la variazione negativa non arriva a raggiungere il mezzo punto percentuale.

Dal punto di vista dei «settori della domanda», la storia di queste quasi-recessioni è tuttavia ben diversa dalla crisi del 1992. Nel 2002 infatti si fermano le esportazioni e nel 2003 gli investimenti. I consumi restano sostenuti durante tutto il periodo e nel 2004 tirano fuori il Pil dalle secche della «zona vicino allo zero». Guardando alla linea di «lungo periodo», ciò che però risulta è che mentre prima del 1992 il tasso di crescita del Pil italiano stazionava, in media quinquennale, fra il 3 e il 4 per cento (vedi nella figura 4.2 la linea sottile), dopo il 1992 avviene un brusco cambiamento della base. La media quinquennale si abbassa di due punti e oscilla intorno al 2 per cento per una decina di anni. Dopo il 2002-2003 la media quinquennale cala ancora di un punto. La quasi-recessione, in sostanza, fa scendere l'oscillazione della crescita tra zero e l'1 per cento su base annua.

Negli ultimi cinque anni, in definitiva, il Pil è stato più o meno stagnante. Inoltre, mentre fino a metà 2007 il ristagno aveva, trimestre per trimestre, qualche componente della domanda che salvava la crescita, dalla seconda metà del 2007 nessuna delle componenti della domanda è riuscita a far alzare la quota di volo del calabrone, che è entrato nel 2008 in piena planata, quasi toccando terra.

### *Lo scoppio della crisi del 2008*

La recessione del 2008 è il frutto delle conseguenze della congiuntura internazionale, che si sono sommate alla «planata del calabrone».

Come si è visto, l'economia italiana stava riducendo il suo ritmo di crescita da tempo. In ogni caso, il primo tasso negativo di variazione congiunturale (ossia, trimestre su trimestre precedente) è quello dell'autunno 2007 (-1,6 per cento la variazione trimestrale annualizzata), subito seguito da un trimestre positivo (+2 per cento, la stessa variazione, nel primo trimestre del 2008). Tecnicamente, come si è detto, la recessione si annuncia dopo tre trimestri consecutivi di calo, dunque all'inizio del 2008 la «recessione tecnica» non era ancora apparsa. Nel secondo trimestre del 2008, il rosso del Pil riappare però decisamente (-2,4 per cento), per prendere velocità nei due trimestri successivi (-3,2 e -8,4 per cento). Nel primo trimestre dell'anno corrente (il 2009) la recessione ha continuato

ad accelerare (-10,4), mentre in termini di abbassamento del livello di attività economica il Pil reale si è contratto del 6 per cento (variazione del primo trimestre 2009 rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente).

La crisi non ha coinvolto fin dal primo momento tutti i settori della domanda. I primi a flettere (nel secondo trimestre dell'anno) sono stati i consumi delle famiglie, seguiti nel terzo trimestre dagli investimenti delle imprese e solo nel quarto trimestre dalle esportazioni nette. Nel primo trimestre del 2009 tutte le componenti della domanda, ad eccezione dei consumi pubblici (ossia del consolidato della spesa dello Stato e delle amministrazioni locali per la produzione dei servizi, al netto dei trasferimenti), hanno contribuito con il segno meno al risultato negativo del Pil: il peggiore degli ultimi trent'anni.

La recessione ha rispettato quindi una sequenza di diffusione tra le diverse componenti della domanda, partendo dai consumi, che per peso sul Pil (circa il 56 per cento) hanno più forza di depressione del prodotto, e trasmettendosi da questi alle altre componenti interne. Invece, in termini di diffusione geografica la recessione italiana è apparsa perfettamente sincronizzata con quella degli altri paesi europei e degli Stati Uniti.

### *Sorpresa! La liquidità scarseggia anche in Europa*

I meccanismi di trasmissione globale della recessione sono perciò stati rapidissimi a entrare in azione. Più rapidi di qualsiasi aspettativa e forse anche di qualsiasi esperienza passata. Il primo canale di trasmissione è stato quello della liquidità internazionale. Alla fine di novembre 2007 l'euribor (a 1 mese), ossia il tasso al quale le banche si prestano denaro l'una con l'altra, salì di 70 *basis points* in un solo giorno: era un segno premonitore del fatto che già allora in Europa la liquidità scarseggiava.

Ma l'Europa sottovalutò il segnale, benché negli Stati Uniti la Fed stesse già innaffiando di liquidità il sistema finanziario fin dall'aprile del 2007 (cfr. figura 1.3 a p. 33). L'Europa pertanto entrò nel 2008 senza cambiare politica monetaria, facendo addirittura salire i tassi di interesse. Fu probabilmente un errore. Mentre gli americani temevano l'arrivo di una recessione, gli europei pensarono di poterne restare fuori. Eppure, è un dato di fatto che già nell'ultimo trimestre del 2007 il Pil italiano volse all'ingiù, sebbene per un solo trimestre<sup>5</sup>.

Il fallimento di Lehman a metà settembre del 2008 segna la svolta non solo della politica monetaria americana, ma anche di quella europea. Nei giorni di Lehman, il sistema bancario europeo ritorna infatti a secco di

liquidità, e questa volta la Bce non sta più a guardare e comincia ad abbassare i tassi e rendere disponibile tutta la liquidità necessaria al sistema.

A posteriori, la crisi bancaria si rivelerà più o meno grave nei diversi paesi europei a seconda di tre elementi:

- la diffusione nazionale di prodotti finanziari con sottostanti flussi provenienti dalla strutturazione di portafogli di crediti *subprime* originati negli Stati Uniti;
- la maggiore o minore quota di attività di investimento rispetto al credito diretto dei diversi sistemi bancari nazionali;
- infine, la qualità del portafoglio crediti nazionale.

Sotto questo profilo, l'Italia uscirà dalla fase acuta della crisi finanziaria con il sistema bancario relativamente meno danneggiato. Nondimeno, l'incertezza sulla dimensione ed estensione della crisi bancaria contribuì non poco a minare il quadro di fiducia. Mentre intaccò relativamente poco la fiducia delle famiglie nelle banche (non vi furono corse agli sportelli, semmai ci fu un riposizionamento dei portafogli verso le forme liquide di investimento), curiosamente furono gli addetti ai lavori, ossia coloro che avrebbero dovuto essere più informati, a essere più diffidenti gli uni verso gli altri. Per alcune settimane le banche preferirono parcheggiare la liquidità presso il banchiere centrale, e ciò non giovò certo al sistema. Anzi, a partire dall'autunno del 2008 il rallentamento del sistema dei pagamenti diede una sicura accelerazione alla crisi.

### *Il ruolo delle aspettative e dell'«effetto ricchezza»*

Il secondo canale di trasmissione internazionale della crisi è stato di tipo psicologico: si tratta del meccanismo delle aspettative. Le aspettative sono soggettive, senz'altro, ma, come sanno gli scienziati sociali, aspettative condivise possono autoavverarsi. Nella realtà, la distruzione di ricchezza finanziaria avvenuta negli Stati Uniti e quella italiana sono state diverse, nonostante l'effetto di contagio in Europa del calo delle quotazioni delle attività finanziarie.

Se, in particolare, si guarda ai portafogli di famiglia, le situazioni americana e italiana sono radicalmente differenti, data la maggior esposizione ai rischi di mercato dei portafogli d'oltreoceano. Alla fine del 2008, le famiglie americane potevano prendere atto di aver perso il 18 per cento della loro ricchezza finanziaria; anche considerando la ripresa dello Standard & Poor's del 2009, a fine giugno sono ancora sotto di 13 punti (tabella 4.1).

Se si pensa che prima della crisi il rapporto tra la ricchezza finanziaria e il reddito era di oltre tre volte, le famiglie americane a fine 2008 avevano perso

in un solo anno l'equivalente del 55 per cento di un anno di reddito (senza contare l'eventuale svalutazione della casa, post sgonfiamento della bolla immobiliare). È, insomma, impensabile che i signori Smith non ne tenessero conto nelle loro decisioni di acquisto, soprattutto in quelle che potevano essere rimandate, come le auto e i tanto amati quanto dispendiosi Suv.

Diverso è il caso italiano: il portafoglio medio di famiglia a fine 2008 si era sì contratto, ma solo dell'8 per cento, e 5 punti sono stati recuperati nella prima metà del 2009 grazie all'apprezzamento tanto della Borsa quanto dei titoli a lungo termine. Il risultato è che la perdita media a fine 2008 era importante, tuttavia dimezzata rispetto agli Stati Uniti (era pari cioè a meno di un quarto – il 24 per cento – di un anno di reddito); a fine giugno la stessa perdita era limitata a soli 7 punti percentuali (di un anno di reddito). Non solo: gli italiani non hanno visto scendere i prezzi delle loro case come negli Stati Uniti, e a partire dall'autunno del 2008 chi aveva un mutuo a tasso variabile (ossia la maggioranza dei proprietari di case)

Tabella 4.1 – Quanto ha pesato l'«effetto ricchezza» sulla recessione del 2008-2009? (simulazione dei rendimenti dei portafogli di famiglia dal 31 dicembre 2007 al 30 giugno 2009; valori percentuali)

	Depositi	Obblig. a breve termine	Obblig. a medio e lungo	Azioni	Fondi	Assicur. e fondi pensione	Portafoglio
Composizione della ricchezza finanziaria lorda (dicembre 2007)							
Italia	26,50	2,96	16,75	27,20	7,20	19,40	
Stati Uniti	12,00	1,16	6,55	35,40	12,50	32,40	
Rendimenti Italia per classe di attività							
2008	2,48	4,64	6,01	-39,82	-6,54	3,85	
2009	1,61	1,02	4,54	13,24	3,20	2,37	
Rendimenti Stati Uniti per classe di attività							
2008	2,75	4,81	15,50	-40,12	-15,09	-11,19	
2009	0,53	0,78	-4,82	12,68	4,80	2,80	
Contributi al rendimento medio di portafoglio Italia							
2008	0,66	0,14	1,01	-10,83	-0,47	0,75	-8,75
2009	0,43	0,03	0,76	3,60	0,23	0,46	5,51
Contributi al rendimento medio di portafoglio Stati Uniti							
2008	0,33	0,06	1,01	-14,20	-1,89	-3,63	-18,31
2009	0,06	0,01	-0,32	4,49	0,60	0,91	5,75

Fonte: Stime Centro Einaudi su dati Banca d'Italia e altri

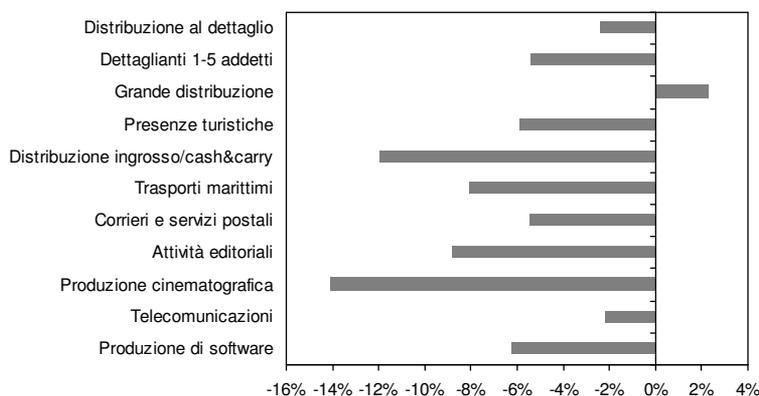
si è visto praticare uno sconto che vale fra il 3 e il 4 per cento del reddito (considerando la quota di detentori di mutui e spalmandola su tutti). In definitiva, tra ricchezza finanziaria e ricchezza immobiliare la famiglia Rossi chiude l'esercizio della crisi con un  $-3$  per cento (calcolato su un solo anno di reddito)<sup>6</sup>.

Perché mai, considerando questi numeri, la famiglia Rossi avrebbe dovuto cambiare in modo radicale i propri comportamenti di consumo, improntandoli a una nuova austerità?

La risposta vera forse non la conosceremo mai. La nostra congettura è che, data l'ampia enfasi che i media hanno dato alla crisi, le famiglie non siano state in grado di stimare i loro danni patrimoniali e siano state indotte a scontare lo scenario peggiore. Prudenzialmente, la famiglia Rossi ha fatto lo sciopero della spesa, come la famiglia Smith, che però aveva perso una buona fetta dei suoi risparmi e ben più della famiglia Rossi aveva impegni da mantenere e rate da pagare.

Tant'è! In Italia le immatricolazioni di nuove automobili nel 2008 calano bruscamente da 2,5 a 2,2 milioni ( $-300$  mila). Nel primo semestre del 2009 la frenata non si ferma, nonostante il lieve miglioramento indotto dagli incentivi governativi, che però fa sì che il mercato assorba appena 1,1 milioni di auto in sei mesi (erano 1,4 milioni nel 2007). La famiglia Rossi non si limita ad acquistare meno auto (e meno case e meno beni durevoli in genere), frequenta anche assai di meno i negozi (gli esercenti al dettaglio denunciano vendite in calo del 4 per cento, non compensate

Figura 4.3 – La crisi e il suo effetto sull'industria dei servizi in Italia (variazione percentuale del fatturato tra l'ultimo dato disponibile e l'ultimo trimestre di crescita)



Fonte: elaborazioni Centro Einaudi su dati Istat

dal miglioramento di alcuni segmenti della grande distribuzione, dove le persone si concentrano a far la spesa), riduce i consumi turistici e così via (figura 4.3 p. 168).

La flessione della domanda italiana parte dunque dai consumatori, probabilmente tanto più intimoriti quanto più i messaggi ufficiali del governo li invitano a spendere<sup>7</sup>.

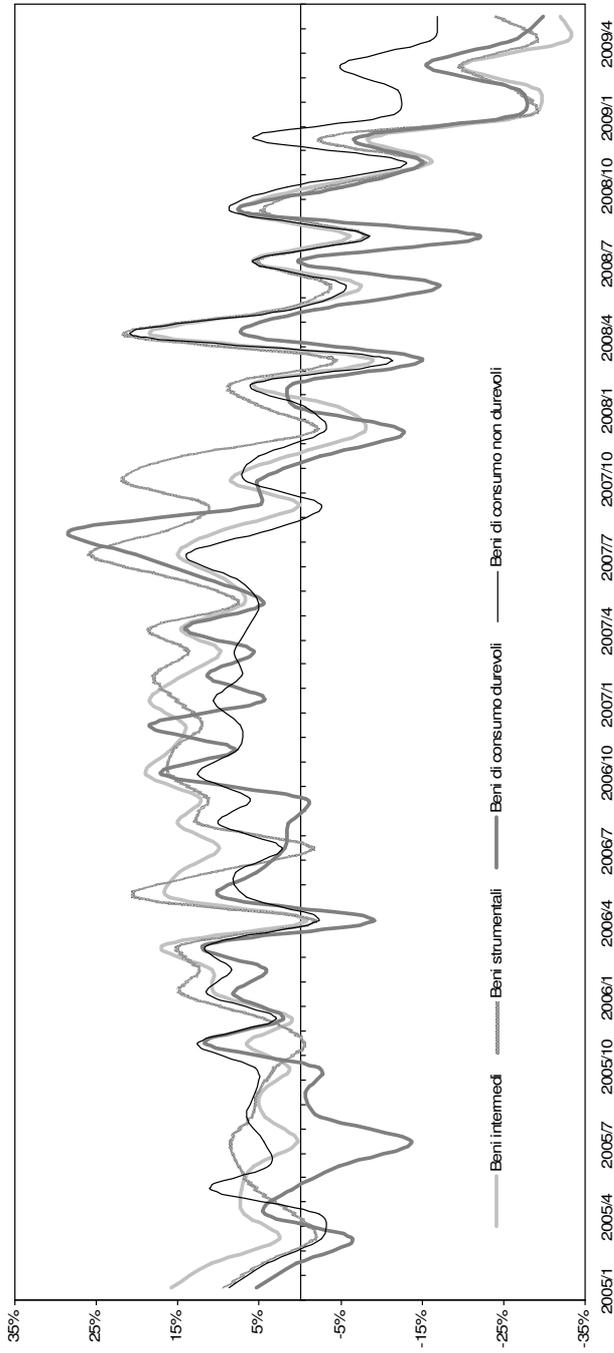
### *Il contagio del commercio estero aggrava la crisi*

Per quanto importante sia stato l'impatto dei consumi (la cui domanda, non dimentichiamolo, vale più di metà del Pil), se ci fosse stato solo quello la recessione non avrebbe mai raggiunto il livello del -6 per cento, ma sarebbe rimasta (simulazione alla mano) a -1,5 per cento. Insomma, se i problemi derivassero unicamente dal calo dei consumi interni non ci dovremmo preoccupare della difficoltà di finanziamento degli ammortizzatori sociali. Ma la recessione americana si è diffusa rapidamente in tutti i paesi, e il calo della domanda si è redistribuito attraverso i canali del commercio estero.

Le esportazioni italiane, da qualche anno ormai non più brillantissime, con la crisi flettono piuttosto rapidamente (figura 4.4). La loro evoluzione negativa è a due cifre (-25 per cento all'incirca il calo delle esportazioni di beni durevoli, strumentali e intermedi, -15 per cento il calo delle vendite all'estero dei prodotti di consumo immediato, meno colpiti). La crisi degli altri impatta dunque a casa nostra attraverso le esportazioni, e la diminuzione è tanto importante che, nonostante il minor peso (ai fini della formazione del Pil) del mercato estero rispetto al mercato interno, sostanzialmente l'estero fa raddoppiare il calo di Pil dovuto ai consumi.

Tuttavia, così siamo solo a metà strada nella spiegazione della recessione: abbiamo cioè spiegato solo 3 dei 6 punti di contrazione del Pil. Gli altri 3 vengono infatti dagli investimenti (-2,7 per cento) e dal decumulo delle scorte (-0,6 per cento). Gli investimenti sono una delle componenti più volatili del ciclo economico: a metterli in relazione con i soli tassi di interesse si commette un errore. Gli investimenti crescono quando i *cash flows* delle imprese lo permettono (anche perché è proprio a essi che i banchieri guardano quando hanno di fronte una richiesta di credito), e poiché alla base dei *cash flows* operativi ci sono i ricavi delle vendite, diminuiti insieme ai consumi e alle esportazioni, gli investimenti appunto vengono tagliati, a volte addirittura cancellati, e la loro brusca discesa raddoppia l'impatto sul Pil della caduta di consumi ed export.

Figura 4.4 – Le esportazioni italiane (dichiarazioni mensili) per tipo di beni: intermedi, strumentali, durevoli, non durevoli (variazione percentuale anno su anno)



Fonte: elaborazioni Centro Einaudi su dati Istat

### 4.3. Le conseguenze della crisi

#### *Il crollo nascosto dell'occupazione*

Quali saranno le conseguenze della recessione, ed essa quanto durerà? Le recessioni diventano lunghe e complicate se si innesca l'«effetto palla di neve». Ciò accade quando l'onere della stabilizzazione viene rinviato, senza successo, dal mercato finanziario a quello reale, e così via senza fine. In realtà, se si riesce a perseguire la stabilizzazione finanziaria il reddito raggiunge un nuovo equilibrio, più basso del precedente, e le nuove spinte a scendere sono controllabili.

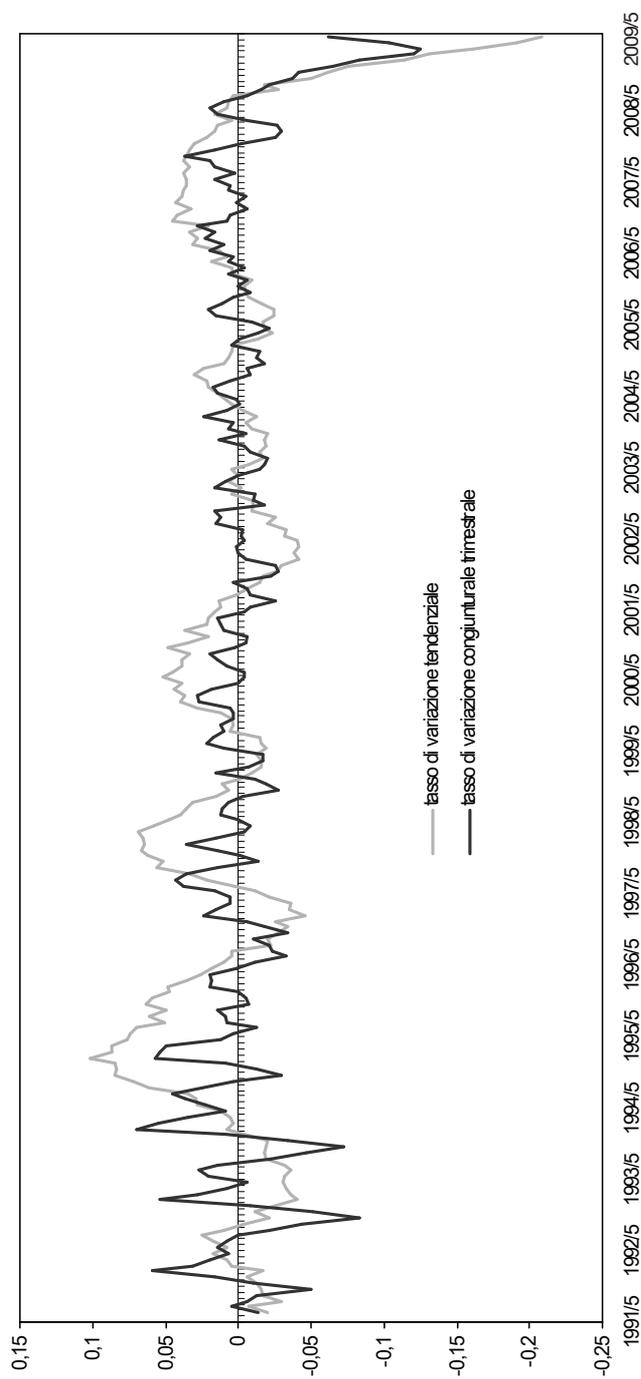
In Italia la stabilizzazione finanziaria della crisi è stata raggiunta in modo relativamente semplice, visti i minori problemi del sistema bancario nazionale e l'inferiore esposizione del paese ai rischi dei mercati. Se si guardano poi gli effetti sui comparti, si può osservare che le variazioni congiunturali della produzione industriale stanno rientrando (nonostante la negatività delle variazioni tendenziali). Il rapporto tra variazioni congiunturali<sup>8</sup> e tendenziali (illustrato nella figura 4.5) anticipa la fine della recessione e conferma la diagnosi dell'indicatore anticipatore €-coin, diffuso in luglio dalla Banca d'Italia.

Fine della recessione, tuttavia, non significa ripresa: significa infatti solo che il reddito si sta approssimando al suo nuovo equilibrio, che però corrisponde a un livello di domanda inferiore al precedente. L'adattamento del sistema economico al nuovo equilibrio comporta la chiusura delle unità produttive meno efficienti al margine, ovvero la loro trasformazione o fusione con altre aziende. L'obiettivo è far tornare al profitto un sistema che aveva perso redditività.

I processi di ristrutturazione sono la principale conseguenza di una recessione importante, come è una contrazione del 6 per cento del Pil. E i processi di ristrutturazione non comportano solo la ricombinazione del capitale, bensì anche il calo dei livelli di occupazione generale.

Questo fenomeno in Italia è già cominciato. La Cassa Integrazione Guadagni dovrebbe permettere alle aziende e ai lavoratori di affrontare un periodo di temporanea carenza di domanda e, quindi, ridurre o dilazionare le ristrutturazioni. Tuttavia, la recessione del 2008-2009 è stata più grave delle precedenti; inoltre, essa è intervenuta su un sistema produttivo che per diverse ragioni aveva già sacrificato, prima del 2008, una consistente quota dei margini, messi sotto pressione dalla concorrenza dei paesi emergenti. In altri termini, le ristrutturazioni non possono aspettare e si stanno facendo.

Figura 4.5 – La recessione rallenta a metà del 2009: confronto tra i tassi di variazione tendenziali e congiunturali (trimestrali) della produzione industriale in Italia

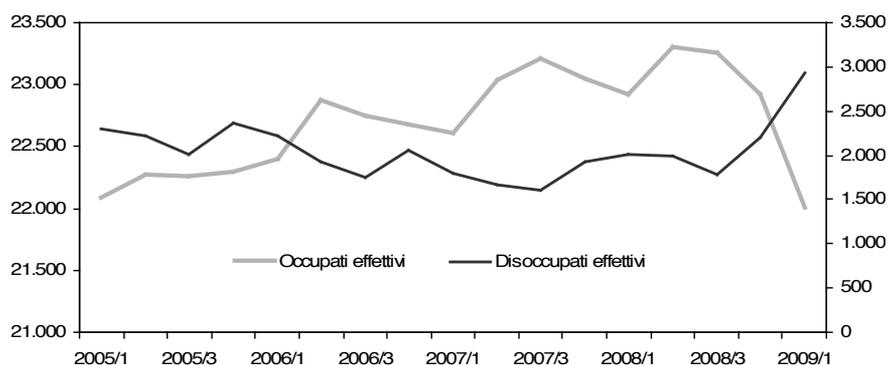


Fonte: elaborazioni Centro Einaudi su dati Istat

I nuovi livelli occupazionali del 2009 non sarebbero formalmente molto differenti da quelli del 2008 e del 2007. L'Istat ci informa infatti che l'occupazione complessiva nel primo trimestre del 2009 è stata di 22,9 milioni di persone, contro i 23,2 del primo trimestre del 2008 (-300 mila unità soltanto). Parallelamente, il numero complessivo dei disoccupati è formalmente passato da 1,76 a 1,98 milioni (appena 220 mila unità di disoccupati aggiuntivi). In realtà, nello stesso periodo la Cassa Integrazione Guadagni è passata da 46 a 174 milioni di ore autorizzate (in media annuale). Se si traducevano queste ore in unità di lavoro, si potrebbero ricalcolare l'occupazione e la disoccupazione effettive sottraendo ben 1,2 milioni di unità agli occupati e sommandoli ai disoccupati.

Abbiamo rifatto lo stesso calcolo all'indietro, ricostruendo così le serie storiche dell'occupazione e della disoccupazione effettive (figura 4.6). Come si vede, i numeri relativi all'occupazione reale rappresentano una situazione differente da quella ufficiale. Gli occupati sono appena 22 milioni e sono tornati pressoché allo stesso livello del 2005. La recessione, in altri termini, ci ha riportati indietro di quattro anni. Ma sono i numeri della disoccupazione effettiva ad allarmare maggiormente, perché questa ammonterebbe a 2,9 milioni di persone, ossia al 13 per cento della forza lavoro. Il tasso di disoccupazione effettiva sarebbe in questo momento superiore a quello degli Stati Uniti (9,5 per cento). Le statistiche inoltre non tengono ancora conto della rarefazione delle opportunità nel «lavoro flessibile».

Figura 4.6 – Occupazione (scala sinistra) e disoccupazione (scala destra) effettive in Italia (migliaia di unità)



Fonte: stime Centro Einaudi su dati Istat

A questo punto la domanda cruciale diventa: quanti dei disoccupati temporanei rientreranno nella propria occupazione al termine della crisi? La risposta non è semplice. Formalmente, meno di un terzo della Cassa Integrazione è «straordinaria», ossia relativa a una crisi strutturale d'impresa. Nella sostanza, è lecito dubitarne.

### Italia da ristrutturare

La crisi del 2008-2009 è arrivata al termine di un decennio non solo di bassa crescita (a causa dell'overdose precedente di consumi pubblici), ma anche di contrazione del *mark up*<sup>9</sup> delle imprese.

La contabilità nazionale dice che tra il 2000 e il 2009 la dinamica dei prezzi degli output, dei prezzi degli input e del mark up non ha seguito lo stesso andamento. Nell'industria, per fare un esempio, il costo del lavoro per unità di prodotto (*clup*) è cresciuto di 14 punti più della crescita dei prezzi dell'output, mentre il mark up ha perso quasi un terzo – il 26 per cento – della sua ampiezza (tabella 4.2). Se si analizza quanta parte dell'erosione del mark up sia dovuta alla dinamica dei costi e quanta parte all'evoluzione del mercato, si scopre che ben 24 di questi 26 punti di contrazione dei margini sono dovuti all'effetto della concorrenza di mercato.

Tabella 4.2 – Perché sono inevitabili le ristrutturazioni: differenziali di crescita tra i prezzi del prodotto e i prezzi di alcuni fattori di produzione (valori percentuali)

Differenziali 2001-2009	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Commercio	Credito	Servizi
Clup (costo del lavoro per unità di prodotto)	4,2	-14,1	-9,7	-5,2	-6,5	0,4
Input	-15,6	-0,1	8,7	0,2	0,7	3,6
Costi vari	-4,0	-4,4	4,9	-2,9	-4,3	-0,2
<b>Mark up (totale)</b>	<b>-15,6</b>	<b>-26,4</b>	<b>-30,3</b>	<b>-21,4</b>	<b>-24,7</b>	<b>-29,5</b>
• di cui effetto costi	-9,8	-2,2	6,8	-1,3	-1,8	1,7
• di cui effetto mercato	-5,8	-24,2	-37,1	-20,1	-22,9	-31,2

Fonte: elaborazioni Centro Einaudi su dati Istat

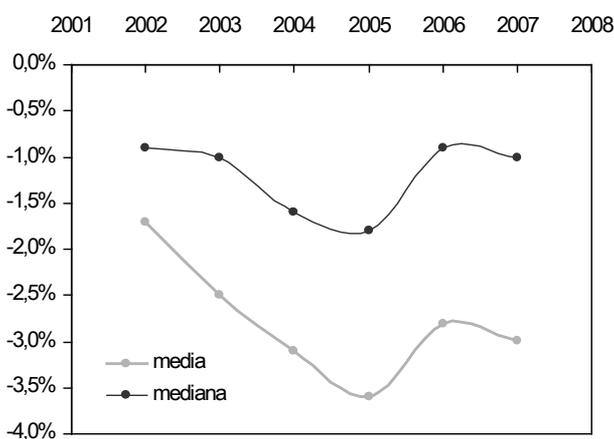
L'interpretazione dei dati richiede un approfondimento della riflessione. Da una parte, potrebbe essere che un regime di accresciuta concorrenza stia effettivamente andando a beneficio dei consumatori finali e che la

riduzione dei margini sia il frutto di una maggior efficienza imprenditoriale. Il ragionamento fila (e ben venga la crescita del surplus dei consumatori) a patto che le imprese riescano a produrre un reddito operativo sufficiente a remunerare il capitale investito, considerando un appropriato tasso medio ponderato di costo del capitale. Tecnicamente, se questo avvenisse, si direbbe che le imprese hanno un valore aggiunto economico (*Economic Value Added – EVA*) positivo. Se invece così non fosse, gli imprenditori, responsabili della combinazione dei fattori, prima o poi dovrebbero considerare l'ipotesi di ristrutturare le loro aziende, per rendere efficiente l'allocazione del capitale.

Un calcolo realizzato sui bilanci di un campione di imprese industriali italiane tra il 2002 e il 2007 (figura 4.7) ha mostrato che l'*EVA* medio è persistentemente negativo negli ultimi cinque anni, sia in termini di media che di mediana. La negatività della mediana indica che le imprese italiane che possono vantare un'efficiente allocazione del capitale sono meno della metà.

Sulle ragioni per cui l'allocazione del capitale nelle imprese è mediamente insoddisfacente, se misurata attraverso questo indicatore, si può discutere. Per esempio, si potrebbero ricordare le osservazioni già fatte sulla relativa immaturità del mercato dei capitali italiani e sulla mancanza di un'adeguata visione strategica nell'industria. Anche la di-

Figura 4.7 – Economic Value Added nell'industria manifatturiera italiana (valori medi e mediani in percentuale del fatturato)



Fonte: elaborazioni Centro Einaudi su un campione di bilanci di imprese industriali italiane

mensione media delle imprese potrebbe essere inefficiente, rispetto alla dimensione crescente dei mercati. Se però le riflessioni sull'erosione decennale dei margini vengono accostate al calo, almeno quinquennale, della redditività media del capitale e al calo di ordini e di domanda effetto della crisi del 2008-2009, diventa inevitabile riconoscere che il bisogno di ristrutturazioni, in Italia, è alto. Ed è una previsione facile da fare che la crisi sia l'occasione per mettere mano, nei prossimi anni, a importanti processi di ristrutturazione industriale.

Per questo, non ci sentiamo di sottovalutare gli indicatori della disoccupazione effettiva. Alla fine, non fosse che per ragioni di obsolescenza, la domanda di beni durevoli ripartirà, ma la ripresa non riporterà indietro l'orologio di casa e non ripristinerà tutti i posti di lavoro. Un conto infatti è la fine della recessione, altro conto è la ripresa. A voler vedere il bicchiere mezzo pieno, la fine della recessione si sta già profilando e probabilmente si avrà presto. Tuttavia, l'inizio della ripresa non è dietro l'angolo, perché non ci sarà alcun ritorno al modello pre-crisi. Il modello economico italiano è da quasi due decenni quello di un calabrone sempre più appesantito e lento. La ripresa, quella vera, non arriverà dalla congiuntura, ma dal cambiamento di tanti e non piccoli elementi obsoleti della struttura economica. A partire da quelli, appunto, che hanno appesantito il volo del calabrone.

### *Il governo, la finanza pubblica e la partita a scacchi della crisi*

Avete presente una partita a scacchi? Se uno dei vostri pezzi è «sovraccarico», ossia se difende contemporaneamente più caselle, le probabilità di vittoria diminuiscono bruscamente. La politica economica gioca da anni la sua partita in queste condizioni. I suoi pezzi sono sovraccarichi e così, qualche volta, la difesa non funziona.

Come fare a inseguire la stabilizzazione del bilancio pubblico e la stabilizzazione del ciclo congiunturale attraverso la spesa aggregata? Non si può, a meno di perdere di vista per un po' uno dei due obiettivi. In altri termini, le politiche anticicliche costano e a volerle fare seriamente allontanano l'obiettivo del risanamento pubblico.

La situazione di partenza (ossia pre-crisi) è nota. Il debito pubblico alla fine del 2008 era al 105 per cento del Pil, appena 5 punti distante dalla soglia sotto la quale il risanamento diventerebbe un po' più facile. L'avanzo primario era del 2,4 per cento del Pil e l'indebitamento netto del 2,7 per cento – dentro i parametri di Maastricht.

Nel 2009 sui conti pubblici arrivano gli effetti della crisi. Il saldo primario di finanza pubblica si deteriora di 4,7 punti percentuali del Pil e

va in territorio negativo, a causa di una flessione delle entrate (-0,8 per cento del Pil) e di una crescita delle spese (+3,4 per cento del Pil).

La crisi, insomma, incide sul sentiero del risanamento pubblico prima ancora di assegnare al bilancio il compito di stabilizzare la domanda aggregata. In queste condizioni il governo, privo di margini di manovra sul fronte della spesa, si è trovato costretto a scegliere l'unica strada possibile: lasciar andare i saldi tendenziali di finanza pubblica per un biennio, rinunciando al sentiero del risanamento, e utilizzare la politica di bilancio in chiave anticiclica, quasi prevalentemente attraverso la composizione delle poste di bilancio<sup>10</sup>.

Le manovre si sono articolate in tre decreti – varati a novembre 2008, febbraio 2009 e luglio 2009 –, oltre a quelle previste dalla legge di assestamento del bilancio dello Stato. Il primo decreto si è focalizzato sulla spesa infrastrutturale e sul sostegno ai consumi dei ceti sociali meno abbienti; il secondo è ricordato per gli incentivi all'acquisto delle automobili; il terzo decreto ha riguardato essenzialmente i tempi di pagamento delle pubbliche amministrazioni e il rafforzamento del sistema di ammortizzatori sociali pubblici per il biennio 2010-2011, oltre che la detassazione del 50 per cento degli investimenti strumentali delle imprese (cosiddetta Tremonti ter).

Complessivamente, i tre decreti incidono su circa 25 miliardi di euro di risorse, mentre la legge di assestamento aumenta di 5 miliardi le disponibilità di competenza. In termini di pressione sul Pil, nell'insieme gli interventi governativi valgono approssimativamente il 3 per cento. Ma è nostro giudizio che le misure governative svolgeranno prevalentemente una funzione di sostegno sociale e anche una funzione redistributiva. Serviranno cioè ad alleviare localmente e temporaneamente gli effetti della crisi, ma non a farla terminare prima o a cambiarne i destini. Infatti, poiché sia i tre decreti sia la legge di assestamento trovano al loro interno la copertura dei fabbisogni, in termini macroeconomici l'impatto netto sul Pil sarà modesto e limitato al fatto che chi riceverà qualche risorsa avrà una propensione alla spesa immediata più alta di quella dei settori cui le risorse saranno sottratte. Nonostante l'intervento governativo abbia riguardato perlopiù la composizione del bilancio, l'indebitamento netto della pubblica amministrazione nel 2010 si assesterà intorno al 5 per cento (1 punto oltre il parametro di Maastricht) e, quel che più conta, l'avanzo primario (ossia il saldo pubblico prima del pagamento degli interessi) non tornerà positivo prima del 2011 (vedi riquadro sul rapporto fra crisi e prevedibile crescita del debito), quando il debito pubblico avrà raggiunto il 118 per cento del Pil – oltre 13 punti in più del livello pre-crisi (105 per cento).

### Il gran debito pubblico alla partenza della recessione

*Si immagini – i numeri dell'esempio sono molto simili a quelli veri dell'Italia – un debito pari a 100 e un prodotto interno lordo pari anch'esso a 100. Nel primo anno si supponga che ci sia una recessione pari al 5 per cento: il Pil diventa pari a 95. Allo stesso tempo aumenta la spesa pubblica, per i maggiori trasferimenti alle famiglie, mentre, come naturale, diminuiscono le entrate fiscali. Il deficit pubblico aumenta fino a circa il 6 per cento del Pil ed è interamente finanziato con l'emissione di obbligazioni: il debito pubblico sale quindi a 105. L'anno successivo si ha un rimbalzo dell'economia, il reddito nazionale arriva a 96 con il deficit che resta in sostanza eguale: il debito da 105 passa a 110.*

*Non si vede, da quanto finora esposto, il gran rischio che corre un paese come l'Italia. La «barca» sembra, infatti, andare. Sembra soltanto, però. Si prosegua infatti nel ragionamento: l'onere del debito, andando in scadenza le obbligazioni del Tesoro poco alla volta, resta in sostanza eguale, e quindi il costo del debito salirà, a mano a mano che il debito cresce. Per evitare di emettere obbligazioni per pagare i maggiori interessi – un'operazione che farebbe crescere il debito pubblico velocemente – si devono inasprire subito le entrate o tagliare le spese: una scelta politica molto difficile. Nel primo caso si rischia, infatti, di frenare la ripresa, nel secondo di ridurre i consumi, e quindi, di nuovo, di frenare la ripresa e di alimentare le tensioni sociali. Se invece si decide di emettere debito per pagare gli interessi, l'inasprimento si sposta nel tempo. Facile che si scelga la seconda strada – e dunque il debito crescerà molto durante una recessione.*

*Se il debito pubblico di partenza fosse la metà, gli inasprimenti necessari sarebbero di minor entità, perciò più facili da mettere in atto. E se anche non fossero messi in atto, gli inasprimenti futuri sarebbero comunque meno onerosi. In conclusione l'Italia, avendo un debito pubblico alla partenza della recessione cospicuo, si troverà a dover compiere scelte politiche molto difficili. Agire subito è rischioso, mentre agire più avanti nel tempo è parecchio costoso. Comunque vada, il bilancio dello Stato nel corso del tempo sarà vincolato al pagamento degli interessi sul debito accumulato, e dunque si avrà meno spazio per la spesa pubblica volta a migliorare il «capitale umano» – come quella per*



*l'istruzione – e a completare e qualificare lo stato sociale – come si deve fare in un paese in cui aumenta la quota di anziani e in cui la possibilità di usufruire degli ammortizzatori sociali risulta ancora largamente discrezionale.*

Giorgio Arfaras

In sostanza, l'Italia è tornata a essere ben lontana dall'obiettivo 100 per cento, ossia dalla soglia che permette di rendere meccanicamente più rapido il rientro dal debito. In termini di politiche di bilancio, il risanamento nel 2011 sarà tornato indietro di sette anni. E sappiamo che il mancato risanamento è una delle ragioni del volo lento e basso del calabrone, dal quale vorremmo affrancarci.

#### **4.4. Come sarà il 2010? Proviamo a vedere il bicchiere mezzo pieno**

Nel breve periodo la crescita economica è dovuta all'andamento della domanda aggregata. Nel lungo periodo i fattori che la determinano sono però l'accumulazione di capitale, la produttività e la crescita demografica. Proviamo a fare un esercizio di ottimismo: assumiamo che, un po' per avventura e un po' per fortuna, il calo di domanda aggregata cessi nel corso del 2009. I segni ci sono tutti. Inoltre, nei paesi emergenti la domanda sta già riprendendosi, e benché il suo collegamento con il Pil italiano non sia così diretto, è tuttavia destinato a rafforzarsi. Allora, nel 2010 avremo una ripresa? Probabilmente no, o quanto meno avremo una ripresa limitatamente ai consumi rimandati del 2008-2009. È invece probabile che dal 2010 in poi l'Italia riprenda a volare come il calabrone, molto lentamente – un calabrone ammaccato –, e che si porti dietro un certo numero di disoccupati in più.

Il punto è che per cambiare la quota di volo del calabrone non basta aspettare la fine della crisi. I consumi cinesi e brasiliani basteranno per riempire a metà il bicchiere, ma non saranno sufficienti a riportare il tasso di crescita tendenziale del Pil strutturalmente oltre il 2 per cento.



Sulla crescita di lungo periodo non si agisce con la domanda: i fattori determinanti sono appunto l'accumulazione di capitale, la produttività e la demografia. In altre parole, servono riforme strutturali e non semplici rattoppi.

Senza la pretesa di scrivere un ricettario di politica economica, la questione dell'accumulazione di capitale in Italia ha due risvolti: c'è il settore pubblico e c'è il settore privato.

**Il settore pubblico è in ritardo** nella produzione del capitale infrastrutturale del paese. La recessione ha ulteriormente ridotto la quota di risorse destinata a investimenti, che nel 2005 valeva l'equivalente del 9,3 per cento della spesa corrente e nel 2011 sarà scesa al 7,3 per cento. L'accumulazione di capitale pubblico avviene troppo lentamente e allarga il gap infrastrutturale italiano. Secondo una recente ricerca, se l'Italia avesse la stessa dotazione di infrastrutture della Francia, il suo tasso di crescita sarebbe annualmente di 0,4 punti percentuali più alto.

**L'accumulazione di capitale privato** avviene nelle imprese. Perché il risparmio si impieghi nelle imprese, a queste non occorre solo una ripresa dei volumi; esse hanno bisogno con tutta evidenza di una ripresa dei margini. La concorrenza internazionale non giocherà a favore, dunque è all'innovazione dei prodotti, dei servizi, delle tecnologie e delle forme organizzative che dovremmo chiedere questo risultato. Come è noto, l'Italia non è un campione delle politiche per l'innovazione, eppure è da queste che ci si dovrebbe aspettare la costruzione di una base solida per la crescita di lungo termine.

Inoltre, benché i mercati del capitale finanziario stiano evolvendo verso una compiuta maturità delle forme istituzionali, l'Italia continua a usare questi mercati più per la raccolta delle risorse che per le scelte strategiche. In altri termini, i mercati di Borsa e obbligazionario raccolgono il risparmio e lo veicolano verso le imprese ma non indirizzano poi le strategie di investimento, sia a causa della scarsità di imprese quotate sia perché la contesa per il controllo, che pure apparterebbe alla fisiologia del capitalismo, è in Italia un fatto raro, e qualche volta addirittura criticato, quando non osteggiato più o meno apertamente. I rimedi sono solo in parte normativi: servono gli incentivi affinché le imprese utilizzino tutti i mercati finanziari, e non solo o quasi esclusivamente il mercato dei prestiti bancari.

La questione della produttività dei fattori chiama in causa **la lentezza dell'adozione delle innovazioni** che possono accrescere l'efficienza in molti settori, tra cui quello dei servizi. La forte crescita della produttività negli Stati Uniti degli anni Novanta è stata dovuta all'adozione delle innovazioni dell'informatica e della telematica nel terziario (tradizionalmen-

te il settore nel quale l'evoluzione della produttività è più lenta). L'Italia deve ancora colmare questo ritardo. Si noti che si tratta di un ritardo sia tecnologico sia organizzativo e che, particolarmente nella pubblica amministrazione, colmarlo aprirebbe prospettive di vera e propria rivoluzione nell'erogazione dei servizi.

Infine, **la questione demografica**. La modesta natalità è quasi impossibile da rimediare: va detto però che le politiche per la famiglia non sono quasi mai tra le priorità perseguite dai governi italiani, e che ci sarebbe ampio spazio per fare qualcosa di più efficace di quanto (non) fatto finora. La questione demografica si intreccia, per la verità, con numerose altre questioni: **l'immigrazione**, che non è mai diventata sufficientemente selettiva; **l'internazionalizzazione della scuola e dell'università** (e l'attrazione dei talenti); infine, **la questione sociale**: in almeno metà del territorio italiano, a essere anormalmente bassi sono i tassi di partecipazione alla forza lavoro.

Nel 2010 la congiuntura avrà esaurito la fase acuta. Avrà lasciato eredità spiacevoli, tanto in termini di disoccupati quanto in termini di deterioramento dei conti pubblici. Tuttavia, l'Italia potrà contare su bilanci e patrimoni delle famiglie comparativamente più stabili e meno esposti alla crisi e su un grado di indebitamento complessivo e delle famiglie migliore della media dei paesi sviluppati. Questo significa che potrebbe anche aspirare a un livellamento della domanda aggregata, con la fine della caduta, e addirittura a una tiepida ripresa, trainata inizialmente dalle esportazioni. Da lì in avanti la crescita del Pil non arriverà semplicemente «girando l'angolo». Ovvero, prima di girare l'angolo sarà opportuno riflettere sulle questioni strutturali. Il momento, del resto, dovrebbe essere propizio. Nel 2010 si svolgeranno le elezioni regionali e mancheranno solo due anni alle successive consultazioni nazionali: il momento giusto per organizzare un confronto politico sulle questioni di fondo dell'economia, sapendo che i meccanismi da cambiare o da accendere sono complessi e che i risultati richiederanno anni. La lungimiranza, del resto, non è una qualità da esaltarsi nei periodi di difficoltà? Se non ora, quando?

<sup>1</sup> A questa cifra si giunge sia facendo calcoli dal lato dell'offerta, per cui il tasso di investimento privato viene depresso dal surplus primario, sia facendo i calcoli dal lato della domanda, ossia assumendo che annualmente la propensione al consumo sia inferiore a quella che si avrebbe se si dovessero pagare le tasse solo «per la generazione corrente» e non anche per quella «dei calabroni».

<sup>2</sup> Fa eccezione la coraggiosa reazione nazionale alla richiesta di alcuni paesi, Germania e Francia in testa, di tenere l'Italia fuori dalla prima fase dell'Unione Monetaria. Opponendosi a quell'opzione e accettando un paio di leggi finanziarie severe, l'Italia dimezzò o quasi l'onere sul debito pubblico. Se si ha presente la successiva fatica a erodere il debito anche di qualche sparuto punto di Pil, si comprende quale avrebbe potuto essere la conseguenza del non ingresso.

<sup>3</sup> In via secondaria, anche di consumi pubblici, conseguenti all'inizio della guerra contro il terrorismo.

<sup>4</sup> In particolare, quello delle cartolarizzazioni.

<sup>5</sup> Del resto, il rapporto tra la liquidità e il Pil è direttissimo: senza liquidità, la spesa si ferma.

<sup>6</sup> Infatti, i depositi bancari delle famiglie sono passati da 460 miliardi (a fine 2007) a 520 (a fine 2008) a 536 miliardi di euro al termine del primo trimestre 2009.

<sup>7</sup> L'invito non era sbagliato, ma probabilmente – è solo un'opinione di chi scrive – l'effetto è stato neutrale o addirittura opposto a quello desiderato.

<sup>8</sup> Media dell'ultimo trimestre sul trimestre immediatamente precedente.

<sup>9</sup> Ossia del margine sul *clup* per coprire gli altri costi e l'utile.

<sup>10</sup> Cosa che ha fatto commentare ad alcuni, a mano a mano che venivano annunciate nuove misure anticrisi, che in realtà «sono sempre gli stessi soldi che girano».

## Indice dei nomi

- «G2» 41  
737, Boeing 86tab, 91  
747-400, Boeing 86tab  
747-8, Boeing 86tab, 91  
767, Boeing 86tab  
777, Boeing 86tab  
787, Boeing 86tab, 91  
A318, Airbus 86tab  
A319, Airbus 86tab  
A320, Airbus 86tab, 91  
A321, Airbus 86tab  
A330, Airbus 86tab  
A340, Airbus 86tab  
A350, Airbus 86tab, 91  
A350XWB, Airbus 90  
A380, Airbus 86tab, 91  
A400M, Airbus 90, 91  
Abkhazia 122tab  
Aboulafia, Richard 91  
Abu Dhabi 89, 149n  
Abu Sayyaf 123tab  
Aceh, regione 123tab  
Adrianopoli 150n  
Aermacchi 93  
Afghanistan 60, 108, 123tab, 124, 127,  
128, 130-132, 132fig, 133-136, 141,  
149n, 150n  
AfPak (Afghanistan-Pakistan) 9, 130,  
131, 133, 137, 141  
Africa 87tab, 121, 122tab, 124  
Africa Occidentale Francese 59  
Africa settentrionale 69tab  
Africa subsahariana 69tab, 70  
Agenzia ASCA 150n  
Agenzia Internazionale dell'Energia 95,  
101, 134  
Agenzia Internazionale dell'Energia Ato-  
mica (AIEA) 134, 135, 151n  
Agenzia Reuters 151n  
Agusta Westland 88  
AIG 30, 30tab, 31  
Airbus 84, 85, 86tab, 88-91  
al Qaeda 124, 128, 137  
Alenia 88, 90  
Almaty 133  
al-Naimi, Ali 101  
Ambasciata degli Stati Uniti 19  
America 17, 21, 93, 108, 109, 111, 113,  
115-118, 132, 136, 145n-148n, 161  
America del Nord 20  
America Latina 8, 69tab, 81-83, 87tab,  
121  
American Enterprise Institute (AEI) 136,  
142  
Amministrazione Bush 108, 109, 112,  
134, 136, 145n  
Amministrazione Obama 12, 37, 56,  
73, 107-109, 111, 113, 115, 116,  
118, 126, 127, 130, 134, 136, 137,  
144n, 147n, 149n, 150n

- Andornino, Giovanni B. 110, 117  
 Angola 114fig  
 Arabia Saudita 74fig, 100, 114fig, 122tab, 127, 128  
 Arco di Trionfo 59  
 Arfaras, Giorgio 25, 59, 59n, 63, 81, 159, 179  
 Argentina 72, 83  
 ARJ21 90  
 Armenia 122tab  
 Armitage, Richard L. 147n  
 Arnott, Sarah 106n  
 Aron, Raymond 140, 152n  
 ASEAN 114fig  
 Asia 69, 87tab, 99, 100, 101, 106n, 121, 122tab, 124, 127  
 Asia centrale 69, 69tab, 123tab, 129fig, 133, 140  
 Asia centrale ex sovietica 121, 133  
 Asia meridionale 69tab  
 Asia Oil & Gas Conference 94  
 Asia orientale 9, 69tab, 70, 77, 117  
 Asia sud-orientale 19  
 ATR-42 89  
 ATR-72 89  
 Attali, Jacques 18, 56n  
 Avio 88  
 Avnery, Uri 121, 141, 152n  
 Azerbaigian 122tab  
  
 Bacani, Cesar 106n  
 Bacevich, Andrew J. 137, 151n  
 Badie, Bertrand 144n  
 Baghdad 127, 128  
 Baker, Peter 148n  
 Baltimora 65  
 Balucistan 123tab  
 Banca Centrale Europea (BCE) 33, 33fig, 34-36, 158, 161, 166  
 Banca centrale, Italia 154  
 Banca centrale, Stati Uniti 81  
 Banca d'Inghilterra 34, 35  
 Banca d'Italia 27, 34, 57n, 154, 167tab, 171  
 Banca Mondiale 68  
 Bangladesh 71, 72, 105n  
 Bank of America 46  
 Bank of England 33fig  
 Banking Act (Glass Steagall Act) 57n  
 Barber, Benjamin 145n  
 Barry, John 130, 149n  
 Basilea 2 (II) 27, 28, 43, 44  
 Beaufre, André 140, 152n  
 Belgio 74, 114fig  
 Berlino 49  
 Bernanke, Ben S. 41, 56, 57n  
 Bisignani, Giovanni 88, 105n  
 Blair, Dennis 120, 125, 148n  
 BNP 31tab  
 Boeing 84, 85, 86tab, 88-91  
 Boisar 70  
 Bolkestein, direttiva 78  
 Bombardier 86, 89  
 Bonanate, Luigi 146n  
 Boot, Max 150n  
 Borsa 21fig, 22, 28, 34, 38, 53, 62, 82, 180  
 Borsa, Cina 82, 83  
 Borsa, Italia 158, 159, 167  
 Borsa, Stati Uniti 102  
 Borse 37fig, 40, 42, 44, 55, 56, 60, 102, 158  
 Borse asiatiche 101  
 Borse mondiali 22, 37  
 Borse nazionali 158  
 Bosnia 138  
 Bosnia-Erzegovina 148  
 Boston 65  
 BoT 24, 155  
 Brasile 39tab, 66, 83, 86, 111, 119, 121  
 Bretton Woods II 84, 41  
 BRIC (Brasile, Russia, India e Cina) 111, 121  
 Brooks, David 152n  
 Broomberg, David 56n  
 Brzezinsky, Zbigniew 150n  
 BTp 24, 155, 159, 163  
 Buchenwald 114fig

- Buiter, Willem 34, 35, 57n  
 Bulgaria 48  
*Bulletin of the Atomic Scientist* 134, 151n  
 Bund 159  
 Bush, George W. 36, 80fig, 108, 109, 111, 115, 125, 126, 130, 134, 136, 145n, 146n  
  
 C-130J Hercules 90  
 Caffarena, Anna 56n, 57n, 105n, 107, 107n  
 Canada 32, 39tab, 49, 86, 114fig, 149n  
 Canali, Laura 134fig  
 Capo Verde 114fig  
 Caraibi 69tab  
 Carter, Jimmy 108, 150n  
 Casa Bianca 57n, 114fig, 118, 125, 126, 136, 144n, 145n, 146n  
 Case-Shiller 29, 29fig  
 Caspio 121, 122tab  
 Cassa Integrazione 174  
 Cassa Integrazione Guadagni 171, 173  
 Casse di risparmio 72  
 Casse rurali e artigiane 72  
 Causaso 122tab  
 CCS (Carbon Capture and Storage) 98, 101  
 CcT 155  
 Cecenia 122tab  
 Celeste Impero 23, 90  
 CENTCOMM 136  
 Center for a New American Security (CNAS) 136  
 Central Intelligence Agency (CIA) 120  
 Centro Einaudi 161fig, 163fig, 167tab, 168fig, 170fig, 172fig-175fig  
 CEO 94, 100, 106n  
 Cernobil 99  
*chief-executive-officer* 88  
 Cile 83  
 Cina 20, 21, 21fig 22-24, 39tab, 40, 41, 50, 51, 69tab, 70, 71, 73, 74, 74fig, 81-84, 86, 90, 99, 100, 101, 110, 111, 114fig, 117, 119, 121, 123tab, 124tab, 125, 133, 134fig, 135, 137, 144  
 Cirio 160  
 Cisgiordania 122tab, 127  
 Citigroup 30tab, 31tab, 33  
 Città del Vaticano 114fig  
 Clinton, Hillary 108, 112, 113, 114fig, 116, 136, 145n, 146n, 147n  
 CLUP (costo del lavoro per unità di prodotto) 174, 182n  
 COIN (*counterinsurgency*) 137, 138, 142-144  
 COINdinistas 137, 141  
 Cole, August 150n  
 Colombia 83  
 Comitato per le relazioni estere 142  
 Commerzbank 31tab  
 Commission on Smart Power (CSIS) 147n  
 Commissione Bilancio 41  
 Congresso, Stati Uniti 135, 136  
 Consiglio per la Sicurezza Nazionale (National Security Council, NSC) 116, 120, 148n  
 Continental 157  
 Corea 114fig, 124tab, 131  
 Corea del Nord 60, 108, 124tab  
 Corea del Sud 73, 74fig, 86, 93, 101, 124tab  
 Corpo dei Marines (USMC) 120, 142  
 Costituzione 76  
 Costituzione, Stati Uniti 61  
 Costituzione, Vietnam 20  
 Council on Foreign Relations 147n, 150n  
 CSeries, aerei 89  
 Curili, isole 124tab  
  
 Daewoo Logistics 74  
 Dakar Rally 59  
 Dassault Rafale 91  
 De Gaetano, Erico *Tecnologia & Difesa* 151  
 Deaglio, Mario 17, 51, 56n, 57n, 59, 59n, 78, 105

- Defence Policy Board 136, 137  
 Defense Intelligence Agency (DIA) 120  
 Denel Saab Aerostructures 90  
 DeYoung, Karen 148n  
 Dipartimento del Tesoro 120  
 Dipartimento dell'Energia 120  
 Dipartimento della Difesa 120, 136  
 Dipartimento di Stato 120, 136, 147n  
 Dipartimento per la Sicurezza Interna (Department of Homeland Security, DHS) 120  
 Director of National Intelligence (DNI) 120, 125  
 Donnelly, Thomas 142, 152n  
 Dow Jones 17, 36  
 Draghi, Mario 27, 57n  
 Drug Enforcement Administration (DEA) 120  
 Dublino 49  
 Dylan, Bob 17, 56n  
 DynCorp International 132
- EADS 89  
*Economic Value Added (EVA)* 175, 175fig  
 Ecuador 83  
 Egitto 114fig, 121  
 EJ200, programma 89  
 ElBaradei, Mohammed 134, 135, 151n  
 Embraer 86, 90  
 Emirati Arabi Uniti 74, 93, 149  
 Erdoğan, Tayyip 122tab  
 Esercito, Stati Uniti (US Army) 120, 132, 137, 139, 142, 151n,  
 Est 8, 12, 100  
 Est Europa 78  
 Estremo Oriente 124tab  
 Euribor 165  
 Eurofighter Typhoon 89, 91  
 Europa 20, 49, 71, 76-78, 87tab, 89, 91, 99, 100, 138, 140, 148n, 153, 157, 165, 166  
 Europa continentale 40  
 Europa dell'Est 81
- Europa orientale 48, 69, 69tab  
*ex parte civium* 109
- F-15, caccia 92  
 F-16, caccia 92  
 F-18, caccia 92  
 F-22 Raptor, caccia 89, 92, 93, 135-137  
 F-35 (F-35/JSF), caccia 89, 91-93, 148n  
 Far West 72  
 Federal Bureau of Investigation (FBI) 120  
 Federal Reserve Bank (Fed) 33, 33fig, 34, 35, 35fig, 36, 57n, 80fig  
 Feller, Ben 147n  
 Ferguson, Niall 56n  
 Fiat 157  
 Filadelfia 65  
 Filippine 19, 123tab  
 Financial Stability Forum 27  
 Fingar, Thomas 148n  
 Finlandia 99  
 Fiom 49  
 Fitzsimmons, Michael F. 140, 152n  
*Flight International* 84, 86tab, 105n  
 Fluor Corp 132  
 Fondo Monetario Internazionale (FMI) 48, 50, 76  
*Foreign Affairs* 106n, 130, 137, 142, 145n, 147n, 149n, 151n, 152n  
 Fortis 30tab  
 Francia 18, 39tab, 46fig, 73, 76, 91, 99, 114fig, 149, 180, 182n,  
 Frankel, Giorgio S. 56n, 57n, 59, 59n, 93, 93n, 105n, 107, 107n, 120, 148n  
 Friedman, Thomas 21, 56n, 144n  
 Fronte Islamico di Liberazione Moro 123tab
- G7 124tab  
 G8 25, 50, 51, 76, 114fig, 124tab  
 G17 115, 147n  
 G20 25, 32, 40, 41, 49, 110, 114fig  
 Gaddis, John Lewis 146n  
 Galileo, sistema 88

- Garn-St Germain Depository Institutions Act 57
- Gates, Robert M. 93, 116, 130, 131, 136, 137, 149n
- Gaza 122tab, 126
- Gazprom 77
- General Electric 90
- General Motors 54, 156
- Georgia 121, 122tab, 146n
- Germania 11, 31, 39tab, 46fig, 48, 49, 55, 76, 91, 114fig, 149n, 150n, 182n
- Gerusalemme 127
- Ghana 114fig
- Giappone 11, 39tab, 45, 74, 75, 75tab, 76, 78, 79, 81, 86, 90, 101, 114fig, 117, 124tab, 135
- Ginevra 150n
- Ginger Hotel 71
- Global Trends 2025* 119, 125, 148n
- Global War On Terror (GWOT) 108, 124
- Gnl (gas naturale liquefatto) 98
- Goldman Sachs 30tab
- Golfo di Aden 59
- Golfo Persico 100, 121, 122tab, 123tab, 128, 135
- Goodwin, Fred 49
- Google 71
- GPS 88
- Grameen Bank 71, 72, 105n
- Grameen Foundation 71
- Gran Bretagna 31, 39tab, 40, 48, 60, 76, 78
- Grecia 11, 48, 65
- Greenspan, Alan 20, 36
- Guadalupa 49
- Guam 137
- Guantánamo 144n
- Guardia Costiera (U.S. Coast Guard) 120
- Gush Shalom* 152n
- Gyurcsany, Ferenc 48
- Haarde, Geir 48
- Haaretz* 149n
- Haiti 114fig
- Halkin, Hillel 149n
- Hamas 122tab
- Hammes, Thomas X. 151n
- Harbin 90
- Harvard 144n
- Hayward, Tony 100
- HBOS 30tab
- Hezbollah 122tab, 137
- Ho Chi Min City (Saigon) 19
- Holbrooke, Richard 145n
- Honduras 60, 114fig
- Hussein, Saddam 127, 128
- Hypo Re 30tab
- IATA (International Air Transport Association, Associazione Internazionale del Trasporto Aereo) 86, 87, 87tab, 88, 106n
- IATA *Press Release* 105
- ICAO (International Civil Aviation Organization, Organizzazione Internazionale dell'Aviazione Civile) 86, 105n
- ICAO *News Release* 105n
- Ikenberry, G. John 147n
- Impero Romano 67, 68, 150n
- India 39tab, 69tab, 70, 71, 85, 100, 111, 117, 119, 121, 123tab, 125
- Indonesia 19, 114fig, 123tab
- ING Group 31tab
- Inghilterra 132
- Inguscezia 122tab
- Institute for Defense Analyses 152n
- Intelligence Community 120, 125
- International Food Policy Research Institute 74fig
- Internet 28, 71, 72
- Iran 60, 101, 121, 122tab, 123tab, 125, 126, 128, 130, 133, 134, 135, 137, 144, 149n, 151n
- Iraq 60, 108, 114fig, 122tab, 124, 127, 128, 130, 131, 133-137, 141, 142, 146n, 150n, 152n

- Iri (Istituto per la Ricostruzione Industriale) 38, 157, 160
- Irlanda 76
- Irving, Washington 17, 56n
- ISAF (International Security Assistance Force) 132fig
- Islamabad 133, 150n
- Islanda 48
- Israele 114fig, 121, 122tab, 123tab, 125-127, 134, 135, 151n
- Istanbul 133
- Istat 163fig, 168fig, 170fig, 172fig, 173, 173fig, 174fig
- Italia 11, 12, 13, 39tab, 46fig, 55, 56n, 57n, 65, 77, 87, 88, 91, 92, 105n, 106n, 114fig, 130, 138, 150n, 153, 154, 156, 157, 158-162, 166, 167tab, 168, 168fig, 171, 172fig, 173fig, 174, 176, 178-181, 182n
- Jentleson, Bruce W. 146n
- Jerusalem Issue Briefs* 149n
- Jones, James 116
- Kaatskill Serenade* 17, 56n
- Kabul 130, 149n
- Kagan, Robert 118, 148n
- Kaplan, Robert D. 136
- Kazakistan 121, 133
- KC-390 90
- Kenya 114fig, 141
- Kessler, Glenn 148n
- Keynes, John M. 31, 60, 63
- Kilkullen, David 132, 150n
- Kirgizistan 121, 133
- Klein, Joe 144n
- Koo, Richard C. 105n
- Korea Aerospace Industries 93
- Kornblut, Anne E. 148n
- Kosovo 131, 138
- Krepinevich Jr, Andrew F. 137, 138, 142, 151n, 152n
- Kuala Lumpur 88, 94, 106n
- Kupchan, Charles A. 145n
- Kuwait 96, 114fig
- L'Aja 114fig
- L'Aquila 25, 50, 51, 76
- La Repubblica* 40, 106, 144n, 145n
- La Stampa* 55, 57n, 147n, 148n
- Laden, Bin 132
- Laruffa, Dario 196n
- Lawrence, Thomas E. (Lawrence d'Arabia) 143, 152n
- Lehman Brothers 12, 30, 30tab, 31, 35, 36, 117, 162, 165
- Lettonia 48
- Lgn (Liquidi di gas naturale) 95fig
- Libano 114fig, 122tab
- Liberia 114fig
- Limes* 134fig
- Lind, William S. 138, 139, 141, 151n
- Lingotto 49
- Lituania 48
- Lloyd's Bank 30tab
- Lockheed 93
- Londra 17, 18, 25, 32, 40, 110, 114fig, 148n
- Lord Ashdown 148n
- Lord Robertson 148n
- Lucas, Edward 146n
- Luna 85
- M-346 Master 93
- Maastricht 156, 176, 177
- Madagascar 73
- Madoff, Bernard 52
- Mahbubani, Kishore 119, 148n
- Malesia (Malaysia) 72, 141, 142, 150n
- Malta 77
- Mar Cinese meridionale 121
- Mar Cinese orientale 121
- Mar Nero 122tab
- Mare del Nord 96
- Marine Corps Gazette* 151n
- Massachusetts Institute of Technology 98
- Matheran Realty 70
- Mau-Mau 141

- McArthur, Douglas 131  
 McCain, John 118, 145n,  
 McChrystal, Stanley 130, 131, 149n,  
 150n  
 McConnell, Michael 148n  
 McDonnell, Douglas 90  
 McKiernan, David 130, 131  
 Medio Oriente 69tab, 87tab, 100, 121,  
 122tab, 124, 126, 127, 128, 129fig,  
 135, 136, 143  
 Mediobanca 157, 160  
 Mediterraneo 77, 122tab  
 Mediterraneo orientale 12, 122, 122tab  
 Meinen-Dick, Ruth 105  
 Merkel, Angela 76  
 Merrill Lynch 46  
 Messico 49, 66, 83, 114fig  
 Metternich 77  
*Military Review* 151n  
 Minc, Alain 77  
 Mini, Fabio 131, 139, 150n, 152n  
 Mirage 2000 92  
 Mitsubishi Regional Jet 90  
 Molinari, Maurizio 147n, 148n  
 Monateri, Pier Giuseppe 56n, 57n,  
 105n  
 Mongolia 121  
 Montedison 157  
 Mosca 113, 122tab, 133  
 Movimento dei Non Allineati 121  
 MTEP 96  
 MTN 71  
 Mumbai 70, 125  
 Muro di Berlino 146n  
 Mussolini, Benito 38  
  
 Nafta 83  
 Nagl, John 136, 142, 143, 144, 152n  
 Nagorno-Karabach 122tab  
 Nasa 89  
 National Geospatial-Intelligence Agen-  
 cy (NGA) 120  
 National Intelligence Council (NIC) 119,  
 120, 148n, 149n  
 National Intelligence Estimate (NIE)  
 125, 149n  
 National Reconnaissance Office (NRO)  
 120  
 National Security Agency (NSA) 120  
*National Security Strategy* 145n  
 Nato 114fig, 121, 122tab, 130, 131,  
 132fig, 138, 148n, 149n, 150n  
 Nazioni Unite (United Nations) 64, 65,  
 65fig, 105n  
 Negro ponte, John 71  
 Netanyahu, Benjamin 127, 149n  
 New England 17  
 New York 17, 65, 119  
*Newsweek* 57n, 119, 130, 149n  
 Nietzsche 63  
 Nigeria 114fig  
 Nightengale, Keith 151n  
 Nordafrica 100, 121  
 Nordamerica 87tab  
 Normandia 114fig  
 Norvegia 96  
 Nye, Joseph S. 116, 146n, 147n, 148n  
  
 Obama, Barack 11, 12, 37, 51, 56, 73,  
 80fig, 107-113, 114fig, 115, 116,  
 118, 120, 126, 127, 130, 131, 134,  
 136, 144n, 145n, 147n-150n  
 Occidente 20, 21fig, 78, 117, 119, 128,  
 140, 146n, 150n  
 Oceano Indiano 121, 123tab  
 OCSE 74, 95, 99, 100  
*OECD Economic Outlook* 75tab  
 Okinawa 137  
 Olanda 114fig, 149n  
 Olivetti 157  
 Olkiluoto 99  
 Onu 106n, 110, 118  
 OPA 77  
 Opec 94fig, 95fig, 96fig, 97fig  
 Oren, Amir 149n  
 Organizzazione Internazionale dell'Avia-  
 zione Civile (ICAO) 87, 105n  
 Oriente 119, 121

- Ossezia del Sud 122tab  
Ovest 12, 100
- Pacifico 12, 87tab, 122  
Paesi Baltici 48  
Paesi Bassi 31  
Pakistan 121, 122tab, 123tab, 127, 131, 133, 137, 150n  
Parigi 49, 59, 94  
Parigi-Dakar 59  
Parmalat 160  
Paulson, Henry 37  
Pechino 20, 101, 110, 133  
Penisola Arabica 73  
Pentagono 92, 130, 131, 136, 137  
Perù 83  
Petraeus, David 130, 136, 142, 151n  
Petrolo, Michele 139, 151n  
Piaggio 88  
Piao, Lin 19  
Piazza Affari 158  
Pil 39tab, 53fig, 74, 75, 75tab, 80, 81, 110, 154, 155, 156, 158, 161, 161fig, 162, 163, 163fig, 164, 165, 169, 171, 176, 177-179, 181, 182n  
Pirelli 157  
PKK 122tab  
Pollack, Kenneth M. 152n  
Polonia 48  
Praga 114fig  
Pratt&Whitney 89  
Prima guerra mondiale 138, 139, 143  
Princeton Project on National Security 147n  
Project for the New American Century 142  
Provincial Reconstruction Teams 132fig
- Qatar 74fig
- Rajoelina, Andry 74  
Rand Corporation 137  
*Rapporto* 2005 105n  
*Rapporto* 2007 21, 56n, 105n  
*Rapporto* 2008 25, 33, 57n, 105n  
*Rapporto* 2009 25, 63  
Rapporto NIC 119, 148n  
Ravallion, Martin 68, 69tab, 105n  
Ravalomanana, Marc 74  
Regno Unito 32, 49, 89, 91, 92, 96, 130, 148n, 150n  
Reinhart, Carmen 42, 57n  
Repubblica Ceca 48  
Repubblica Democratica del Congo 114fig  
Repubblica Dominicana 114fig  
Repubblica Italiana 155  
Repubblica Popolare Cinese 23  
Ricci, Maurizio 106n  
Riedel, Bruce 150n  
Rinaldini, Gianni 49  
Rio Tinto 46  
Rivoluzione industriale 68  
Rodriguez, David 130  
Rogoff, Kenneth 42, 57n  
Roma 55  
Rossi, famiglia 168  
Roubini, Nouriel 54, 57n  
Royal Bank of Scotland 31tab, 49  
Royal Dutch Shell 94  
Rumsfeld, Donald 130, 146n,  
Runge, C. Ford 106n  
Russia 39tab, 48, 77, 81-86, 90, 100, 111, 113, 121, 122tab-124tab, 125, 133, 135, 147n  
Russo, Giuseppe 153
- Saab 90  
Saab Gripen, caccia 90, 91, 92  
Saltonstall, Dave 145n  
Salvador 114fig  
Samuelson, Paul 55, 57n,  
San Marco, satellite 89  
Sandel, Michael 144n  
Sapsted, David 149n  
Sarkozy, Nicolas 76  
Schmitt, Gary J. 142, 152n  
Schmitt, John F. 151n

- Schumpeter 62, 63  
 Sciiti 129fig  
 Seconda guerra mondiale 29, 45, 55, 64, 80fig, 119, 139, 140  
 Senato, Stati Uniti 142, 146n  
 Senauer, Benjamin 106n  
 Sengupta, Kim 150n  
 Seul 49  
 Shanghai Cooperation Organization (SCO) 121  
 Sharm El Sheikh 121  
 Sigurdardottir, Johanna 48  
 Simeone, re 48  
 Singapore 119  
 Singh, governo 117  
 Siria 122tab, 128  
 Sistema Monetario Europeo (SME) 154  
 Slaughter, Anne-Marie 112, 113, 115, 147n  
 Smale, Alison 150n  
 Smith, famiglia 167, 168  
 Smith, Sir Rupert 138, 141, 151n  
 Snecma 90  
 Sony 46  
 Spagna 91  
 Sri Lanka 123tab  
 SSJ-100 89, 90  
 Standard & Poor's (S&P) 29fig, 166  
 Stati Uniti 11, 12, 17, 19-21, 21fig, 22-24, 26, 29, 29fig, 30-32, 38, 39tab, 40, 41, 46, 46fig, 47, 50, 51, 61, 65, 68, 69tab, 72, 74, 75, 75tab, 76, 78, 80, 81, 84, 89, 91, 92, 94, 99, 101, 102, 104, 105n, 107, 108, 110, 112, 113, 114fig, 115, 118-121, 122tab-124tab, 124, 126-128, 130-133, 135, 137-141, 144, 144n-146n, 149n-151n, 161, 161fig, 165-167, 167tab, 173, 180  
 Stazione spaziale internazionale 89  
 Steinberg, Gerald M. 149n  
 Stephens, Bret 150n  
 Stephens, Philip 147n  
 Strasburgo 114fig  
 Strategic and Economic Dialogue 110  
 Stretto di Malacca 123tab  
 Stretto di Taiwan 121, 124tab  
 Sudafrica 66, 101, 114fig  
 Sudamerica 59  
 Sukhoi 89  
 Sukhoi SSJ-100 90  
 Sunniti 129fig  
*Survival* 146  
 Sutton, Joseph W. 151n  
 Suv 62, 167  
 Svezia 38, 91  
 Svizzera 31, 32, 38, 114fig  
 T-50 93  
 Tagikistan 121, 123tab, 133  
 Taiwan 86, 121, 124tab  
 Talebani 132, 133, 149n  
 Tanaka, Nobuo 94  
 TARP (Troubled Asset Relief Program) 37, 37fig, 38, 39  
 Tartus 122tab  
 Tata 70, 71  
 Tata Housing 70  
*Tecnologia & Difesa* 151n  
 Teheran 123tab, 125, 134, 135, 151n  
 Tel Aviv 126, 127  
 Terra 88  
 Territori palestinesi 114fig  
 Terzo Mondo 63  
 Tesoro, Stati Uniti 22, 30, 31, 35, 37, 120  
 Tesoro, Repubblica Italiana 154, 159, 163, 178  
 Thailandia 114fig, 123tab  
*The Atlantic* 151n  
*The Economist* 33fig, 35fig, 39tab, 40, 74fig, 105n, 145n  
*The Financial Times* 57n, 147n  
*The Guardian* 106n, 110  
*The Independent* 106n, 150n  
*The National* 149n  
*The National Interest* 150n  
*The New York Sun* 149n

- The New York Times* 56n, 148n, 150n, 152n  
*The Wall Street Journal* 105n, 150n  
*The Washington Post* 147n, 148n, 151n, 152n  
 Thompson, Mark 149n  
 Tiertegarten 49  
 Tigri del Tamil 123tab  
*Time* 106n, 130, 144n, 149n  
 Tobago 114fig  
 Topolanek, Mirek 48  
 Tora Bora 132  
 Tornado 92  
 Torri Gemelle 117, 146n  
 Total 77  
*Transatlantic Trends* 108, 145n  
 Tremonti ter 177  
 Trichet, Jean-Claude 36  
 Trident, missili 148n  
 Trinidad 114fig  
 Trubowitz, Peter L. 145n  
 Truman, Harry 131  
 Turchia 114fig, 122tab  
 Turkmenistan 133  
*Typhoon*, caccia 89, 91, 92  
  
 UBS 31tab  
 Ucraina 121  
 Ungheria 48  
 Unione Europea (UE) 32, 48, 73, 76, 77, 88, 114fig  
 Unione Monetaria Europea 154, 155, 160, 182n  
 Unione Sovietica 38, 89, 133  
 Università di Boston 137  
 Università di Georgetown 37  
 Urumqi 125, 133  
 US Bureau of Labor 46, 47fig  
 USMC 142  
  
 Uzbekistan 121, 133  
  
 Valle di Swat 133  
 Van der Veer, Jeroen 94  
 Van Vinkle, Rip 17, 56n  
 Vecchio Continente 92  
 Venezuela 60, 83  
 Venturini, Franco 40  
 Vietnam 20, 141, 142, 150n, 152n  
 Vietnam del Sud 19  
 Vladivostok 49  
 Von Braun, Joachim 105n  
  
 Wachovia 30tab  
 Wall Street 100  
 Walt, Stephen M. 127, 149n  
 Ward, Celeste 137, 151n  
 Washington 25, 41, 50, 51, 60, 65, 110, 117, 125-128, 130, 135, 137, 141, 149n, 151n, 152n  
 Watts, Jonathan 106n  
 Weisberg, Jacob 31, 57n  
 Westfalia 138  
 Westinghouse 41  
 Westmoreland, William 141  
 Will, George 150n  
 Wilson, Gary I. 151n  
*World Oil Outlook* 94fig, 95tab  
 Wright, Robert 113  
  
 Xinjiang 125, 133  
  
*Yahoo!Notizie* 150n  
 Yekaterinburg 121  
  
 Zakaria, Fareed 119, 148n  
 Zedong, Mao 141  
 Zimbabwe 60

## Profilo degli autori

**Mario Deaglio**, professore ordinario di Economia internazionale all'Università di Torino, è editorialista economico de *La Stampa*. Ha collaborato a vari quotidiani e periodici e ha diretto *Il Sole 24 Ore*. Coordina il gruppo di studiosi che dà vita a [www.quadrantefuturo.it](http://www.quadrantefuturo.it). Le sue ricerche riguardano principalmente l'analisi delle moderne società di mercato (*La nuova borghesia e la sfida del capitalismo*, 1991; *Liberista? Liberale. Un progetto per l'Italia del Duemila*, 1996; *Postglobal*, 2004; *La bussola del cambiamento. 80 tavole per capire il mondo*, curato nel 2005). Dal 1996 redige, in tutto o in parte, il *Rapporto sull'economia globale e l'Italia*.

**Giorgio S. Frankel**, giornalista professionista, si occupa di questioni internazionali e in particolare di Medio Oriente, petrolio, industria aerospaziale. È docente al Master di Intelligence dell'Università della Calabria. Ha collaborato a *Mondo Economico* e collabora a *Il Sole 24 Ore*, al *Corriere del Ticino* (Lugano) e ad altre testate, nonché a *il Mulino*, a *Rassegna. Rivista della Banca Regionale Europea*, a *Libro Aperto*, a *Biblioteca della libertà*.

**Anna Caffarena** è professore associato di Relazioni internazionali all'Università di Torino. Si è occupata degli aspetti teorici legati alla cooperazione internazionale. Attualmente studia l'evoluzione dell'ordine internazionale e il multilateralismo. Con Fabio Armao, coordina il Laboratorio di Politica Globale (Lpg) del Centro Einaudi. Dal 2005 al 2008 ha diretto la rivista *Biblioteca della libertà*. È autrice, fra l'altro, *Le organizzazioni internazionali* (2009, prima edizione 2001), di *A mali estremi. La guerra al terrorismo e la riconfigurazione dell'ordine internazionale* (2004), *Introduzione al mondo nuovo. Scenari, attori e strategie della politica internazionale* (curato con F. Armao, 2006).

**Giorgio Arfaras** è un professionista che dal 1982 al 2007 ha lavorato nell'industria e nella finanza: prima alla Pirelli – ufficio studi, direzione strategie, segreteria della presidenza e direzione finanziaria; poi alla Prime, come analista sui titoli italiani ed europei e quindi come gestore; infine, al Credit Suisse (Italy) come ge-

store. Dal 1993 al 1995 ha collaborato alla stesura del Rapporto trimestrale di Prometeia. Dal 2007 ha scritto *Il grand'ammiraglio Zheng He e l'economia globale* e fondato la casa di ricerca Occamrazor. Collabora con quotidiani e riviste. Dal 2009 è direttore di *Economia@Centroinaudi*.

**Giuseppe Russo** è un economista professionista. Al Centro Einaudi è stato responsabile di ricerche e ha collaborato, con Mario Deaglio e poi con Mario Valletta, a diverse edizioni del *Rapporto Bnl/Centro Einaudi sul risparmio e sui risparmiatori in Italia* (dall'XI al XVIII, 1993-2000). Ha fondato e dirige STEP Ricerche, società di studi economici applicati. È stato docente dal 1987 al 2009 di materie economiche e finanziarie presso il Politecnico di Torino. Ha esperienza di modelli quantitativi applicati all'economia regionale. Nel 2003 ha curato, con Pietro Terna, *I numeri per Torino*, e nel 2005 *Produrre a Torino*.

**Giovanni B. Andornino** insegna Relazioni internazionali dell'Asia orientale presso l'Università di Torino e l'Università Cattolica di Milano ed è *visiting professor* presso la Zhejiang University (RPC). Autore di *Dopo la muraglia. La Cina nella politica internazionale del XXI secolo* (2008), coordina le attività scientifiche di TOChina ([www.tochina.it](http://www.tochina.it)) ed è fondatore e *general editor* di The China Companion ([www.thechinacompanion.eu](http://www.thechinacompanion.eu)).





*UBI Banca – Unione di Banche Italiana Scpa, nata nel 2007 – è il quinto Gruppo Bancario in Italia per numero di sportelli, con una quota di mercato di circa il 6 per cento e una presenza significativa nelle regioni del paese a più alto potenziale.*

*Il Gruppo vanta una copertura multiregionale con 1.939 filiali, di cui 894 in Lombardia e 222 in Piemonte, e una rilevante presenza nelle regioni più dinamiche del Centro e del Sud Italia. UBI Banca è presente anche a livello internazionale principalmente a supporto della propria clientela nell'operatività con l'estero.*

*Il Gruppo UBI Banca è costituito da una Capogruppo cooperativa quotata alla Borsa di Milano, da nove Banche Rete – Banca Popolare di Bergamo, Banco di Brescia, Banca Popolare Commercio e Industria, Banca Regionale Europea, Banca Popolare di Ancona, Banco di San Giorgio, Banca Carime, Banca di Valle Camonica, UBI Banca Private Investment (rete di promotori finanziari) – e da una Banca online (IW Bank).*

*Appartengono al Gruppo UBI Banca alcune società prodotte operanti nei seguenti settori: corporate banking (Centrobanca), credito al consumo (B@nca 24-7), asset management (UBI Pramerica), factoring (UBI Factor), leasing (UBI Leasing) e bancassurance (UBI Assicurazioni e Aviva Assicurazioni Vita S.p.A.).*

*[dati al 30 giugno 2009]*

24122 Bergamo – Piazza Vittorio Veneto, 8  
tel. +39.035392111  
[www.ubibanca.it](http://www.ubibanca.it)



**C** Centro di Ricerca  
e Documentazione  
“Luigi Einaudi”

*Costituito nel 1963 come libera associazione di imprenditori e intellettuali, il Centro di Ricerca e Documentazione “Luigi Einaudi” pubblica libri e periodici su carta e online – da quarantaquattro anni la rivista «Biblioteca della libertà» –, organizza seminari, conferenze, convegni, cura la formazione di giovani studiosi, svolge attività di ricerca.*



*Il Rapporto annuale sull’economia globale e l’Italia, quest’anno realizzato in collaborazione con UBI Banca, è nato nel 1996 e analizza l’evoluzione dei mercati mondiali dal punto di vista degli sviluppi congiunturali, dei settori, delle imprese, delle regole, e la posizione dell’Italia nell’economia globale.*



*Nel 2009 è iniziata la pubblicazione di [Economia@Centroeinaudi.it](mailto:Economia@Centroeinaudi.it), una newsletter disponibile esclusivamente online e inviata in abbonamento per rispondere alla domanda di informazione indipendente, sintetica, aggiornata su tematiche economico-finanziarie.*

*Nel 2008 è stato inaugurato il Laboratorio di Politica Comparata e Filosofia Pubblica (Lpf) per promuovere – con il sostegno della Compagnia di San Paolo – attività di studio, documentazione e dibattito sulle principali trasformazioni della sfera politica nelle democrazie contemporanee. I lavori più significativi vengono pubblicati online come Working Papers.*

10121 Torino - Via Ponza, 4  
tel. +39.011.5591611 - fax +39.011.5591691  
[segreteria@centroeinaudi.it](mailto:segreteria@centroeinaudi.it)  
[www.centroeinaudi.it](http://www.centroeinaudi.it)





Finito di stampare nel mese di ottobre 2009  
Impaginazione e stampa Arti Grafiche Fiorin - San Giuliano M.se (MI)

